



VENEZIA E MONSELICE NEI SECOLI XV E XVI

IPOTESI PER UNA RICERCA

a cura di
Roberto Valandro

con saggi di
Roberto Valandro
Chiara Ceschi Sandon
Elisabetta Antoniazzi Rossi

fotografie di
Cristiano Bulegato

IL COMUNE DI MONSELICE · MCMLXXXV

VENEZIA E MONSELICE NEI SECOLI XV E XVI

IPOTESI PER UNA RICERCA

A CURA DI
ROBERTO VALANDRO

CON SAGGI DI
ROBERTO VALANDRO
CHIARA CESCHI SANDON
ELISABETTA ANTONIAZZI ROSSI

FOTOGRAFIE DI
CRISTIANO BULEGATO

IL COMUNE DI MONSELICE
1985

Alcune riproduzioni fotografiche sono state autorizzate o fornite da:
Biblioteca Comunale di Monselice · Parrocchia del Duomo di Monselice · Parrocchia e Convento di S. Giacomo di Monselice · Archivio di Stato di Venezia · Archivio di Stato di Padova · Museo Correr di Venezia · Museo Civico di Padova · Biblioteca Capitolare di Padova.

Le foto delle ceramiche sono di Ferruccio Sabbion

© 1985. Tutti i diritti riservati agli Autori.

PRESENTAZIONE

Il problema di un rapporto tra Venezia, la Dominante, e Monselice, territorio autonomo o soggetto, s'era già posto prima della conquista del 1405, ma assume pregnanza di significazioni molteplici dopo la caduta dei Carraresi. Non è esistito, ed occorre sottolinearlo, un 'caso Monselice', anche se il governo veneziano ha innescato in Bassa Padovana un complicato processo di interventi che ne hanno riplasmato il paesaggio, alterando collaudati equilibri secolari a vantaggio di un'intensificata attività produttiva agricola, confermando antiche predilezioni, come l'industria estrattiva nelle cave, o innovando caratterizzanti pratiche artigianali, facendo maturare i presupposti concreti per migrazioni demiche sopravvissute inalterate, o quasi, fino ai tempi moderni.

L'articolarsi della nostra ricerca denuncia limiti invalicabili. Ci si è mossi su un terreno poco esplorato, con la piena coscienza di 'avviare' piuttosto che 'concludere' un itinerario criticamente vagliato. Condizionante poi la necessità di 'giustificare' una mostra, che potremmo definire antologica, sulle inesprese potenzialità culturali e documentarie di Monselice, delle sue raccolte civiche, del patrimonio artistico sacro, della monumentalità civile e religiosa, nobiliare e borghese, dei tratti ambientali ridisegnati secondo pianificati interventi di bonifica, se in aree rurali, d'abbellimento, se calati nel tessuto medioevale di un arroccamento militare attrezzato per essere e castello e città.

La rassegna «Monselice e Venezia nei secoli XV e XVI» è stata ospitata tra maggio e giugno nella restauranda Villa Pisani, un 'casino' fatto costruire da Francesco Pisani quale comodo punto di sosta e di ristoro lungo il viaggio fluviale da Venezia alle terre della Bassa, tra Adige e Colli Euganei. Il palazzetto, affrescato con magnificenza, ha toccato la sensibilità dei monselicensi, sollecitati, da qualche anno, a riappropriarsi del loro 'passato' non certo per assecondare uno spirito campanilistico ormai fiacco, ma nell'intento irrinunciabile di 'ripensare' la città, il centro urbano e i vetusti gangli rurali con quella maturata coscienza storica collettiva che permetta la difesa di un'indiscussa individualità, straordinaria ed affascinante, contro i tentativi purtroppo ricorrenti di svilirla o snaturarla, soggiacendo a materiali interessi egoistici, refrattari ad ogni richiamo culturale.

Il taglio divulgativo dei saggi s'inserisce dunque in questa prospettiva di riscoperta e valorizzazione, desiderando gli autori contribuire al dibattito coraggiosamente aperto da quanti, nella pubblica amministrazione, nelle affollate associazioni volontaristiche, nella stampa locale, si sono assunti l'onere non facile di coagulare il desiderio di rinnovamento, il sentimento confuso ma diffuso tra gli abitanti di sentire e volere la Monselice del futuro prossimo 'cosa' viva, palpitante, a misura d'uomo, orgogliosa delle proprie eredità, umili ed originali insieme, sostanziate dalla forza di una sottaciuta civiltà che la Bassa Padovana ha saputo creare con il duro cammino delle sue millenarie generazioni.

Roberto Valandro

Monselice, giugno 1985.

Parte Prima

Roberto Valandro

Monselice nei primi due secoli di dominazione veneziana

Quando nel 1406, l'ultimo giorno d'aprile, il doge Michele Steno aveva impresso il sigillo ducale sul *privilegium* impetrato dalla comunità monseliciana, gratificava i suoi *cives et homines* con una significativa aggettivazione: *dilecti et cari fideles et subditi nostri*. Dalla formula cancelleresca traspariva una nuova realtà, maturata il 14 settembre 1405 con il tradimento di Luca da Lione, per una 'città' che nei secoli s'era vantata della protezione imperiale ed essa stessa aveva trattato, alla pari, con Venezia nel patto tra i Venetici concluso, assenziente Lotario, il 23 febbraio 840. I *Montessilicenses* d'allora, eredi della *iudiciaria* longobarda e del *comitatus* franco, sognavano forse un destino più luminoso per quel *castrum* che lentamente si stava trasformando in città fortificata, porta degli Euganei ed imprendibile sentinella a guardia della vasta piana solcata dall'Adige, il fiume-padre della terra atestina.

Il minore e maggior colle di Monselice avevano segnato nel tempo un punto di riferimento, un termine di confine probabilmente non pacifico tra Este e Padova. La stele venetica iscritta che rinvenni a Ca' Oddo nel 1968, databile al VI-V secolo a.C., rimanda alla tipologia patavina. Per la prima volta compare il nome di una donna, *Fugiai Andetinai Fuginiai* (al dativo) che amerei definire 'la signora delle navi', se l'interpretazione dei simboli scolpiti sulla pietra trachitica è corretta: un'ancora (ma gli studiosi pensano ad una chiave), un pesce ed uccelli stilizzati. In borgo Costa, nella contrada *lapidis albi*, della 'pietra bianca', gli abitatori medioevali conservavano l'imponente monumento funebre di Tito Ennio Secondo della tribù *Fabia*, tribù dei patavini mentre gli atestini appartenevano alla *Romilia*: le alte cariche del ragguardevole personaggio spinsero ad immaginare che sulla magnifica lapide funeraria del primo secolo d.C. fossero pagati i soldati di guarnigione. Nel Quattrocento questa stava addossata ad una parete della 'loggia Bolano', mentre poco discosto, sorretta da esili colonne, poggiava una seconda lastra marmorea sulla quale venivano esposti alla berlina i condannati dal governo della Serenissima: era la veneranda 'ara sacrificale' del favoleggiato tempio di Giove Ammone, la cui pagana sacralità sarebbe stata cancellata edificando la chiesa di S. Paolo. Annoto come in un documento stilato nel 1303 si parli già di una *domus allarae*, di un palazzo detto 'all'ara', *quae est supra lapidem iacentem supra platheam Sancti Pauli*: chissà, le radici umanistiche della tradizione, che

Exemplum Extralium Ex libro qui reperitur in loco sacro ducali Cam^o in quo con-
 tinentur plura sicut communitas civitatis Paduae. et loci Monasterii Tronovi submissi
 Qualiam et sic facta in possessionibus, domibus, stationibus, balneis, valibus, piscinis,
 et facilius et in valibus, videretur cum Monasterio de libro decem millibus Romanis,
 et de predictis omnibus facta sua quidam donatio in qua quasi in seipsum continetur
 quod post mortem domini Hunginolfi Chuchi hinc et possessiones predictas remanere
 deberent communi et hominibus Monasterii

1303 Anno domini M^o CCC^o XXX^o Indictione prima die decimo mense Junii
 in Montefelice in domo habitantis domini Theobaldi Presbiteri domini Antonio
 q domini Gregorii Milano q Alberti de Martana domini q Alarici Rubri Feltri
 Tomaprino de Agatoribus, Karbo q Realdi mactharys, Ambroio Radulo de Agrinibus
 Adam de Besso Monasio q boni speratus Truro q Relviti de Pona de Biongo
 et domno Eukolo Judice de sancto vico et alijs. Iste domnus Hunginolfus
 q domini Petrici de hostia Ex iure sibi esse a seipso facta q bonis de
 Donat. Monasterio In quadam sententia lata contra eum et homines Monasterii in
 se Abi. libris decem millibus Romanis, in qua sententia eum et homines Monasterii
 cini. Condemnari fuerit a dno Stephano ut communi in eadem sententia facta per
 eorum filii magistri Monasterii nunc de Montefelice et secundum quod tenentur per
 chartas iuris et actionis facta per Gerardum notarium filium regis a m^o Rodano
 iuris et actionis post eandem et possessionem acceptam p^o dictum domnum Joannem de
 in fustis sedimibus bonis terris et possessionibus tunc et nunc, pura nec et
 Innocentibus donationis qua dicitur hinc iuris qua amplius nec et non dicitur sine
 corrupti aliqua Ingratitudine hinc et essent cum culpa magna et tunc
 nec ob hoc qd forte Innocentibus hinc et non fere legem hinc et tunc sed tunc
 voluit qd valde et tenet ipse domus de se fere a dno legem hinc et tunc
 et tunc scientia Iste iuris quod dicitur donationem hinc et tunc et tunc
 auro factam ab eis ab eis hinc et tunc in eo quod et tunc et tunc
 legi e de donationibus si quis hinc et tunc hinc et tunc hinc et tunc
 se successores hinc et tunc hinc et tunc hinc et tunc hinc et tunc
 quod et tunc hinc et tunc hinc et tunc hinc et tunc hinc et tunc
 de et donavit aq; Monasterio domno Hunginolfo Chicho q domini Raduli
 de Paduensis omni ius, omnes actiones et iuris reales et personales tunc
 et directas tacitas et expressas compronas et compraturas et missas quod
 et quas hinc et tunc habere posse. Iudice sententia contra dictum communi et homines
 Monasterii quoad rationem et culpa e in fustis sedimibus terris et possessionibus
 bus et cum suis iuris accepit in tunc per dictum domnum Joannem et tunc
 dicta sententia videtur in primis de septem stationibus facientibus in Montefelice
 in contraria sententia tunc et tunc quibus coheret omnibus lateribus Pla-
 tina sententia tunc e a quarto Jacobino Garavito. Iste de Agrinibus et iis
 stationibus tunc et tunc in dicta contraria sententia et tunc et tunc
 coheret ad ius lateribus tunc et tunc et tunc et tunc et tunc

Tra le fonti documentarie della Biblioteca comunale, una si segnala per la sua peculiarità: il Catastico degli instru-
 menti della Magnifica Comunità di Monselice, un codice pergameneo-cartaceo di 130 fogli numerati che trascrive,
 nei primi atti, la donazione pubblica compiuta nel 1303 da Hunginolfo Chicho. La sua lettura permette di iden-
 tificare la trascurata domus allarae sorgente supra lapidem, collocata, quest'ultima, a ridosso del sagrato di S. Pao-
 lo e riprodotta nella foto. È una grande lastra marmorea, probabilmente romana, trasformata dalla tradizione
 (popolare o dotto?) nell'ara pagana del leggendario tempio di Giove, sulle cui rovine sarebbe sorta la chiesa de-
 dicata a s. Paolo.

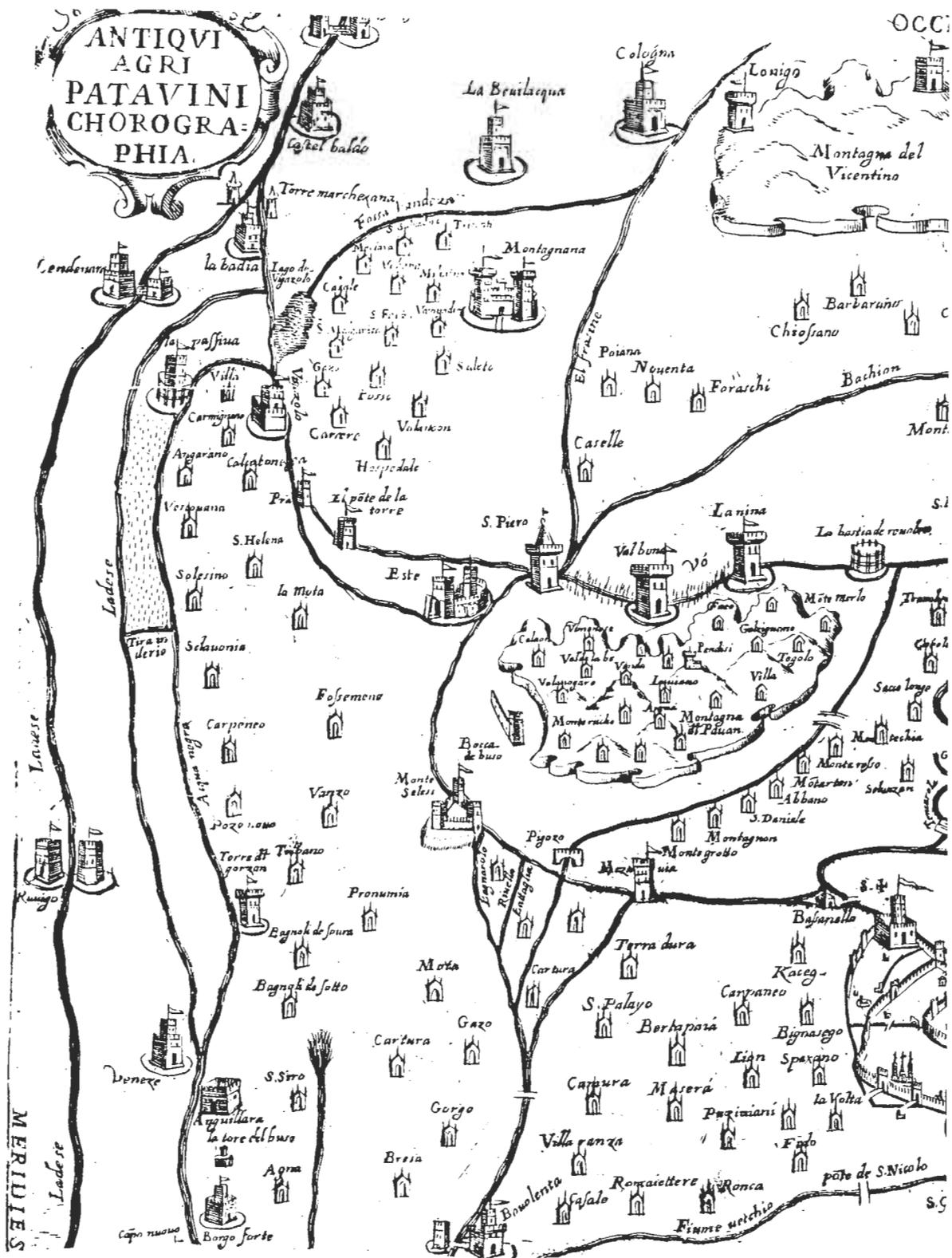


ha suggerito il mitico fondatore Opsicella e che ha voluto un tempio romano ai piedi della Rocca, potrebbero risultare piú remote . . . Ma torniamo sui nostri passi.

Non a caso il *privilegium*, nuovamente sottoscritto da Pietro Lando il 3 marzo 1539 per sostituire l'originale corroso dalla vecchiezza, conteneva un capitolo, il settimo, dedicato alla fortezza ed alla sua conservazione: il doge accettava di farsi carico delle spese onerose per tenere efficienti *castra, turre, et fortificia terrae Montissilicis*. Se la seconda conferma, come vedremo, poteva avere il sapore di una promessa svuotata dalla realtà dei fatti, l'impegno di un diretto intervento dello Stato, nel momento in cui metteva fine ad una secolare lotta per la supremazia in Terraferma veneta, rispondeva a concrete esigenze strategiche. Monselice, ridisegnata militarmente dalle precise indicazioni federiciane e dall'attenta cura del vicario Ezzelino III da Romano per un luogo che egli prefigurava, forse, quale centro ideale di una solida signoria, costruita sulla violenta contrapposizione di interessi municipalistici e sull'appoggio imperiale, aveva assunto tra Duecento e Trecento la fisionomia destinata a rimanere pressoché immutata, salvo gli inserti veneziani, fino all'età moderna: un'area urbana compatta, difesa esternamente da una quadrata cinta, che rampando con arditezza raggiungeva il mastio o Torrione, il tutto addossato alla rocca, a sua volta protetta da un primitivo ordine di mura altomedioevali che correvano sull'unghia meridionale del *Mons-silicis*, rafforzando da due lati, a mezzodí e a ponente, ciò che a settentrione ed a levante la 'naturale' impervietà del colle garantiva per sicura inaccessibilità.

Lo spazio abitato della Monselice post-comunale trovava i suoi momenti glorificanti nelle chiese, a cominciare dalla ieratica mole del 'giovane' duomo di S. Giustina, nei conventi di S. Francesco e di S. Stefano, nel maniero d'Ezzelino, nella Torre di piazza, nella *domus* podestarile sulla *plathea* del S. Paolo. Tre porte 'maestre' mettevano all'esterno: una apriva al Monte Ricco, oltre la *riveria* fatta scavare dai Padovani alla fine del XII secolo; una in direzione d'Este, toccando l'ospizio-convento di San Giacomo; l'altra verso il Piovese, su una direttrice vitale in epoca romana. Presto aumentarono di numero: quattro le contò Marin Sanudo nel 1483, ma salirono quasi subito a sette-otto. Un largo fossato lambiva la cortina esterna, in cui la grigia trachite si amalgamava con il cotto rossastro, e l'acqua s'incuneava presumibilmente nel cuore cittadino, come farebbe pensare la contrada detta *Putheus a catenis*, mentre una stretta lingua di terra correva *inter amba flumina*, tra i due fiumi, prima che la via menasse all'antica *Insula*, luogo di mercato, di fiere e di traffici all'ombra dell'incombente *Mons olivarum et vinearum*, il Monte Ricco. E frate Leonardo Alberti, nel cinquecentesco 'reportage' storico-geografico-aneddótico dedicato alle regioni d'Italia, lo latinizzava in 'monte Dìvitte' sulla fede di Bernardino Corio, intendendo erroneamente segnalare la primitiva denominazione del 'civile Castello'.

Ad esaltarne la potenza, ed il corrucciato vestito guerresco, avevano posto mano Scaligeri e Carraresi, tanto da farne «il punto strategico piú importante del Padovano», come ben s'esprime Roberto Cessi. In un articolo dedicato all'espugnazione di Monselice, avvenuta nel 1338 per merito di Ubertino da Carrara, lo storico sottolinea la sua peculiarità quale «centro commerciale di transito di primo ordine» e indugia sullo sgoamento che prese Padova, Treviso e perfino Venezia alla notizia che Cangrande, il 21 dicembre 1317, aveva occupato d'improvviso la piccola 'capitale' della Bassa. Venezia operò con le armi diplomatiche in modo da affrettare la pacificazione, parteggiando a favore di Padova onde salvaguardare i cospicui interessi economici che la legavano al nostro territorio. Quando s'arrivò al dunque e Marsilio da Carrara prese le redini del movimento antiscaligero, se ottenne facilmente Padova non altrettanto poté disporre di Monselice, «ove le milizie scaligere organizzavano l'estrema difesa». Toccò ad Ubertino la gloria della conquista, ma non col valore: la debolezza del nemico in rovina e la perfidia dell'astuzia furono le carte vincenti. «Era l'ultimo passo verso la ricostruzione territoriale degli antichi domini padovani sotto un nuovo governo: con essa Padova ed il suo distretto riprendevano il carattere di un libero stato...». Non meraviglierà allora l'esultanza che scoppiò in Padova, e subito «l'unione delle arti deliberò di trasmettere al podestà uno statuto... col



Nel 1678, pubblicando la sua *Historia di Padova*, Sertorio Orsato riprodusse, dopo p. 114, una carta della città e del territorio padovano osservata presso il conte Giovanni de Lazara. Vittorio Lazzarini ipotizza che sia la stessa uscita dalla bottega di Francesco Squarzon, di cui è documentata la commissione da parte del Consiglio patavino nel 1465. La cura è notevole, essendo segnati « i fiumi e i minori corsi d'acqua; indicate le montagne del veronese, del vicentino, del "pavan"; distinte secondo la grandezza, con torri e mura merlate, Vicenza, Bassano, Montagnana, Este, Monselice, Piove di Sacco... Sparse intorno a Padova le torri fortificate, le *bastie*, i serragli, le chiesette che rappresentano i piccoli villaggi, i ponti, le fosse... » (V. Lazzarini, p. 121-22). Nel particolare evidenziato, la Bassa Padovana s'estende da sud a nord appoggiata alla linea dell'Adige e compaiono molti luoghi che, dopo la seconda metà del '500, saranno destinati a profondi mutamenti causati dalle bonifiche veneziane.

quale si stabiliva di celebrare ogni anno la memorabile data nel giorno di S. Ludovico con una solenne processione cui doveva partecipare tutto il clero e tutti i laici», istituendo quella che oggi si direbbe una 'festa nazionale'.

Penso che Venezia rammentasse questi fatti, se ascoltò le suppliche della nostra comunità. Afferma Giorgio Zordan: «E così come nei dominî coloniali, il governo veneziano adottò anche nella terraferma il criterio di un controllo politico diretto, con l'esercizio dei poteri affidato a rappresentanti dell'organo sovrano tanto nell'ordine civile (podestà) quanto nell'ordine militare (capitani), di un controllo finanziario altrettanto immediato e puntuale tramite l'istituzione di camere fiscali, ma di un'ampia autonomia amministrativa, rispettando ordinamenti, istituzioni, leggi e consuetudini (soggette però a periodiche revisioni progressivamente restrittive) in modo da mantenere vivi per secoli istituti e strutture anche assai disformi da regione a regione» (p. 113). Se rientrava nella lungimiranza propria della Serenissima concedere respiro alle autonomie locali, per Monselice ebbe forse un occhio di riguardo: il doge accolse nei capitoli del *privilegium* diciotto petizioni. Con esse dunque ci si preoccupava di garantire l'intervento pubblico nelle gravose manutenzioni difensive, ma la comunità chiedeva insieme garanzie sugli statuti cittadini, sulle competenze del rettore, sui rapporti con i vicini, sulla legalità delle vendite private di Francesco da Carrara compiute negli anni di guerra, pretendendo d'estendere la giurisdizione podestarile alle ville di Pernumia, Tribano e Battaglia. Fra le minori questioni, risolte col beneplacito ducale, una incuriosisce: l'istanza di riaprire la *porta magistra camini terrae Montissilicis versus costam, quae erat et esset utilissima hominibus . . . et quae clausa fuit a paucis mensibus*: l'ordine fu positivamente impartito, ma a spese degli abitanti, i quali s'accollarono pure il carico della necessaria custodia.

Nella prima metà del XV secolo, dal 1409 al 1454, in Monselice rogò Giovanni Seccadinari: la fonte, esplorata da Fiorenza Rosina, si rivela preziosa per cogliere il respiro della città. Il *bancum iuris* del notaio stava in contrà S. Paolo, sulla piazza del mercato, che s'allungava fin quasi a toccare la fortificazione di Porta Pescheria, poi chiamata con poetica espressione 'Torre delle ore', tripartendosi in 'piazza, piazzetta, piazzolla'. Portici e botteghe erano frequentati da compratori e artigiani: sarti, speziali, calzolai, lanaioli, carpentieri, al servizio dei concittadini, degli ufficiali veneziani, dei confinati governativi e dei numerosi soldati provenienti da ogni regione: dal Piemonte, da Zara, da Lucca, da Ancona. Attorno al palazzo podestarile si notava un inconsueto fervore: la sua loggia, sostituita nel 1470 dal rettore Giulio Bolani con una maggiore, era molto frequentata e all'interno una sala 'caminata' esibiva, d'inverno, lo spettacolo di un caldo focolare acceso. Nel 1444 si parla del *novus palatius*: il pode-



FABRICA
 DE GL HOROLOGI SOLARI
 Nella quale si trattano non solo
 Instrumenti per dissegnare horologi
 sopra ogni superficie di muro, ma
 anco si danno regole per fabricare
 altri Horologi portatili, cosi per
 seruitio del giorno, come
 della notte.

DI DON VALENTINO PINI CAN. REG.
 DELLA CONG.^{na} DEL SALVAT.^{re}
Con licenza de Superiori
Con Priuilegio.

IN VENETIA APPRESSO MARCO GVARISCO. M.D.XCVIII

Quando, in epoca veneziana, sulla Torre di piazza venne issato il grande orologio (rinnovato nel secolo passato), la sensibilità popolare escogitò subito una calzante espressione e ribattezzò il severo manufatto mediocvale 'Torre delle ore'. Nella biblioteca civica è conservato un curioso manuale su come fabbricare orologi d'ogni tipo: ne ripropongo il frontespizio dalla sfarzosa elaborazione grafica.

stà Francesco Calbo l'avrà ristrutturato, così come nel 1413 era stata costruita dal comune una *massaria nova*.

Nel fondo sciolto della biblioteca comunale esistono 43 lettere ducali. La più antica risale al 1416 e ricorda due podestà: Zaccaria Grimani, in carica il 10 gennaio 1415, e Vittore Barbaro. Sono gli antesignani di una lunga serie: Andrea Gloria, nel suo *Territorio*, muove dal 1530 riprendendo i registri dell'Archivio generale di Venezia; il Sanudo ne rammenta tre: Ermolao Lombardo, primo 'pretore'; Giulio Bolani (1470) e il nonno Marino, cui attribuisce il merito d'aver sistemato la 'porta di la Piazza'; Camillo Corrain segnala un'altra primizia: è Cristoforo Donato, chiamato l'uno gennaio 1410 a dirimere una vertenza confinaria tra ser Nicolao de Cumanis e ser Antonio Sanctometo, risolta in presenza degli abitanti, «*congregatis pluribus de contracta et de terra Montissilicis*»; due podestà ancora s'affacciano nelle carte studiate da Mariarosa Malesani: Benedetto Zorzi (1463) e Marco Cocco (1464); alcuni ne elenca per il '400 Annibale Mazzaroli, e tra questi Sebastiano Zantani (1483) e Giovanni Paleologo (1499), con altri 22 nomi tra il 1509 e il 1528; Fiorenza Rosina raccoglie infine il manipolo inedito più consistente: Andrea Cappello (1411), Ludovico Pisani (1416), Gasparino Contareno (1417), Fantino Dandolo (1419), Pietro Basadonna (1433), Girolamo Zorzi (1438), Alvise Marino (1452), Alessandro di Ca' Pesaro (1454) e Giorgio Michiel (1458). I podestà restavano in carica diciotto mesi e risiedevano nel palazzo comunale: alcuni però fruivano di una privata dimora ed acquistavano sovente terreni e proprietà, non disdegnando qualche lucrosa mercatura.

Sul *monte castrì* le pergamene segnalano un'unica contrada, detta il Borghetto. Il preminente uso militare della Rocca teneva per ora lontano i privati: i notabili occupavano la contrà Capodiponte, dominata dalla chiesa francescana eretta sul luogo che la tradizione voleva visitato dal Poverello d'Assisi, Culdesacco, a ridosso della Giudecca un tempo abitata dagli ebrei, e Carpenedo; le loro dimore s'alzavano solide e sontuose, poche le diroccate. In contrà S. Stefano sorgeva la 'Cha dale scalete'; nel descriverla rinasce un angolino medioevale: «... *unam domum de muro soleratam et cuppis copertam cum una scala lapidea, parte apposita muro dicte domus, parte supra viam publicam, cum ara postea*». A raggiera si articolavano il Borgo dei Toscani, un quartiere di 'banchieri' già noto nel secolo XIII; la trasparente contrà Murorotto, dove il notaio Giacomo teneva aperta la sua 'scuola' e insegnava grammatica; la contrà Fossaberfelli, e i più fantasiosi Borgo delle scimmie e Borgo perduto. All'altro capo il porto, la contrà Isola, con l'ospizio-albergo detto 'Ca' nova', il ponte della 'beccaria': qui s'incontravano a decine botteghe e case d'artigiani, di mercanti di lana, di speziali, barbieri, strazzaroli, cerdoni. Fuori le mura le contrà dei bor-

ghi sviluppatisi oltre la 'moderna' cinta carrarese, sulle principali direttrici stradali, dove, accanto agli artigiani e agli aggregati conventuali, vivevano gli abitanti dediti alle attività rurali: soccidari, gastaldi, agricoltori.

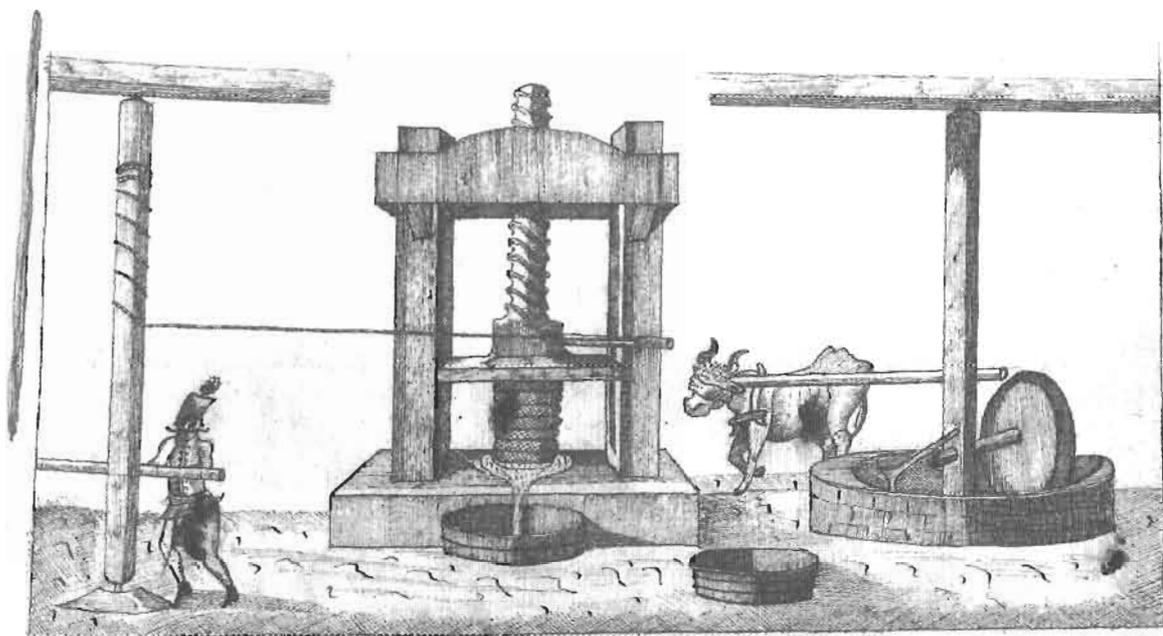
Nobili veneziani e padovani figurano tra i clienti del notaio Seccadinari. Non era un fatto nuovo, ma gli atti mostrano un chiaro disegno di penetrazione e di sfruttamento economico. Nel 1406 Francesco Marcello aveva acquistato al pubblico incanto il grosso della 'gastaldia' carrarese di Monselice, vale a dire i possessi terrieri dei da Carrara affidati alla direzione di un gastaldo, perfezionando l'affare nel 1412. I contratti di locazione venivano fissati di preferenza a cinque anni per le proprietà più estese, soppiantando la formula livellaria dei ventinove anni abituale presso gli enti religiosi. I fittavoli pagavano il canone pattuito in derrate: con i cereali grossi (frumento), seminati in autunno, e i minuti, seminati in primavera; con vino, legumi, lino 'spazzolato', olio, perfino con miele. A queste s'accompagnavano le tradizionali onoranze: uova, galline, capponi, anatre, 'spalle' di maiale, focacce. Gli animali da lavoro, insufficienti, erano tenuti in 'soccida', alla parte, così come i 'porcelli' e le pecore. In caso di bisogno assoluto, si ricorreva al 'zoàdego', al noleggio annuale, in cui s'erano specializzati alcuni ebrei. Da una *Stampa* sui diritti parrocchiali della Collegiata di S. Giustina ricavo sicure notizie in proposito. I livelli perpetui si pagavano, con moneta e derrate, in tre periodi dell'anno: nel giorno dedicato a s. Margherita, vergine e martire d'Antiochia, venerata il 20 luglio, mese propizio alla raccolta del frumento; a S. Stefano, il 26 dicembre, e allora le 'spalle' di porco troneggiavano al posto d'onore; *tempore Natalis*, lasciando al conduttore la scelta più comoda. I nobili gradivano invece le regalie in altre festività: da S. Pietro, il 29 giugno; da S. Giustina, il 7 ottobre; il primo novembre, giorno di tutti i Santi, appuntamenti religiosi particolarmente sentiti tra la nostra popolazione.

Ecco un formulario stereotipato dal trasparente latinetto: «*Franciscus Roversus habitator Stortulae tenet ad livellum perpetuale supradictas duas petias, et reddit annuatim staria quattuor frumenti*»; «*unam petiam terrae arativae cum arboribus et vitibus campi unius vel circa positam in contracta Putei Bardi . . . reddit annuatim solidos 8*»; «*haeredes praedictis de Frassano tenent ad livellum perpetuale unam domum cum curte, et horto positam in contracta S. Martini . . . reddit annuatim gallinam unam, et solidos 4*»; «*haeredes Risi de ferro tenent unam domum de muro cohopertam de cupis positam intra terram in contracta S. Martini . . . reddit annuatim spalam unam, fugatiam unam, solidos 12*»; «*Dominicus Macatus tenet unum sedimen cum una domo de lignamine coopertam de palea super edificata, cum curte, et orto quarterii unius cum dimidio terrae de campo, positam in Burgo Montissilicis in contracta Calis de medio . . . reddit iure livelli perpetualis annuatim libras tres, spalas*

duas, fugacias duas»; «Gulielmus Ugolini tenet unum ortum quasi medii campi quarterii medii de campo vel circa positum in Burgi Costae, in contracta Paludis Murelae ... reddit iure livelli perpetualis spalam unam, fugaciam unam, solidos 12»; «Ioanna uxor Francisci Natalis tenet unum sedimen garbum [incolto] cum arboribus fructiferis, et infructiferis, et vitibus quarterii unius terrae de campo vel circa positum in contracta Capitis Albi ... reddit iure livelli spalas duas, fugacias duas, et solidos 4»; «unam petiam terrae buschivae camporum quattuor vel circa in contracta Solanae»; «erede d. Leonetae olim uxoris magistri Bonaventurae spetiarii tenent unam petiam terrae plantata vitibus cum aliquibus olivariis positam in Monte Ricco in contracta S. Viti ... reddit iure livelli singulo anno L. 12, et par unum gallinarum».

Il beneficio della cappella di Pozzonovo è di 25 ducati «*qui colliguntur ex campis 28 terrae partim arativae, partim vallivae, de quibus colligi solent modia quattuor frumenti, et fasolorum staria duo, et vini mastellorum viginti ...*». Questo è vino detto proprio così, 'di Pozzonovo', nettamente inferiore per qualità al 'montericciano'. Fra i tanti livelli scopro pure un affitto: siamo però nel 1518 e la secolare presenza dei possidenti cittadini s'è fatta contagiosa, anche perché è un Barbo a godere del beneficio canonico. «*Item habet unam petiam terrae arrativae plantatam vitibus, et arboribus camporum 30 quam tenet Franciscus de Lazaro, et reddit iure affictus modia quinque frumento, et mastellos 50 vini, et unum porcum ponderis 160, par unum anserum, et unum par caponorum*». Un altro canonico, Francesco Badoero, preferisce il livello con prodotti più diversificati: «*Item campi 25 vel circa di terra arrativa posti in la contrà del Corso in tre pezzi la qual tiene paron Bernardino, e paron Zuan Domenego de Tasselli da Monselese, e paga di livello moza 3 di formento, cara 3 de vin, stara 4 legumi, e L. 20 di lin spollato, para uno galline, e para uno polli* ». L'esemplificazione visualizza sinteticamente il paesaggio umanizzato: dalle abitazioni in muratura a quelle coperte di paglia, dai forni alle aie, dalle tezze ai casoni, dagli orti ai frutteti, dai vigneti al bosco, dai campi liberi alle valli paludose. È uno svariare di tipologie ambientali favorite dalla positura del territorio, stretto fra acque e colli, tra dossi e provvidenziali arginature fabbricate dalla mano sapiente dell'uomo. Ancora un secolo e il degrado, prima frenato, avrà intaccato una vistosa porzione di campagna: e ciò per guerre, abbandono, carestie, periodiche mutazioni climatiche, cui si opporrà una lotta tenace, guidata con aggiornati criteri tecnici dal governo della Serenissima ...

L'epicentro delle transazioni restava tuttavia il Monte Ricco; merito degli olivi, delle piante da frutto, delle viti, delle sue uve saporite, la 'schiava' e la 'palestra': preti e monasteri, mercanti e nobili, ebrei e cristiani se ne disputavano il raccolto, giovevole alla faticosa vita nella 'grande' città ed alla vacanza nelle dimore padronali acquistate o costruite nella 'piccola' Monselice, osservatorio privilegiato per un controllo



In un disegno settecentesco, all' Archivio di Stato di Venezia, la macchina per la spremitura dell' olio d'oliva ideata da Pietro della Costa. Un frantoio, 'el pestrin', molto simile si può ammirare in villa Zancanella, alle falde del Monte Ricco.

non episodico delle redditizie proprietà terriere. Dalle carte spuntano i nomi delle famiglie padovane più in vista: i S. Sofia, i Dottori, i Capodilista, i Nascimbene, i Vercellesi, i Della Seta, gli Zabarella, i Lion, i Turchetto, gli Ongarello, i Borromei, i Bonafari, i Dall' Orologio, gli Zacchi, i Pii, i da Teolo, i Conti, i Capodivacca, alcune non insensibili al 'culto' petrarchesco avviato in Arquà. Esse praticavano diffusamente il contratto a livello, essendo più antichi e frammentati i possessi e puntando alle necessarie migliorie, facilitate in ciò dalla stabilità degli affittuari.

Se non mancano infine medici e notai famosi, mi pare interessante sottolineare, in una stringata panoramica a volo d'uccello, i rapporti tra Monselice e gli eredi del Petrarca. Francesco aveva avuto legami d'interesse, e credo d'amicizia, con la città della Rocca: nella pieve di S. Giustina godeva di un canonicato cui non seppe, o non volle, rinunciare quando nel 1365 Firenze gliene offrì un altro accondiscendente papa Urbano V. Francescuolo da Brossano, il genero che gli innalzerà il monumento funebre nell'area cimiteriale della pieve di S. Maria, trasmette ai figli l'eredità: a Gerardo e alla moglie Tommasa Savonarola toccano alcuni terreni arativi in Pozzo Bardo, nella zona di Vetta. Morto Gerardo nel 1407, è Tommasa ad amministrare le proprietà, celebrando nuove nozze con Daniele S. Sofia: nel 1415 al fratello di Tommasa, Ludovico Savonarola, viene elargito un beneficio canonico nella nostra Collegiata. Com-

paiono intanto i Della Seta: Lombardino di Domenico, nipote del piú noto Lombardo amico e segretario del Petrarca, nel 1412 abitava a Monselice in contrà Porta del monte e possedeva terre in Marendole; cosí il figlio suo Pellegrino, che viveva tra Padova e la *domus* monseliciana, situata vicino al fiume.

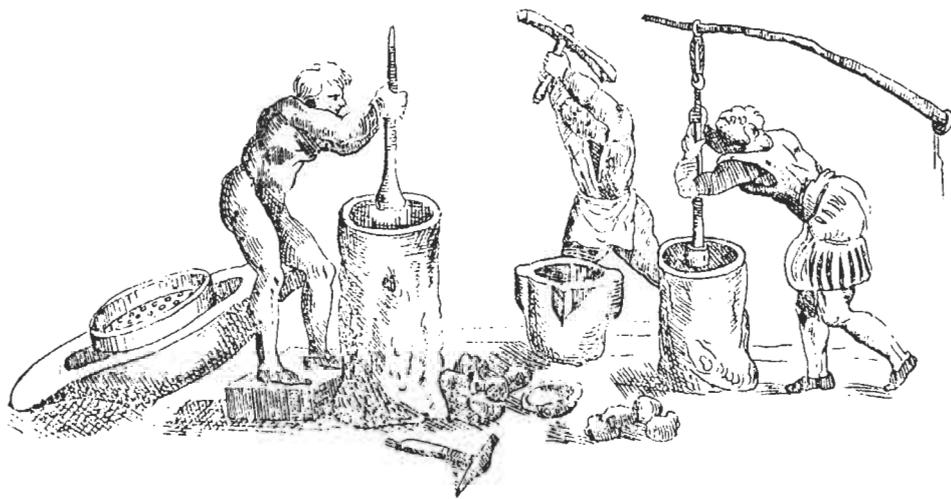
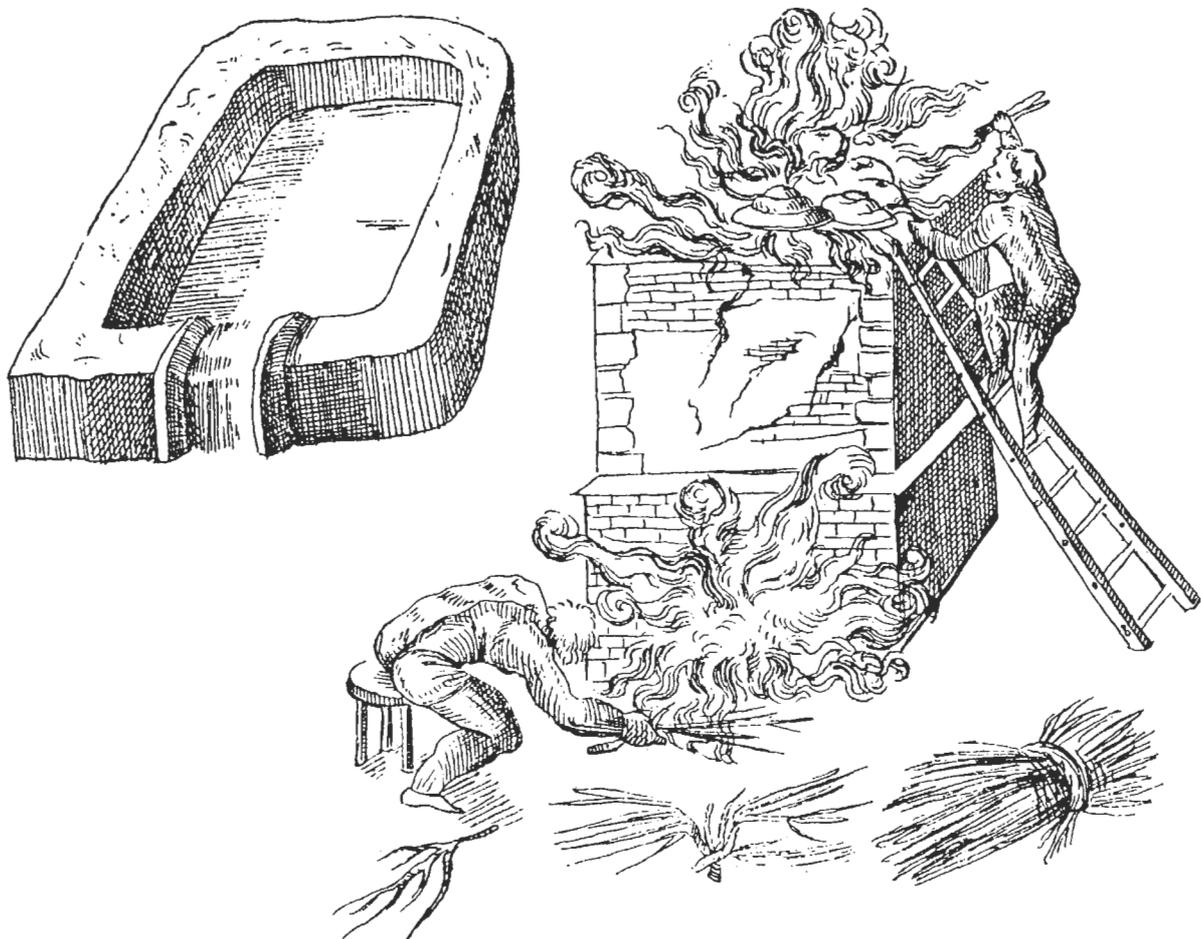
Delle famiglie patrizie ho evidenziato i Marcello: non a caso, perché alla loro stabile presenza è connessa la vicenda architettonica di Ca' Marcello che, assieme al prolungato e scenografico intervento dei Duodo, rappresenta emblematicamente l'età veneziana nel Monselicense. È il complesso meglio studiato e conosciuto, grazie al mecenatismo di Vittorio Cini che l'ha restaurato e trasformato in prestigiosa raccolta d'arte rinascimentale: l'acquisizione pubblica ne permetterà ora una fruizione stabile, favorendo quel risveglio culturale da troppi anni vanamente auspicato. Di nobiltà abbastanza recente, appartenendo alle cosiddette 'case nuove' affacciate alla ribalta del *Comune Veneciarum* tra XII e XIII secolo, ser Francesco Marcello, padre di Pietro vescovo dal 1399, sembra aver tratto dalla posizione del figlio una spinta decisiva al consolidamento economico della casata, favorevole all'espansione veneziana in Terraferma tanto da diventare appunto l'acquirente della locale gastaldia carrarese. Salito alla cattedra patavina nel 1409, Pietro soggiornò spesso ai piedi della Rocca. Numerose le presenze documentate: nel 1412, nel 1415, nel 1420, nel 1421. Gradiva i soggiorni autunnali *in domo viridi*, nella 'Ca' verde' di Francesco; interveniva per riformare il convento di S. Giacomo caduto in grave crisi; scappava dal vescovado *propter pestem*, a causa delle endemiche pestilenze. Uno dei fratelli, politico di razza ed espertissimo nell'arte militare, Giacomo Antonio, compare a Monselice in un lungo elenco, compilato nel 1447, di proprietari veneziani: è il piú dotato del gruppo e gli appartiene quel *pallatium magnum* che presumo costituisca la prima traccia documentata della nostra Ca' Marcello, accettando la ragionevole ipotesi di Donato Gallo.

L'interesse dei patrizi s'appuntava sulle terre da frumento, sulle valli pescose, sulle case urbane che potevano facilmente affittare. Girolamo Donà possedeva in Marendole alcuni campi a prato e a valle nella contrà delle Fornaci; ma poco discosto i 'nobeli de Ca' Donato' s'erano impossessati anche della *petrarea* di Monte Buso, di una cava di calce. Le collinette ad ovest della Rocca, che si specchiavano nelle pigre acque del Bisatto fino alla Motta, erano la punta avanzata di un industrioso e segmentato cantiere in cui ferveva l'escavazione d'ogni tipo di pietre, d'argille e di sabbie: la scaglia buona per far calce; il vile pietrisco da riempimento; l'argilla cotta nelle capaci 'fornase' o affidata alle mani estrose dei boccalari; il granuloso 'sabbione' per le malte; la dura trachite squadrata in le-

vigati conci per i solidi muri, in basoli e lastre per selici e piazze; il possente pietrame destinato ai lontani 'murazzi' lagunari.

Nella sua corposa tesi di laurea, dedicata al monastero di S. Maria di Ispida, Mariarosa Malesani spende non poche pagine sull'attività estrattiva di un collicello utilizzato da almeno due millenni. Dovendo spiegare le intricate vicissitudini del pio luogo, oggetto nel Quattrocento di scambi e liti tra vari ordini religiosi, appunta la sollecita attenzione su un'industria che sembrò condizionare le estenuanti dispute burocratiche cui parteciparono, accanto alla curia patavina, le cancellerie papale e veneziana, vivacemente interessata quest'ultima nella difesa gelosa dell'autonomia giurisdizionale, degli interessi propri e del comune di Monselice. Attorno al 1485 le cronache registrano un episodio addirittura sconcertante: il monaco Bernardo Barbarigo, amministratore a Ispida per conto dei certosini, allo scopo di contrastare il legale ritorno dei padri eremiti della congregazione pisana, organizza una plateale dimostrazione. Con false lettere «feceno adunare molte zente armate ala hostaria de Piton hosto et a Moncelese per condurle a Lispia»; e non una, ma più volte: «*Item se sanno che epsi certosani . . . hagiano facto adunanza de molti homeni armati e bandezati e schiavoni e galeoti e stradioti e conducti a Lispia e ala Rivela per opprimere li poveri frati de San Sebastian [gli eremiti] . . . : e maxime dun Bernardo Barbarigo e frate Battista Milanese se armarono de coracine e celadine, spade e cum i roncha in spala e gorzarini e cum molte zente armate andono a Lispia e a la Rivela e facevano cridare viva Barbarigo, viva Barbarigo . . .*». Una vera spedizione punitiva, che acquista l'ironico sapore della teatrale sceneggiata, con quella variopinta soldataglia ferocemente bardata, pronta alla rumorosa apostrofe verbale, al vituperio femminile, alle offese manesche e meschine contro gli innocenti 'partigiani' degli eremiti, chissà se altrettanto disposta allo scontro cruento.

A Venezia interessavano comunque le pietre d'Ispida: la durezza della materia le faceva preferire ai sassi d'Istria. Il contratto di fornitura prevedeva i minimi dettagli: il peso di ogni masso doveva essere di 30 libbre; il prezzo pagato per le pietre bianche del padovano era di 12 soldi il migliaio, «quelle veramente da mar» raggiungevano i 17 soldi. Le trasportavano, in capaci barconi, navaroli e burchieri: dalle cave, servendosi di un apposito canaletto che lambiva a nord-est la collina, arrivavano a Battaglia e da qui proseguivano fino in laguna. La Serenissima deteneva una specie di monopolio, che proteggeva contro i commerci abusivi e le speculazioni. Il monastero, a seconda dei periodi, praticava l'appalto o la conduzione più o meno diretta dell'attività estrattiva. Nel XV secolo le sei cave conosciute prendevano nome dalla loro posizione: «*prima eundo*



Cipriano Piccolpasso, autore espertissimo, nei *Tre libri dell'arte del vasajo* rammenta fra le 'terre' ricercate dai ceramisti « una sorte che si cava alla Battaglia, luogo poco lontan da Padova ». Nel suo prezioso trattato parla di tecniche, di materiali, di strumenti e cita i 'fornelli di riverbero', usati per fondere lo stagno; i grossi mortai, in cui pestare vigorosamente ed amalgamare le sostanze coloranti; vari tipi di 'fornasette', necessarie alla finale e delicata operazione della cottura. In tutto ciò poteva trovare utilizzo la 'pria grande' che i monaci di Lispida si riservavano, una volta all'anno, per il « mistero deli bochalari ».

ad monasterium» (e penso muovendo da Battaglia), la seconda, la terza, la 'priara del monastero', la 'priara magna', la 'priara che è presso la chiesa'. D'altre cave si parla sporadicamente; in particolare nel 1485 è previsto l'utilizzo «*ex parte monticelli a Pignario, siti ex opposito Hispide*».

La produzione pregiata riguardava le pietre «*tam a muro quam a silice et a columnis*» e quelle 'da lido': una parte quindi serviva per l'edilizia privata, mentre i detriti, i 'raboti o ver ruynacio', il 'ruynazo et rotamine', trovavano collocazione fuori dall'area di scavo, magari per costruire una strada o un'arginatura. Il monastero si riservava in abbondanza «*prie da selese, le quali sie bele, bone e suficiente*», cui aggiungeva «*pria una da colmelo al mese per chadauna priara*» e «*una pria grande al anno la quale sia suficiente dal mistiero deli bochalari*»: il documento è datato 1447 e l'esplicito riferimento al 'mistiero deli bochalari' (in altra carta trovo «*uno sasso da bocalaro*») apre uno spiraglio inatteso sulle splendide botteghe d'artigiani che fioriranno pure in Bassa Padovana, al di qua e al di là dell'Adige. Da un contratto veniamo a conoscere alcuni strumenti di lavoro: «*... 4 leve de ferro, 3 manaratii, 4 pichas de ferro, 2 carriolas fulcitas et unum capsonum ad portandum ruinas ...*». In una documentazione anteriore (1414), concernente il cantiere padovano dell'ospedale, del convento e chiesa di San Francesco, tre maestri 'tayaprida' s'impegnano in forniture di materiale lapideo che proviene, secondo le specifiche funzioni, da Montemerlo, Nanto e Monselice: dalle cave locali sono richiesti «*quinguinta moeyonos*» più «*quiquaginta mexolas pro bordonalibus*», solidi modiglioni e mensole per l'appoggio ai muri delle grandi travature usate a sostegno di tetti e solai.

Puntigliosa la regolamentazione affidata al vincolo notarile. Le 'priare', «*secundum morem et consuetudinem petrariarum*», dovevano «*esser cavate equalmente cioè cusí de soto como de supra, et cusí per largheza, et che le siano tenute munde et necte et per niuno modo non se debano lassare impire, nè stomacare*», liberandole di volta in volta dai detriti. Il conduttore ne era il diretto responsabile, tenendo alle proprie dipendenze operai e famigli, che abitavano «*tegetes et casonas*», baracche e case di paglia costruite per l'occasione, «*casonis necessariis pro uso lapicidarum*», e mantenendo uno o due cavalli per trainare i pesanti carri fino al vicino imbarco, «*cum comoditate etiam vie et canalis ad conducendum lapides extra dictum montem ad flumen Batalee*». La formula che riassume la gerarchia dei 'priaroli' appare articolata: *famuli, laboratores, operarii seu lapicidae et magistri*, cui s'aggiungono *nautae* e 'barcharoli', «*illi qui venient cum navibus ad elevandum lapides*». Solo ai 'maestri' tocca l'onore della citazione: Boninsegna de Montesilice, Pretelinus e Luchas fratelli, Jacobus quondam Nascimbene de Montesilice e così via.

Alle maestranze era vietato portare con sé mogli o donne, comminando severe penali per chi osasse manomettere le colture e il bosco del monte. Si ordinava «... che li olivari et le vigne et haltri harbori fructiferi non siano dissipati nè guasti et maxime per cagion delle preare, ma si siano lavorati et coltivati secondo il debito de la ragione ...». Poteva accadere infatti che i monaci si servissero dei lavoratori per le necessità agricole. Ecco allora che l'abbattimento degli alberi e la raccolta della legna sottostavano a clausole dettagliate: occorreva disboscare ordinatamente, dal fondo del colle verso la cima, con una 'strisciata' contigua a quella del precedente anno. Allevavano pure maiali e vacche, queste in numero non trascurabile, e rifornivano di latte la loro 'casara del formaio', mentre dal lago ricavavano un affitto «de ducati uno e soldi 30 de pesse al'ano, obligandose [il fittavolo] ter volte al'ano venir a complacimento di monachi a pescar nel dito lago o in altro luogo circonstantia et tuto el pesce sia nostro». Alla vendemmia era riservata una «stàntia dove se fa il vino», con 'torcoli, tinacioli, masteleti, caratelli, e bote', da conservare nella 'caneva' assieme all'olio. Affiancandosi all'artigianato urbano, che si esplicava con l'aiuto di salariati dai precari emolumenti, l'attività dei 'prialori' risulta sufficientemente redditizia, così come l'indotto dei trasporti, per cui era possibile che un notaio costituisse, nel 1438, una 'società di navi e di mulini', non dimenticando la secolare pratica molitoria nelle aste fluviali diramantesi dalla Rocca verso Este, Pernumia e Battaglia, con i mulini di Bagnarolo a far da centro propulsore, da azienda-guida, attrezzati su quattro ruote, oggetto di scambi e contese come dopo il 1233, quando la 'posta' venne ceduta in livello perpetuo al convento di S. Giacomo dal comune di Monselice. Ad un certo punto il comune tenterà, invano, di accaparrarsi il guadagno nella conduzione delle 'priare' di Lispida, vantando diritti consuetudinari: una causa legale renderà giustizia ai frati.

Un interessante esempio dell'attività comunale sotto la dominazione veneziana s'affaccia piuttosto su un altro versante. Il sindaco Bartolomeo Belleto vinse nel 1455 un appalto a pubblico incanto di lavori presso l'argine mestrino di Lizzafusina: l'impegno era di inviare quattro *vastatores*, stipendiati con 14 lire al mese. Nel 1453 un documento, letto da Fiorenza Rosina, elencava una trentina di questi lavoratori 'specializzati': mi pare l'antecedente, lontano, di un mestiere, quello del 'cariolante', che in Bassa Padovana, tra Pozzonovo e Solesino, praticherà gente assai provetta e resistente, esperta di arginature e terrapieni, pronta alle fatiche più estenuanti pur di strappare una saltuaria mercede a sollievo, per un po' almeno, dell'incancrenita miseria. Del resto il comune, con le sue diffuse proprietà, costituiva un elemento non trascurabile nel contesto economico

locale. *Intra terram* livellava, usando contratti a lunga scadenza, piccoli orti di uno o due quartieri di campo con annesse abitazioni in muratura. Ne usufruivano gli artigiani minori, i marinai, i pescatori, che integravano così i loro guadagni. Nella campagna i beni erano più estesi e la locazione si trasformava in affitto, tenue ma a breve termine, dai due ai cinque anni. Appetite le valli a sud, verso Anguillara, ambiente ideale per il pascolo non stabulato di mandrie e greggi, di buoi e cavalli, per la pesca e la raccolta di canne palustri.

Dobbiamo a Camillo Corrain la pubblicazione di coevi documenti privati che delineano, con insinuante taglio descrittivo, l'habitat paludoso della Bassa, popolato da uomini inselvatichiti, da pastori, pescatori e cacciatori, da raccoglitori d'erbe e piante alimentari o industriali, da vagabondi rotti al furto e alla rapina. Una testimonianza letteraria poco nota viene subito da un testo cui la critica assegnava un ruolo anticipatore nella fioritura del teatro umanistico, da considerare, come sostiene Giorgio Padoan, dialogo filosofico più che operetta adattabile alla recitazione: la *Catinia* di Siccio Polenton, composta a Padova nel 1419. L'autore, forzato podestà ad Anguillara per un anno, racconta d'aver ascoltato all'osteria di Bibio una storia divertente che intende riferire. I protagonisti sono tipiche figure locali: un oste, un operaio cardatore di lana, un pescatore, un comasco venditore ambulante di catini, detto per l'appunto Catinio, e una sapida macchietta di frate mendicante, Questio, nativo di Cerreto. La rustica ambientazione riflette l'infastidita esperienza del Polenton. Egli traccia un efficace schizzo della campagna tra Pernumia e Anguillara, smontando con ironia i luoghi comuni cari ai letterati: l'amenità del paesaggio, la salubrità dell'aria, la suggestione delle riviere fluviali. All'ingenuo Catinio mette in bocca le realistiche considerazioni di chi è obbligato a viverci (e a morire). «... *nichil est, preter angues, ranas, muscas*»: manca tutto, all'infuori di biscie, rane e mosche! La strada di Pernumia appare sí dritta (o quasi), ma è sicura quando non t'assale il predone; e corre su un'arginatura che di qua puzza per le acque immobili e di là è accarezzata dal fetore di paludi in cui scarseggia perfino il pesce, mentre all'interno s'intravedono rare casupole, minuscole, con pareti e tetti fatti di canne: «*mapalia et parva et rara sunt, parietes atque tegmenta arundine facti sunt*»!

Nel perfezionare atti di compravendita o d'affittanza, al notaio servono riferimenti puntuali: «... *unam vallem que vocatur vallis Bocha de Capra, positam in vallibus de Fossa Mene territorii Solexini vel Montessilicis*»; «... *habet vallem magnam de Fossamene*»; «... *entrans in barcha domini potestatis iverunt ad quadam pontam ubi ceperunt ponere signa ... et posuerunt et ficaverunt duas cannas unam post aliam dicentes que ab illo loco incipiebat iura Fosse Longe ... usque ad*

Conte Novello vende a Pietro 'carrario' figlio del fu Giacomo da Cervarese, abitante in contrada San Giovanni, 2 campi di terra arativa posti in contrada 'Chullis' a Monselice, tenuti a livello da Simone 'pelipario' per 14 lire, 6 ceppie e 200 ucelli; 3 campi di vigne schiave con olivi poste sul Montericco in contrada Rio de Penzo, tenuti a livello da Bartolomeo Belletto da Monselice per 14 lire all'anno; 1 campo e mezzo di terra posti in contrada Palusella, tenuti a livello da Benedetta Scoregini da Monselice; 1 campo posto sempre in contrada Palusella tenuto a livello da Reginio da Cremona. Il compratore Pietro 'carario' versa per l'acquisto 500 ducati d'oro. La datazione va attribuita alla prima metà del sec. XV per la presenza, dopo la sottoscrizione notarile, della notizia dell'avvenuta registrazione presso la cancelleria del comune di Padova. Il cancelliere è quel Siccio Polenton (1376-1447) autore della *Catinia*, nativo di Levico ma lungamente vissuto a Padova. ... (doc. membr., mm. 645 x 205, scrittura gotica corsiva, presenta danni che lo hanno privato del protocollo e di parte del testo, Monselice, Bibl. com.).

Conte Novello vende a Pietro 'carrario' figlio del fu Giacomo da Cervarese, abitante in contrada San Giovanni, 2 campi di terra arativa posti in contrada 'Chullis' a Monselice, tenuti a livello da Simone 'pelipario' per 14 lire, 6 ceppie e 200 ucelli; 3 campi di vigne schiave con olivi poste sul Montericco in contrada Rio de Penzo, tenuti a livello da Bartolomeo Belletto da Monselice per 14 lire all'anno; 1 campo e mezzo di terra posti in contrada Palusella, tenuti a livello da Benedetta Scoregini da Monselice; 1 campo posto sempre in contrada Palusella tenuto a livello da Reginio da Cremona. Il compratore Pietro 'carario' versa per l'acquisto 500 ducati d'oro. La datazione va attribuita alla prima metà del sec. XV per la presenza, dopo la sottoscrizione notarile, della notizia dell'avvenuta registrazione presso la cancelleria del comune di Padova. Il cancelliere è quel Siccio Polenton (1376-1447) autore della *Catinia*, nativo di Levico ma lungamente vissuto a Padova. ... (doc. membr., mm. 645 x 205, scrittura gotica corsiva, presenta danni che lo hanno privato del protocollo e di parte del testo, Monselice, Bibl. com.).

aliam pontam ... qua non poterant ire cum barcha ad ponendum signa propter glacies»; «... vendidit ... unam valem piscatoriam et partim pasculivam cum certis pedibus arborum in dictum pasculum et cum coris et lacubus ...»; «... usque ad aggerem predictum magnum comunis»; «... qui chorus ex impulsu ventorum evolavit in lacum piscatorium ... ubi stetit per spatium dictorum octo annorum ... de anno presenti propter vallitudinem venti contrarii dictus chorus fuit et est reditus ad pristinum locum et stat independenti convolandi ... sicut navis sine remige»; «... ab una parte agger per quem itur ad villam Solexini, ab alia agger que dicitur vallis Marine per quem itur villam Veschovane».

I toponimi e i manufatti riflettono, più d'ogni altra reliquia, il contrastato rapporto uomo-natura, con spunti narrativi che acquistano il sapore del breve aneddoto da tramandare oralmente, generazione dopo generazione: le pittoresche espressioni mostrano un lago ghiacciato che impedisce alla barca di muoversi e quel terriccio sabbioso trasportato dal vento su dune 'erranti', che vanno e vengono e restano pendenti, come nave senza nocchiero... Addirittura il propinquo orizzonte collinare si trasforma in scenografica quinta fissa per una confinazione d'eccezione: «*ad transversus lacus*» vengono piantati dei pali e, osservando in lontananza, tra l'una e l'altra 'pertega', «... da la 9 a la x la mira buta per mezo il Castello de San Zorzi de Moncelese e da la x a la xi la mira buta fra la chiesa de la pieve et la rocha de Moncelese, da la xi a la xii la mira buta la chiesa de Venda, da la xii a la 13 la mira buta due pertege più basso de la prima sumità di Monti Paduani ...».

Il panorama sociale del Quattrocento monselicense non è poi così esaltante come sembra a chi osservi il retaggio monumentale dell'epoca. Le classi urbane appaiono sí composite e in fermento produttivo, per affari o traffici o per i movimenti militari: il 18 luglio 1438, «per ordine del podestà Girolamo Zorzi, Giovanni Paltano viene eletto a capo di trenta fanti armati da inviare all'esercito veneziano. Giovanni, preso da certi impegni, non può portare a termine quell'incombenza ed è sostituito da Giovanni da Carpi il quale riceve uno stipendio di 25 lire» (F. Rosina); ma esiste insieme l'affollata schiera dei mendicanti, dei diseredati, degli ammalati poveri e abbandonati, che muove a pietà i 'servi' laici di una confraternita secolare, rinnovatasi col nome di 'S. Maria dei Battuti' proprio all'indomani della conquista veneziana. Il suo ospedale, la Ca' di Dio, godrà in città di assidue attenzioni, non sfuggendo a pericolose devianze ed a malversazioni portate impietosamente allo scoperto dal vescovo Pietro Barozzi. Un documento del 1416 elenca 22 soci; il 'priere' si chiama Pietro da Rimini e otto 'servi' risultano essere degli artigiani: tre sarti, un callegaro, due speciali, un fornaio, un pellipario. È la media borghesia che s'apre a opere di cristiana carità! Dagli atti delle visite compiute nella

vicaria monselicense possiamo tuttavia cogliere altri elementi di giudizio, categorici nell'evidenziare cadute preoccupanti di sensibilità religiosa e di cultura tra il popolo e i suoi preti. Mi guida nella coinvolgente esplorazione Giuliana Toso, che ha indagato sulle relazioni vescovili dal 1482 all'avvio del concilio tridentino (1545).

La pieve di S. Giustina occupa, com'è naturale, una posizione esclusiva, con le sue invidiate prerogative giurisdizionali, con la collegiata composta da un arciprete, cinque canonici e quattro mansionari. Le collazioni beneficali (il diritto di nomina ai benefici) spettanti alla sede arcipretale di Monselice erano quindici, un numero elevato rispetto alle cinquanta-nove del vescovo patavino. Il Barozzi rimase talmente impressionato da questo mimetico 'potentato' ecclesiastico, che finiva per controllare un vasto territorio, da ordinare al suo cancelliere una ricognizione tra i vecchi registri di curia nell'intento di scoprirne il punto debole. « Pur andando a ritroso negli anni, i documenti erano sempre contro il vescovo e a favore dell'arciprete » (P. Gios, p. 340). La pieve avrebbe dovuto costituire un centro propulsore di cristallina religiosità in tutta la Bassa, ma la situazione risulta piuttosto deprimente: erano i benefici ad attrarre i titolari, quasi mai residenti, facendosi sostituire da cappellani inetti o impreparati. Spiccano i nomi di famiglie patrizie: Giovanni e Francesco Badoer, Giulio Michiel, Girolamo Barbarigo, Giovanni Battista Barbo; nell'ottobre del 1536 sarà arciprete Giacomo Cocco, contemporaneamente canonico in Padova e arcivescovo di Corfù, mentre i mansionari annoverano un Pietro Bembo, forse il celebre letterato, padre 'grammaticale' della nostra volgar lingua. Dunque un patrimonio umano a volte straordinario, che nulla concedeva, o quasi, al respiro culturale monselicense, quando non costituiva la deleteria occasione per abusi invano perseguiti dai vescovi o dai loro vicari. I minimi personaggi che li rappresentavano « *tamquam pecudes sine pastore in ipsa ecclesia vagantur* », si sbrancavano quali pecore matte abbandonate a se stesse.

L'energica e salutare azione di Pietro Barozzi, paziente e provvido visitatore nel 1489, se rinsaldò un edificio barcollante, non cancellò il diffuso malessere che si protrarrà fino al tardo Cinquecento e oltre. « ... *visitatis per octo dies continuos proximos precedentes ecclesiis oppidi ac territorii Montissilicis* », era pronto a dettare al cancelliere dieci *ordinationes* che colpiscono nel segno. La 'contabilità' della pieve è disarticolata: il vescovo ordina allora che tutto si annoti, diligentemente, in « *unus liber rationum, in quo sint administratus Kartae ducentae* ». La sacristia conserva il *pretiosissimus thesaurus* procurato dalla sollecitudine degli antenati: sono i libri, messali od altro, ch'egli ha visto « *disligati, aut male ligati* »; occorrerà subito convocare « *unum vel duos ligatores librorum, qui cum omnibus suis instrumentis, tabulis et chorio* » se ne stiano

in Monselice tutto il tempo necessario a completare l'opera del restauro. Pure i vasi in argento del celebrante dovranno essere impreziositi dalla mano esperta dell'orefice: «*calix et tabernaculum Reliquiarum . . . et patenae*». I massari o amministratori della 'fabbrica' terranno invece sotto controllo, con due distinte chiavi, «*tam pecunias quam redditus*», a scanso di brogli o d'indebite sottrazioni. I divieti, si sa, vanno confrontati con le abitudini (o i vizi): piú sono severi, piú c'è da arguire che sopportino trasgressioni. Ed ecco il tocco finale. Il Barozzi è a conoscenza che alcuni *clerici*, di notte, se ne vanno a zonzo «*per oppidum*» armati fino ai denti: «*cum ense et clipeo vel lancea vel aliquo huiusmodi genere armorum*»; gli impone di portare soltanto un pugnale, «*unum ensem*», non troppo lungo però, «*non nimis longum*», se capiteranno in castello da fuori, «*propter canes et lupos*», per difendersi dai cani randagi e dai lupi famelici, che s'incontravano nelle campagne e nei luoghi semideserti.

Le 'pecorelle', spesso, erano degne dei loro pastori. Nella superstizione e nelle credenze popolari, figlie dell'ignoranza e della povertà, il Barozzi individuava un male deleterio, da combattere con gesti eclatanti, con categoriche proibizioni, con il sottile umorismo dell'intelletto sostenuto dalla fede. In Bassa Padovana trovò di che sbizzarrirsi. Considerò una semplice montatura le apparizioni della Madonna del Tresto, strappando al carrettiere visionario la confessione dell'inganno, perpetrato «in comunella con quelli che avevano di mira di impossessarsi delle elemosine». Pierantonio Gios si sofferma con efficacia sul preoccupante andazzo. «Nella visita al santuario della Madonna dell'Olmo presso Conselve egli si limitò a riferire le dicerie della gente senza impegnarsi di persona», ma «un'altra volta, per il timore di fornire agli abitanti di Castelbaldo il pretesto di perseverare nel loro "furore religioso", non passò neppure a visitare un sacello, dove, a sentire la gente, sarebbero avvenuti dei miracoli . . . Nel giugno del 1493 aveva dato ordine di bruciare e di gettare nell'Adige un salice, sul quale, secondo le dichiarazioni di un fanciullo, sarebbe apparsa la Madonna» (p. 352-54). A Monselice menavano vanto, tra l'altro, del corpo di s. Giorgio, conservato in un'urna con i resti di due teschi. Se dell'evanescente santo, amato da Bizantini e Longobardi, accettava l'esistenza, il Barozzi tuttavia notava sarcastico: «Il volgo pensa e dice che sia il corpo di San Giorgio martire: ora è fuori di dubbio che non ha avuto due teste»!

Sulle apparizioni mariane, frutto della pietà e della 'visualità' popolari, gli studiosi si sono interrogati, constatando la fioritura di santuari piccoli e grandi dedicati alla Vergine, specie nell'Italia del nord, durante i secoli XV e XVI. Le fasi essenziali della genesi rispondono ad un cliscè collaudato e ripetuto: l'apparizione avviene in luogo isolato od elevato e a per-

sona umile; la richiesta di far erigere un santuario o una cappella votiva passa attraverso timori, incredulità, rifiuti, ostacoli, superati infine dai miracoli. Alle pendici di Monte Buso, guardando verso Marendole, nel 1526, la sera del venerdì santo, due pecorari incontrano «una donna risplendente, coperta tutta di negro»: il colloquio e i susseguenti episodi li narra Marin Sanudo, che documenta l'edificazione di un capitello addossato a due vecchie torri e . . . i copiosi miracoli. È la 'Madonéta déle ave', delle api, un minuscolo santuario campestre presente, fino a ieri, nella memoria collettiva e nella devozione spontanea dei 'marendolani'. Lo spazio, oggi 'lunare' per la sconosciuta deturpazione delle cave, si collocava allora in una dimensione alternativa alla città (Este o Monselice, non importa) e al suo controllo, sociale e religioso: qui poteva palesarsi perfino il miracolo e ad ogni buon conto la gente vi cercava «un rapporto con Dio che sfuggisse al condizionamento del potere» (G. Cracco), prediligendo caparbia quella 'Madonna' che le apparteneva per atavico convincimento senza la mediazione delle gerarchie, perché «la Madonna non aveva bisogno di canonizzazioni papali» né di conferme vescovili.

Il culto medioevale di s. Lucia, martire siracusana, prese avvio ufficiale in Venezia nel 1204, l'anno del trasporto delle reliquie da Costantinopoli, dove sarebbero precedentemente 'migrate' a sostegno dei Bizantini contro gli Arabi. La festa si celebrava nell'isola di S. Giorgio Maggiore con solenne pompa, d'autorità e di popolo, tanto che nella cultura locale fu sentita un 'prestito' veneziano. Tuttavia i devoti monselicensi hanno saputo escogitare un ragionevole espediente, scrollandosi di dosso questa tutela, forse mal sopportata, e cercando un rapporto piú diretto e giustificato. Molti lavoravano nelle 'priare', sbrecciatori e scalpellini. I colpi delle mazze, dei 'cugni', e le schegge minute, esplose dalla dura trachite, minacciavano occhi, viso e mani. Perché non rivolgersi alla Santa, tanto ossequiata dai 'patroni', onorandola a modo proprio nel vetusto S. Martino, innalzato alle pendici del castello sotto la chiesa-torre di S. Giorgio? Per l'arroccato quartiere da sempre, il 13 dicembre, è festa speciale . . . Di buon mattino, quando l'alba stenta a forare l'oscurità della notte, il tempio si apre ai fedeli che accorrono numerosi, nonostante il sonno e il freddo pungente. Le vecchine, in prima fila, s'accalcano attorno ad una capace cesta ricolma di pani dalla forma inusitata, un grande 'occhio' centrale sostenuto da quattro tozzi raggi. Celebrata la messa, tutti si avvicinano per comprare il pane benedetto di s. Lucia: lo porteranno a casa e lo mangeranno in famiglia, fiduciosi della sicura protezione sperimentata nei secoli dai 'prieroli' di Rocca e Monte Ricco . . .

Nella tumultuante 'città' l'immoralità e la sete di denaro potevano sfociare in drammatici compromessi tra i sentimenti di un'umanità dolente

e la protervia dei suoi reggitori. Negli ospedali, che si assumevano pure il compito di raccogliere gli orfani e i bambini abbandonati, «per allattare gli esposti si presentavano spesso come nutrici le stesse prostitute di professione che li avevano dati alla luce. Una zona d'ombra veniva così gettata sulla funzione assistenziale di certe case che per la spregiudicatezza di alcuni amministratori sembravano essere diventate luoghi di adescamento e di corruzione. L'accusa fu mossa contro i membri della fraglia ospedaliera di Monselice, i quali non solo alienavano i beni della "Domus Dei" e prestavano agli amici e parenti letti, coperte e lenzuola ma, quel che era peggio, davano anche in consegna a qualsiasi donna le camere riservate perché ne facesse l'uso che credesse» (P. Gios, p. 171). Sui temi sociali, e in particolare sul problema dell'usura, Pietro Barozzi avviò in Monselice un 'dibattito' foriero di concreti risultati. Il 16 ottobre 1489 «*fecit convocari consilium civium Montissilicis per sonum campanae et citationem omnium qui in oppido reperiebantur*»: diciannove i consiglieri presenti, capeggiati dal podestà. Senza indugi il vescovo cominciò ad esporre le ragioni che giustificavano l'invocata soppressione dei banchi di prestito tenuti dagli ebrei. Apertasi la discussione, la maggioranza si schierò sulle posizioni del Barozzi. La mozione di rifiutare, allo scadere della 'condotta', il rinnovo della licenza di prestito, venne accolta all'unanimità, respingendo invece la proposta di anticiparne la chiusura. Maturava così il discorso sul Monte di Pietà.

La fondazione è narrata da Vittorino Meneghin e colpisce l'intervento risolutore di fra Bernardino da Feltre, al cui aiuto era già ricorso Pietro Barozzi, convinto della forza persuasiva della sua oratoria. «Lo stesso giorno in cui s'era licenziato da Padova, il 23 giugno 1494, giunse a Monselice, navigando sul Bisatto, accolto allo scalo dal podestà veneziano e da cittadini in attesa. Gli era ben noto il motivo per il quale era stato più volte invitato. Perciò lo stesso giorno predicò nella piazza maggiore, allora detta della loggia. Parlò un'ora e mezza. Cosa disse? Trattò delle usure degli ebrei, delle relazioni tra cristiani ed ebrei, del dovere che hanno i cristiani di non accettarne i doni, ed in fine dei vantaggi del Monte di Pietà. Terminata la predica, si convocò il Consiglio del Comune partecipandovi anche alcuni nobili veneziani e padovani. La fondazione del Monte venne decisa. Se ne dette tosto avviso a Bernardino, pregandolo che nel giorno festivo seguente [dedicato a s. Giovanni Battista] predicasse ancora e trattasse nuovamente del Monte. Tenne la predica desiderata, illustrando l'argomento con molta chiarezza, ma non bastando un solo sermone per esaurirlo, per quanto riguardava l'esecuzione pratica esortò a consigliarsi con i conservatori del Monte di Padova, adottare per il loro gli statuti di quello padovano, e chiedere l'approvazione a Venezia. In-



Monselice. Il *Palazzetto*, già Monte di Pietà, sede della Biblioteca comunale. La facciata sovrappone momenti architettonici lontani e separati, con esempi convincenti del gotico veneziano 'rustico' nelle tre bifore 'centrali'.

disse poi la raccolta delle offerte che, in proporzione del luogo, riuscì abbondante» (p. 486-87).

La 'camera dei pegni', in funzione almeno dal settembre 1494, venne ospitata nella Torre di piazza, trasferendosi, in un secondo tempo, nel palazzo oggi detto della Loggetta. Alla confraternita, che subito s'istituì a sostegno del Monte, Pietro Barozzi concesse l'indulgenza di quaranta giorni ogni volta che gli iscritti contribuivano: la lettera, inviata per l'oc-

casione, permette di cogliere il ridimensionamento degli obiettivi iniziali, volendo sradicare del tutto l'usura ebraica. Quegli 'uomini pessimi' non erano stati con le mani in mano. Spalleggiati dalla Dominante, riuscirono a far accettare l'idea di una 'leale' concorrenza tra banchi e Monti: i primi continuarono a monopolizzare il grosso credito, necessario agli investimenti in atto proprio nella Terraferma; i secondi ebbero il compito d'asssecondare, col piccolo credito, le esigenze delle classi piú povere. E tale fu la collocazione del Monte di Pietà monselicense, mai assunto a vero splendore. I documenti conservano il nome di qualche ebreo, la cui 'condotta', il contratto cioè d'esercitare il prestito con residenza temporanea, durava cinque anni: Vitale fu Angelo da Terni, Alinzio fu Guglielmo, Manuele fu Museto di Padova, Perla, figlia di ser Leone da Perugia, Finzio, Emanuele di Giacobbe. Ai loro banchi ricorrevano pastori, contadini, artigiani, perfino i preti, con scandalo dell'autorità: Pietro Barozzi trovò che nella chiesa di S. Giustina il sacerdote Zaneto Manfredini aveva pignorato «*umbraculum pani aurei apud Leonem hebreum . . .*». Ma chi erano questi sacerdoti in cura d'anime, rettori, mansionari e cappellani sostituiti degli altolocati personaggi cacciatori di prebende? Gli interrogatori di preti e laici, fedelmente trascritti nei verbali vescovili, suggeriscono un quadro allarmante.

Le condizioni economiche del clero gravitante sulla Collegiata di S. Giustina risultavano buone, pur tenendo conto della progressiva svalutazione delle rendite livellarie; non troppo floride invece quelle dei sacerdoti dislocati nelle parrocchie e nelle cappelle. Alcune chiese, come il 'San Tomío', le dichiaravano abbandonate: «*. . . nullum ibi reperit sacerdotem rectorem dictae ecclesiae sed potius ecclesiam ipsam in omnibus destitutam et derelictam*»; rovinata in piú parti e senza celebrante era pure la cappella campestre di San Bortolo, mentre a Marendole il rettore Bonmartino Bonmartini non esercitava il mandato e si faceva rappresentare dal chierico Francesco Sacchetto: quando però arrivavano in villeggiatura i marchesi Buzzaccarini, nell'aula consacrata a s. Nicolò, protettore dei barcaioi, si precipitava a celebrar messa per dare la possibilità ai nobili e al loro seguito di soddisfare il precetto festivo. Se non contribuiva l'assenteismo dei rettori a favorire la diserzione in parrocchia, un serio ostacolo veniva dai monasteri: a S. Martino il cappellano Giovanni Spolaore s'affanna «*et pulsat campanas pro missa et pro Ave Maria*» e porta il «*Corpus Christi ad infirmos cum lumine et campanella*», ma si rammarica «*quod non veniunt singulis diebus dominicis sui parrochiani ad audiendum missam in dicta ecclesia et pro maiori parte vadunt ad monasteria fratrum*»; e ci son pure i trasgressori incalliti che lavorano di festa, «*sunt etiam aliqui qui laborant diebus festis*», e deve vigilare su questo e su quello, ammonendo, ad esempio, le madri «*quod non teneant pueros in*

lecto infra biennium», dopo i due anni, e il popolo «*quod in vigilia nativitatis Domini non debeat expectare sic ad comedendum*», restituendoci un'involontaria attestazione di come, pure allora, la gente festeggiasse la vigilia del Natale con un tradizionale 'cenone'.

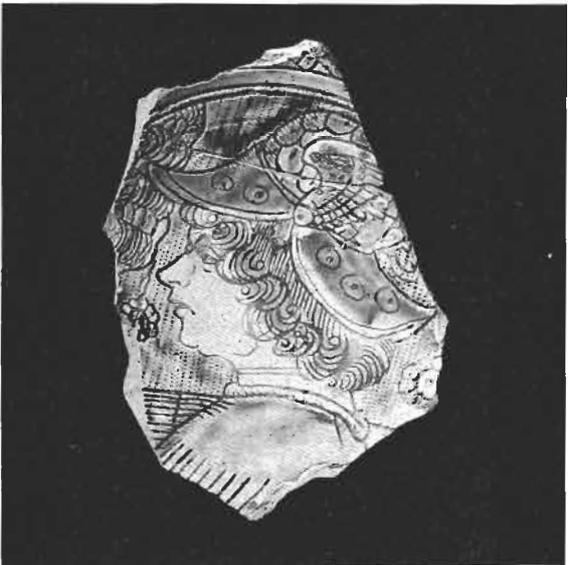
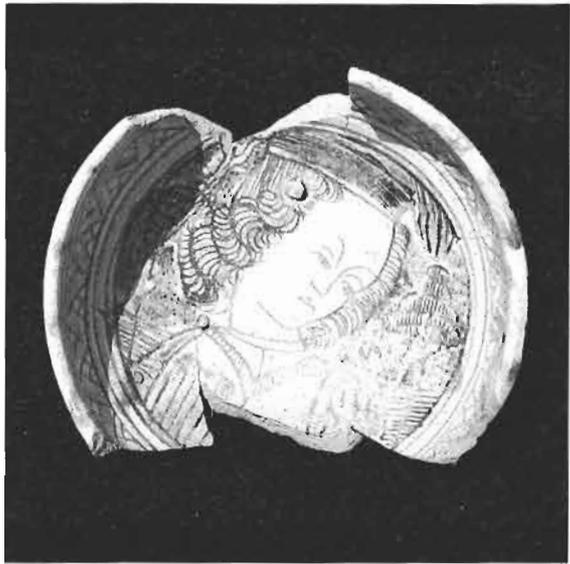
La scarsa frequenza dei fedeli illumina, da sola, il difficile rapporto con i preti 'salarati', attenti a non infastidire i legittimi titolari per non perdere la supplenza e i pochi ducati annui, preoccupati di racimolare minimi guadagni onde fronteggiare le necessità piú immediate, magari strappando agli abitanti già vessati da pesanti imposizioni una povera offerta in natura. Quando vescovi e vicari suggerivano iniziative e riforme, istituendo scuole di dottrina cristiana o chiedendo il restauro degli edifici oppure l'acquisto di oggetti sacri, di libri e messali, non trovavano certo facile udienza con i loro appelli. Alle grette ma palpabili ragioni di bilancio, s'aggiungevano la scarsa sensibilità o la crassa ignoranza di *clerici* avviati al sacerdozio in modo sommario, senza che dai cenobi venissero nel contempo gli stimoli auspicati e confortanti: a San Giacomo «*bibliothecam in monasterio nullam habent*» ed ai canonici mancano finanche i libri liturgici «*ut cantare solemniter missam queant*». L'onesto e morigerato preposito della chiesetta di Vanzo, Emanuele da Cremona, «*interrogatus circa officium ... inepte et insufficienter respondit ac imperite etiam aspiciendo super breviarium*»: non se la cavava nemmeno sbirciando tra le pagine, essendo «*ignarum et indoc-tum*» di cose grammaticali, insomma un semi-analfabeta.

Le interrogazioni sul battesimo, sulla confessione e su altri articoli di fede non danno risultati granché migliori: alla mancanza di cultura molti supplivano con la pratica e la buona volontà, senza dimenticare che questi 'curati di campagna' gestivano in buona fede e con gravi privazioni, resistendo sul campo ai furori devastanti degli uomini e delle epidemie, un ministero disatteso proprio dagli ecclesiastici istruiti, avviati troppo spesso nelle famiglie aristocratiche alla 'carriera' e non alla missione sacerdotale. Una prova la desumo dal comportamento in genere corretto, sottoscritto dai parrocchiani, nonostante le tentazioni e la cattiva scuola dell'immane mela marcia. S'arriva a patetiche assicurazioni: «*... et dixit, interrogatus, quod habet massariam, quae non est suspecta et est sexagenaria et clauda et deformis ac bonae famae*», delineando un ritrattino di 'perpetua' sessantenne, brutta e zoppa che non poteva davvero eccitare la concupiscenza tra le pareti domestiche! Ed altri ancora sono gli ipotetici 'vizi' cui si sottrae eroicamente il nostro *presbiter*: «*non defert arma, non ludit et non blasphemat*»; «*non vadit ad loca inhonesta, neque ad monasteria monialium*»; non frequenta né accetta in parrocchia «*concupinarios neque usurarios neque incantatores*»; «*non facit mercantias neque exercet negotia secularium, non habet aves neque canes ad venandum*»; «*numquam interfuit alicui conspirationi contra aliquem prelatum*

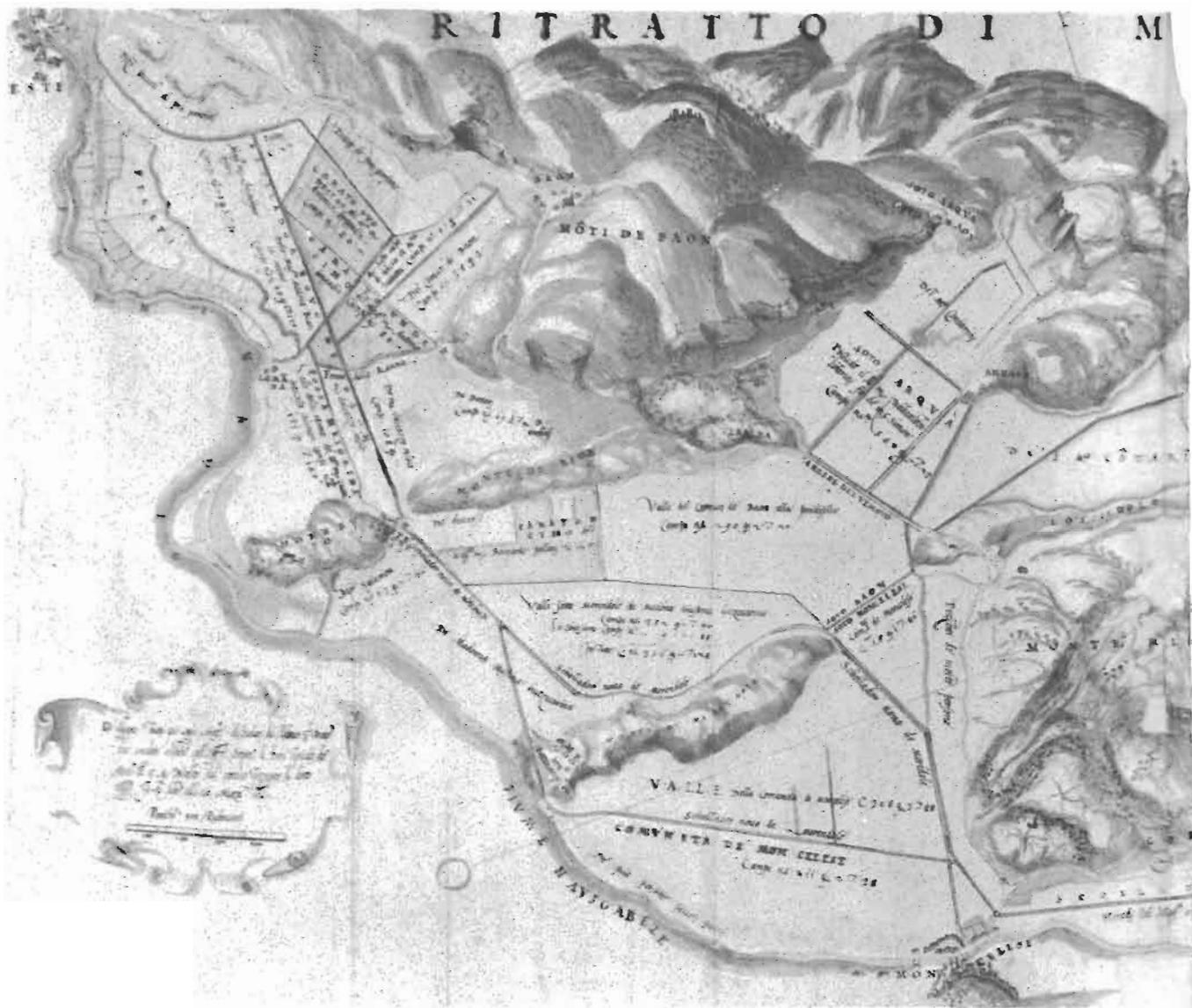
neque aliam personam». Una casistica dettagliata, che lascia filtrare frammenti di un quotidiano cittadino affannato e turbolento, se vissuto nelle taverne, tra le risse e il gioco, tra sfaccendati e soldati avvinazzati, in mezzo a ciarlatani e fattucchiere che si contendevano gli ingenui campagnoli il giorno del mercato e trovavano nel popolino un pubblico sempre pronto a farsi 'incantare' o imbrogliare. Un'unica espressione libera la fantasia sugli aerei spazi, sospesi tra colli e pianura verdeggianti: quei domestici animali allenati per cacciare, falconi e levrieri dal feudale profilo, simbolo non caduco d'aristocratiche eredità.

Un vicino clamore di battaglie risvegliava intanto nei Monselicensi ardori sopiti, paure e terrori che una rocca non più inaccessibile amplificava col rumoroso sconquasso delle nuove armi. All'indomani della lega di Cambrai (1508), suscitata da papa Giulio II tra le grandi potenze europee nell'intento di ridimensionare l'espansionismo veneziano in Italia e fuori, sembrò sul punto di crollare quello 'Stato di Terraferma' che da più di un secolo Venezia andava consolidando. I fatti sono troppo noti per meritare una dettagliata esposizione. Vale la pena tuttavia di cogliere l'avvio cruciale delle ostilità, protrattesi per alcuni anni, anche perché Monselice fu coinvolta, e travolta, in uno spietato 'gioco' bellico tale da renderla alla fine quasi smembrata e da creare i presupposti di una 'svolta' definitiva nella sua millenaria vicenda di 'luogo' forte, militarmente privilegiato. Jacopo Salomonio, nelle sue *Inscriptiones*, riassume in due paginette la 'cronologia' monseliciana e la ferma, non a caso, al 1513. Racconta: nel 1509 il castello «fu dall'essercito di Massimiliano per virtù della fantaria spagnuola preso; ma poi, recuperata Padova dal Gritti, torna all'ubedienda de' Veneti»; nel 1513 «battuto con l'artiglierie da una parte da' Spagnuoli, dall'altra da Francesi, gittate a terra le mura, fu principalmente da Monsignor della Peliza francese, con universale uccisione, e morte di Sebastiano . . . podestà preso; ma per mancanza di vettovaglie, arsa la rocca, e i borghi, partirono», lasciando in cenere, tra le altre cose, molte le carte dell'archivio pubblico. Lapidario compendio, un poco senz'anima, di avvenimenti memorandi davvero.

Il 14 maggio 1509, nei pressi di Agnadello, Lodovico re dei francesi sbaragliava l'esercito veneziano. Alcune importanti città venete si diedero all'imperatore Massimiliano o rifiutarono d'accogliere le truppe della Serenissima accorse a difesa. Nobili e borghesia padronale in genere parteggiavano per gli imperiali, solerti i primi nel concludere patti vantaggiosi, assicurandosi le cariche podestarili da cui Venezia li aveva puntigliosamente esclusi. Fu in odio a costoro, più che per fedeltà al leone di S. Marco, che i 'villani' s'impegnarono in una inaspettata «sublevatione rustica in favore veneto». Anche perché, amica o nemica, la popolazione civile

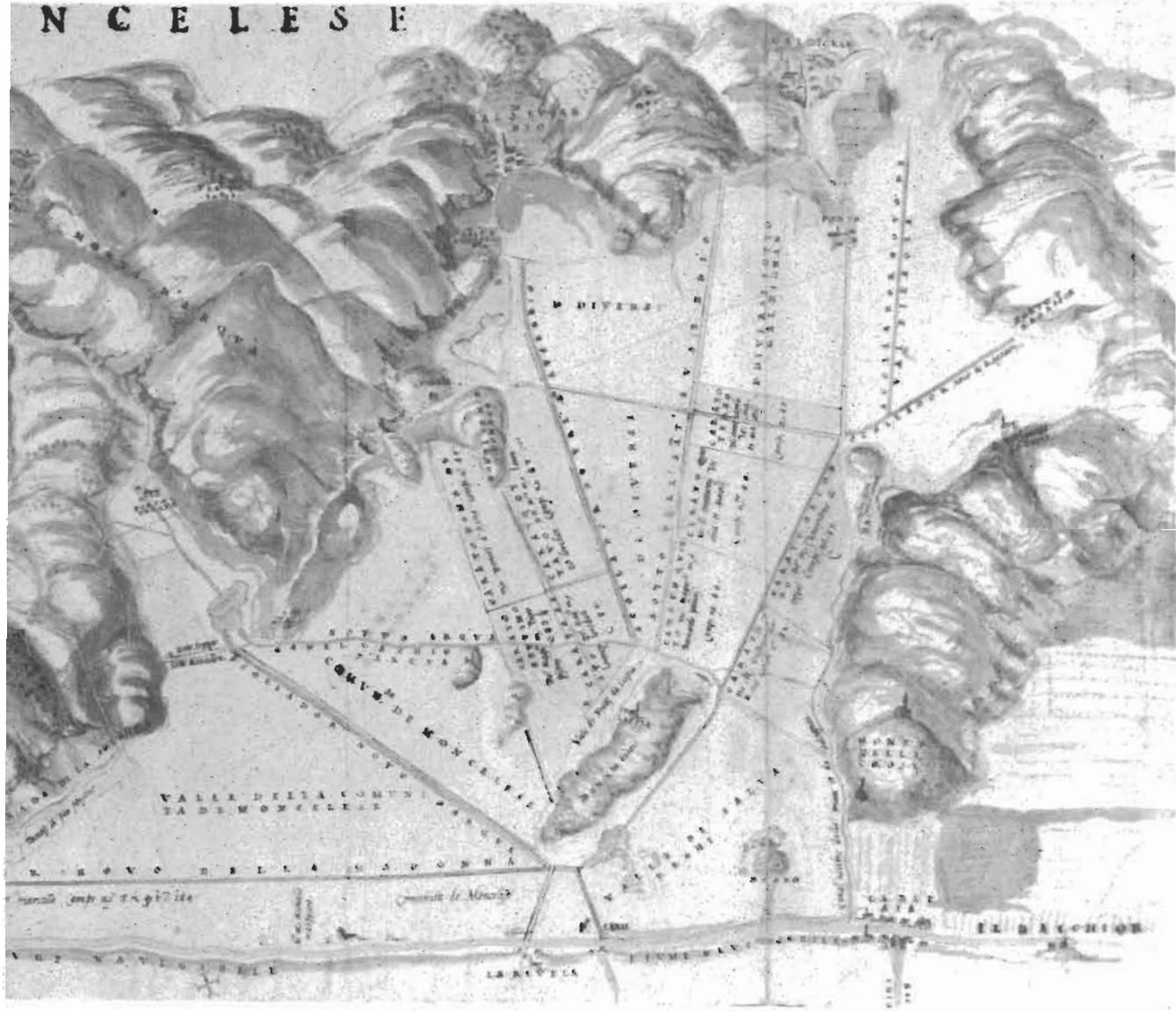


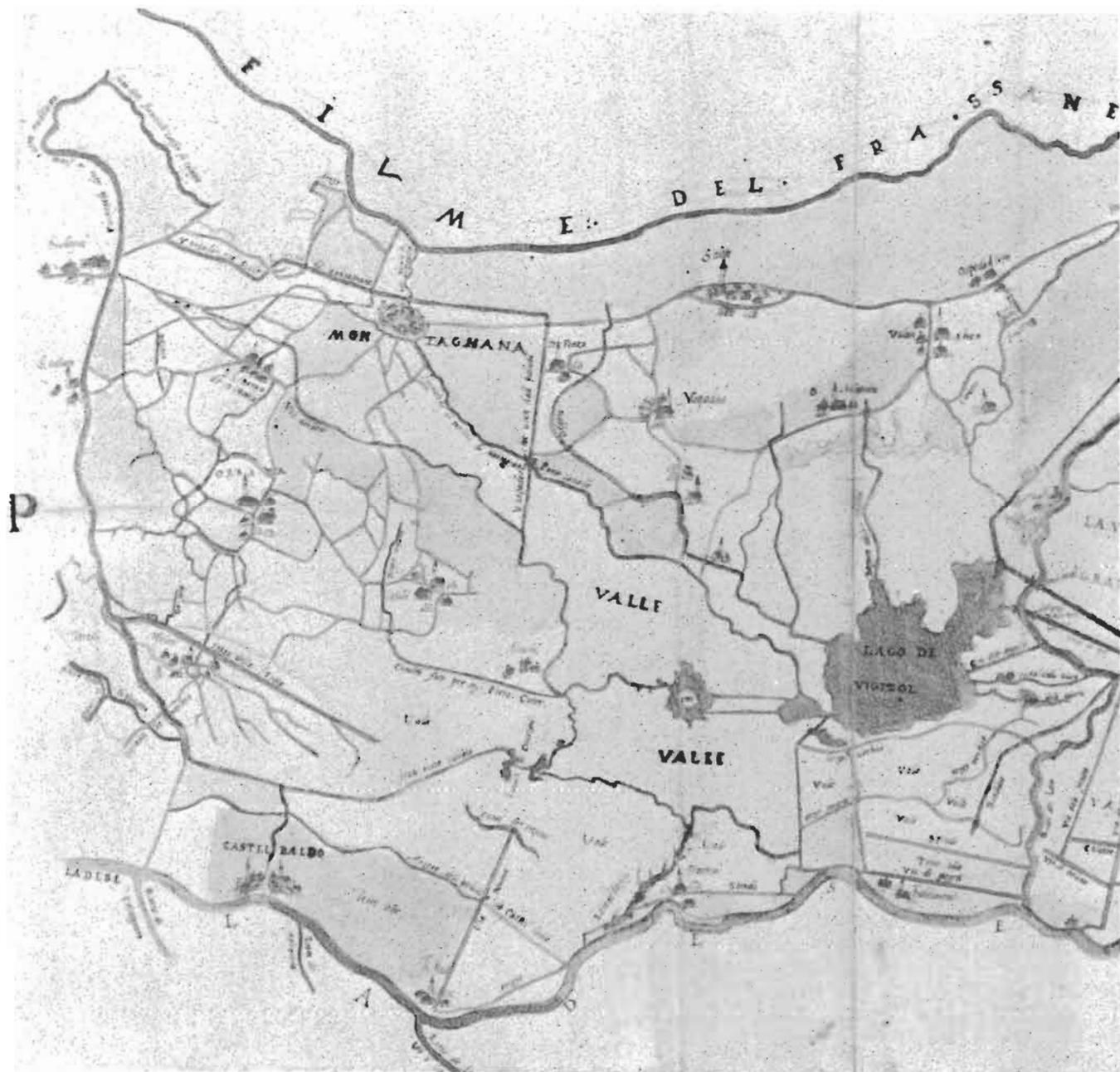
Ceramiche espressive per iconografia e fattura, con esempi graffiti su ingobbio e sotto vetrina (colori: ferraccia, ramina e manganese); sono databili tra il XIV e il XVI secolo e provengono da rinvenimenti locali.



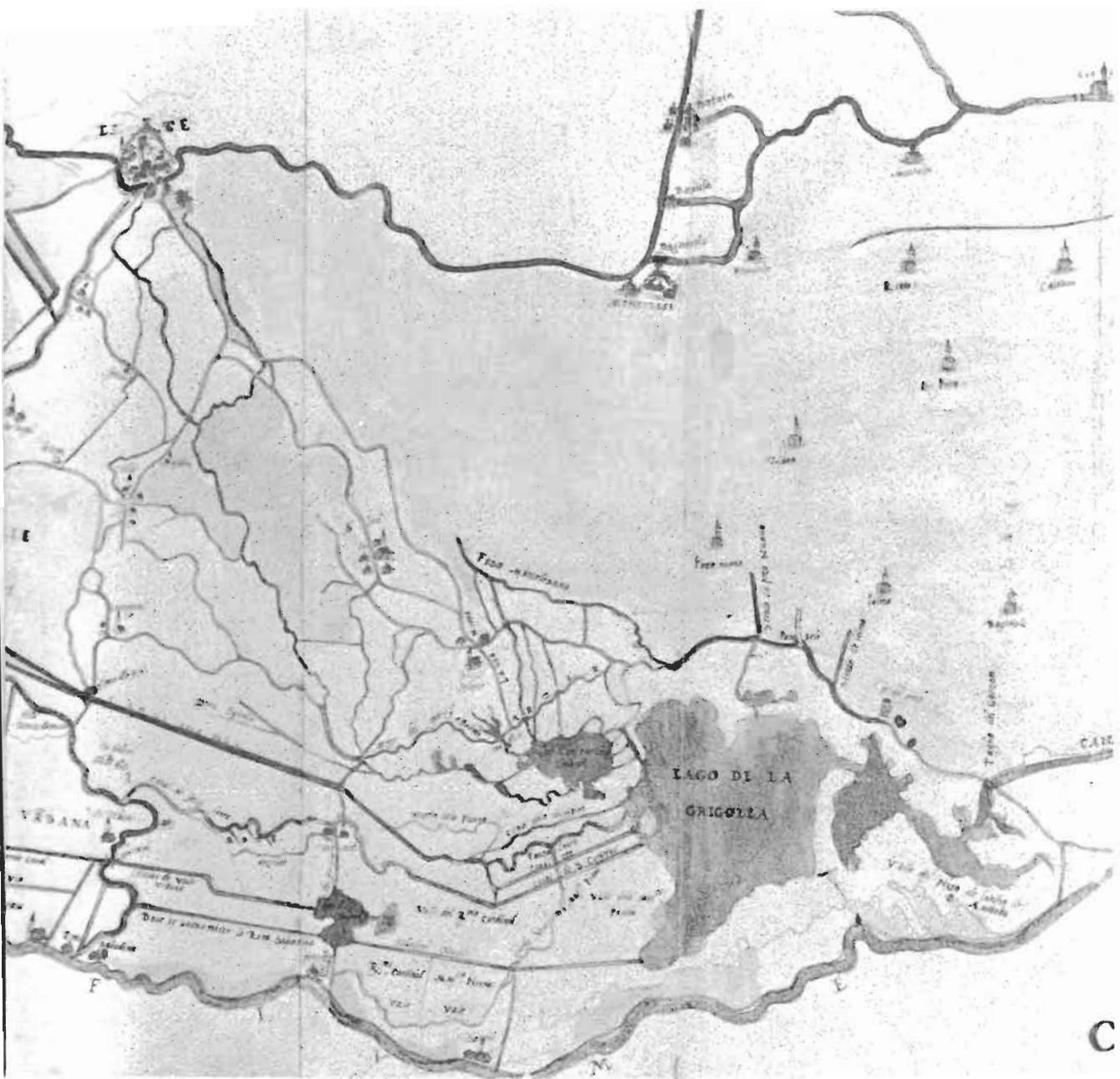
Il 'Ritratto di Moncelese' in una mappa presso il Museo Correr di Venezia. Le valli in sinistra del Bisatto furono tra le prime ad essere oggetto di bonifica, con un'ulteriore peculiarità: il diretto intervento della Serenissima.

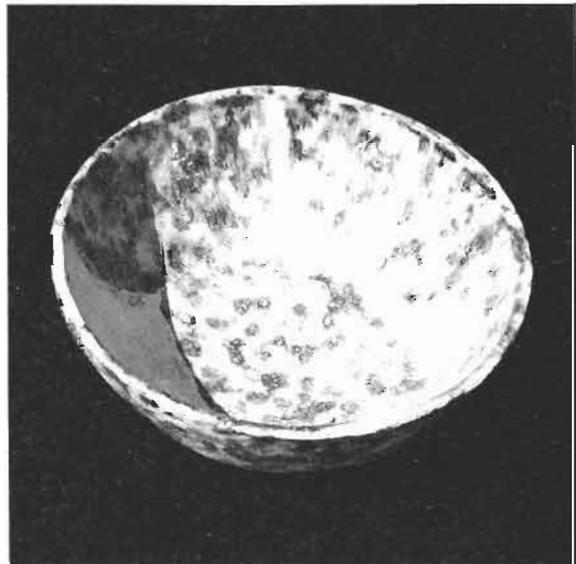
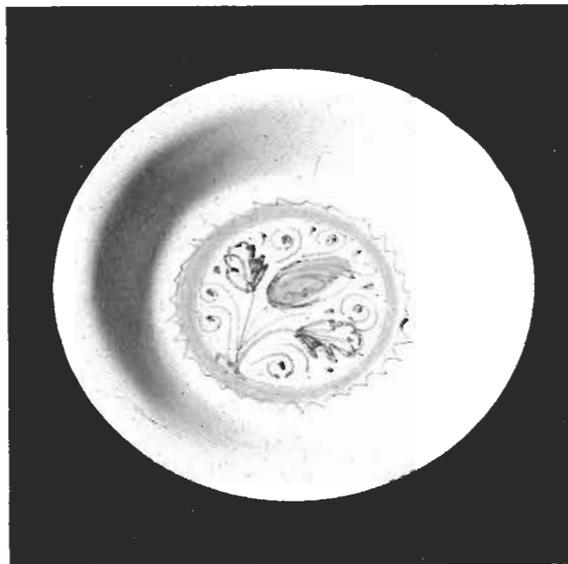
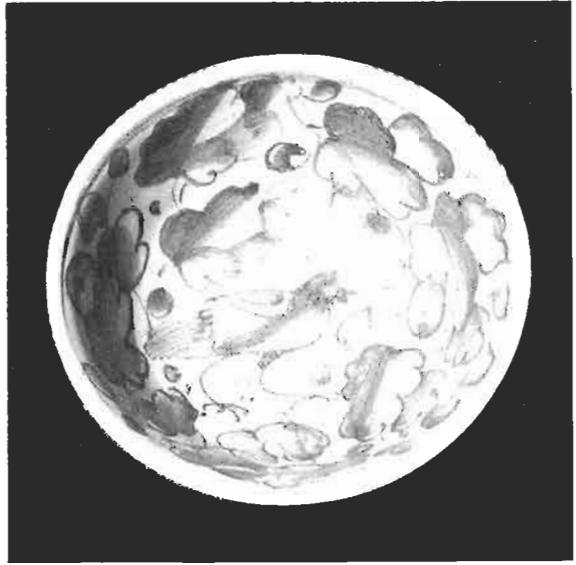
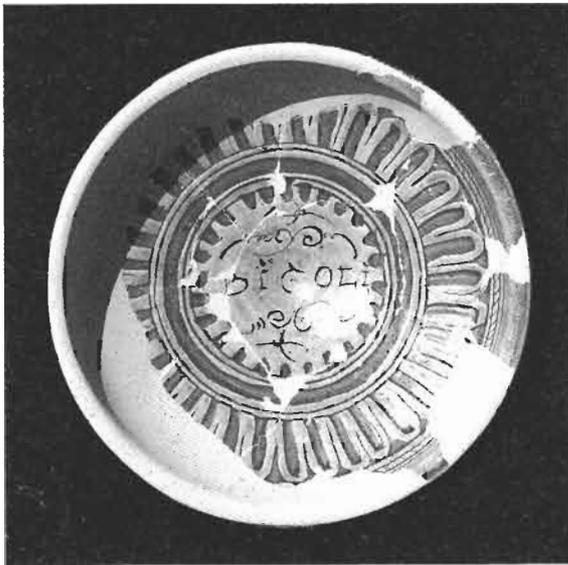
N C E L E S E





La bonifica della piana detta 'Retratto del Gorzon', avviata con massicci interventi nella seconda metà del '500, ha ridisegnato il profilo topografico, agricolo e umano della Bassa Padovana. In evidenza, nella mappa conservata al Museo Correr di Venezia, i grandi laghi di 'Vigizol' e della 'Grigolla', ripristinati da plurisecolari vicissitudini climatiche dopo una prima, ampia espansione documentata in età protostorica, drasticamente ridottasi in epoca romana.

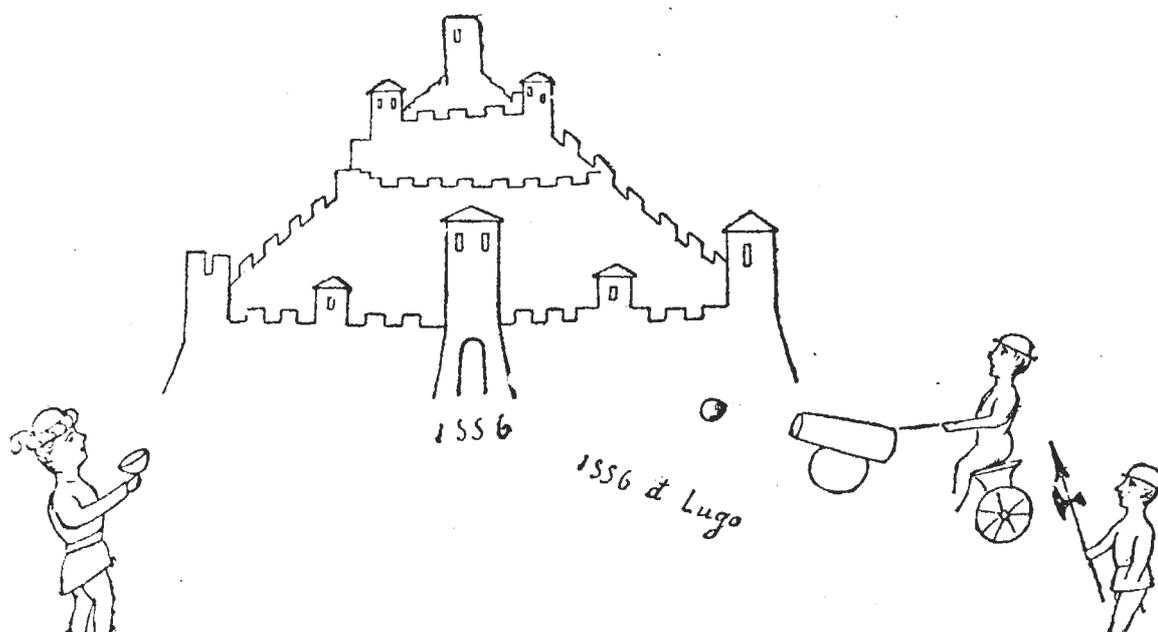




Una 'variegata' ed originale documentazione di ceramica graffita, berrettina, compendiaria, dipinta e a maculazione; i 'pezzi', recuperati nel Monselicense, sono databili tra il XV e il XVII secolo.

diventava preda inerme dei soldati 'toeschi' e 'franzosi', quando il sacco non fosse permesso, quale ritorsione, dagli stessi comandanti veneziani dopo la riconquista delle città 'ribelli'. A Padova, occupata senza resistenza dagli imperiali ai primi di giugno, le schermaglie tra opposte fazioni ubbidivano a sottili o pesanti provocazioni psicologiche: ai «festeggiamenti, baldorie, e squillar de' sacri bronzi che duraron tre dí» dovendo accogliere Leonardo Trissino, fatto capitano «*pro sacra Caesarea Majestate*», seguirono tosto zuffe e discordie. La sera del 29 giugno «i barcajuali del Portello con bandiera veneziana e colle grida *Marco Marco* tentarono la rivolta. V' accorse il Trissino co' suoi fanti, imperò sbuffante di rabbia il sacco alle case» (A. Gloria, p. 25). Ma ogni notte le grida *Marco Marco* s'alzavano ripetute, e il Trissino «per incuter paura faceasi precedere dal suono del tamburo e del piffero», girando senza sosta. Quando le parti si scambiarono, e ad assediare furono le milizie cesaree, «gettarono allora e poi molte frecce entro la città portanti lettere dell'imperatore che solleticavano i cittadini alla rivolta» (p. 40). Rientrato infatti dopo quarantadue giorni con un colpo di mano, Andrea Gritti consumò un'atroce vendetta soprattutto contro i nobili. «A terrore de' viventi si comandò che in Padova nella seconda ora della notte le campane rammentassero con parecchi colpi i fuorusciti ribelli e con tre ultimi colpi gli appiccati in Venezia» (p. 32).

La reazione di Massimiliano non si fece attendere: lo scacco inaspettato lo convinse a muoversi di persona, preparando un 'assedio' che s'infranse contro la resistenza del popolo padovano, restando impresso nella memoria collettiva grazie alla 'canzone della gatta', assurda a simbolo di libertà e di sfida contro i potenti. La Bassa Padovana venne investita dall'esercito che manovrava a tenaglia. Posto il campo alla Battaglia, in attesa delle artiglierie, il 21 agosto cadde Este. «In questo zorno – racconta uno dei protagonisti della brutta avventura – che fu el zorno del prender de Este per nome dela Maiestà cesarea imperiale et fu messo ogni cossa a sacho, messer Adam da Cospach et messer Luz da Stادهph, armigeri del magnifico capitano et signor Philippo da Fraburg introno in casa de mi Francesco infrascripto et si fece patroni de ogni cossa se atrovava in essa caxa et botega de calegaria contigua...» (E. Menegazzo, p. 161). Il 26 agosto la rocca di Monselice, tradita, s'arrese essendo state inchiodate le sue batterie di cannoni. Jacopo Bruto, un notaio padovano testimone delle vicende, ha lasciato una cronachetta utilizzata dal Gloria con altre coeve. Gli cedo la parola: «... *exercitus theotonicorum ivit ad chastrum Montissilicis et eum habuit de plano, et depredaverunt theotonici ipsi omnia et fecerunt aliquos captivos, et quia illi qui erant in rocha nolebant se dare eis, et tunc plantaverunt aliquas artellarias et projecerunt plures vices, tandem die sequenti castellanus se dedit, et*



Graffito raccolto nel secolo passato in una casa quattrocentesca della contrà S. Martino: evidente l'allusione ai 'bombardamenti' patiti dalla Rocca durante i fatti di Cambrai o in successivi episodi bellici (G. Moretti, p. 86).

hoc quia unquam potuit proicere cum suis artellariis, quia fuerant sibi inchiodate, et ut dictum fuit per Bartholomeum Lupatum filium ser Melchioris notarii Padue» (p. 62).

La nudità dei fatti non credo soffra d'amplificazioni esagerate: la città è occupata di primo acchito, mettendo in moto il perverso meccanismo dei saccheggi indiscriminati, magari su sollecitazione di quei 'Lombardi' che s'erano accordati per incettare ogni cosa rubassero i mercenari. I prigionieri li trattengono per il riscatto, e non sempre sono benestanti quelli a cui vengono estorte taglie pesantissime: Antonia, una vedova di Prà d'Este «*paupercula*», è costretta a vendere il 22 settembre il suo boccone di terra ed a racimolare cinque ducati d'oro per liberare il figlio fatto prigioniero da un soldato borgognone «*in ista proxime praeterita subversione et assa-chezamento huius opidi Este*» (E. Menegazzo, p. 162). Ed è facile bruciare edifici con abbondanti strutture lignee, mentre la rocca cade perché ne sabotano le artiglierie, impotenti per ciò a battere dall'alto il campo nemico. Un altro cronista, Gian-Francesco Buzzacarini, nobile patavino favorevole a Massimiliano, nella sua *Historia* parla con meravigliato stupore di queste 'artellarie'. Lungo le fangose e sconnesse strade di campagna le 'boche' avanzavano a stento, «cadauna avia sedese para de cavalgi che la tirava», ma a volte servivano altrettante paia di buoi, allenati alla fatica dell'aratro. Le possenti macchine belliche, di cui l'imperatore si mostrava appassionato cultore, stavano rivoluzionando l'arte della guerra, mettendo in discussione ogni tradizionale difesa. Contro la gragnuola delle

grosse palle di pietra lanciate con terrificante frastuono non bastavano le mura medioevali, per quanto alte e spesse, ma 'opere' che gli ingegneri (e non piú i capitani o i condottieri) come fra Giocondo s'affannavano a sperimentare e a costruire proprio attorno a quelle città, Verona Vicenza Padova, trascurate a vantaggio della cintura lombarda, sicuri intimamente i Veneziani dell'intrinseca solidità della Terraferma. Con una ducale dell'ultimo giorno d'agosto 1518 (?) la comunità di Monselice veniva espressamente richiamata perché collaborasse alla fortificazione di Padova, inviando «quelle opere tochano a questa Podisteria per far certa cavatione a fortification di quella città, facendo concorrer a ditta opera sí exempti come privilegiati et altri». Non erano tollerati né mugugni, né proteste, né ingerenze, né pretestuosi rifiuti per «quella opera tanto necessaria».

I percorsi psicologici, culturali e materiali, che giustificavano l'atteggiamento della Serenissima erano multiformi e li ha indagati con efficace sintesi Alberto Tenenti, discutendo sul senso dello spazio e del tempo nel mondo veneziano dei secoli XV e XVI. Mi rifaccio al suo saggio per estrapolarne qualche pregnante giudizio. Tra governanti e governati s'alzava una insormontabile barriera, così come tra classe dirigente e popolazione extralagunare non esisteva «quella somma di solidarietà collettive ... tale da indurre i sudditi della Signoria a considerare la loro sorte come indissolubilmente legata» a quella della Repubblica di S. Marco (p. 77). «Per i Veneziani gli acquisti sul continente erano innanzitutto una fascia di sicurezza, poi una piattaforma di prestigio internazionale ed infine una sorta di compenso o di contrappeso ai danni ed alle perdite che andavano subendo in Levante» (p. 81). Le quiete attrattive del possesso fondiario e le costose ville di campagna affascinarono in numero sempre maggiore i conterranei di Girolamo Priuli, che annotava nei suoi *Diarii*: «Non hera alchuno cittadino et nobelle, over popolare, quali havessenno il modo, che non havesse comprato almancho una possessione et chaxa in terraferma, et maxime in Padoana et Trivixana, per essere lochi propinqui, per potere andar a solazo et ritornare in uno over duo giorni». Promozione e prestigio sociali: questa la molla che spingeva gli opulenti patrizi ad assurgere, nella forma e nella sostanza, al livello nobiliare, considerato piú elevato del proprio. E sui territori italiani «i patrizi si comportavano da sovrani, oltre che da amministratori, poco curandosi delle suscettibilità locali».

I segni di questa agognata 'nobiltà' vennero calati dall'alto, incastonati nel tessuto connettivo urbano e nei gangli vitali del nostro spazio agricolo-industriale. La creazione, o il consolidamento, dei vasti nuclei neofeudali veneziani, che si spingevano al limite atesino per poi superarlo in al-



Il *Portale* di villa Nani, manufatto tardo-cinquecentesco, pone in evidenza l'elemento piú singolare della locale architettura di prestigio: l'impiego insistito della trachite quale inusitata materia decorativa.

tre direttrici, avviava intanto la 'ruralizzazione' di Monselice, diradandone le connotazioni 'cittadine' fino a confonderle col territorio, mentre l'integrazione economica implicava forme di integrazione urbanistica, compiutamente espresse dalla diffusione in aperta campagna degli edifici residenziali, le 'ville', circondati da parchi e mura, a sottolineare, se ce ne fosse bisogno, il distacco sociale, economico e culturale dei proprietari. Ca' Emo alla Rivella, Ca' Pisani in riva al Bisatto, Ca' Buzzaccarini a Marendole, Ca' Marcello, Ca' Nani e villa Duodo sulle pendici della Rocca, costituiscono gli appunti esemplificativi di una 'narrazione' architettonica che s'infittisce a partire dal tardo Cinquecento, coprendo con una trama piú o meno densa il Monselicense, affiancando i vetusti segna-coli d'un esaltante medioevo, riaggregando porzioni non secondarie d'antica edificazione, superando con maestosa imponenza le pur dignitose dimore della classe dirigente municipale, da secoli inglobante un'attiva rappresentanza patavina.

Sciolta Monselice dalle ormai ingombranti prerogative strategiche, rammentate senza troppa convinzione nella seconda conferma del *privilegium*, la Rocca, tripartita fra i patrizi Marcello, Duodo e Malipiero, si propose quale terreno ideale per esercizi di raffinata acrobazia costruttiva, esprimendo nel contempo, questa privatizzazione, il frantumarsi patrimoniale e giuridico di un'entità per antonomasia unitaria e 'pubblica'. Ai committenti (o agli architetti?) va riconosciuto il merito d'aver accettato il colloquio, senza lancinanti contrapposizioni, col millenario profilo urbano d'una città che aveva inventato nel tempo ritmi edificatori persuasivi ed avvincenti. Dobbiamo compiere un piccolo sforzo di fantasia e 'vedere' la rocca e le cortine ancora erette nonostante le offese patite, le torri, le chiese e i campanili svettanti, le logge rianimate, e le preziose 'ville' che s'adagiavano qua e là, in gara per ornati, aeree arditezze e solidità d'apparati. Le chiare superfici coperte di malta sostituivano le uniformi pareti a conci o le rossastre murature dai mattoni in facciavista, mentre la trachite rispondeva, incredibilmente duttile, al gusto rinnovato che trasferiva con maestria la dura pietra lavorata sugli archivolti, sulle balaustre, sulle aggettanti mondanature di numerosi edifici.

Fu un'opera lunga e paziente, di ricostruzione e d'abbellimento, che tuttavia non risanò da ogni loro ferita edifici, quartieri e borghi, premian-do i tratti piú scenografici o progettando radicali trasformazioni, come lo scamozziano percorso tracciato, con esibita cura formale e tecnica, dal Duomo Vecchio alla vetusta chiesa-torre di S. Giorgio, abbattuta per far posto al santuario detto, nel secolo veniente, dei Santi. Il significato di sacro itinerario voluto dalla famiglia Duodo, d'ascesi verso un culmine di spirituale apoteosi attraverso la scansione meditata di tappe esplicitamen-

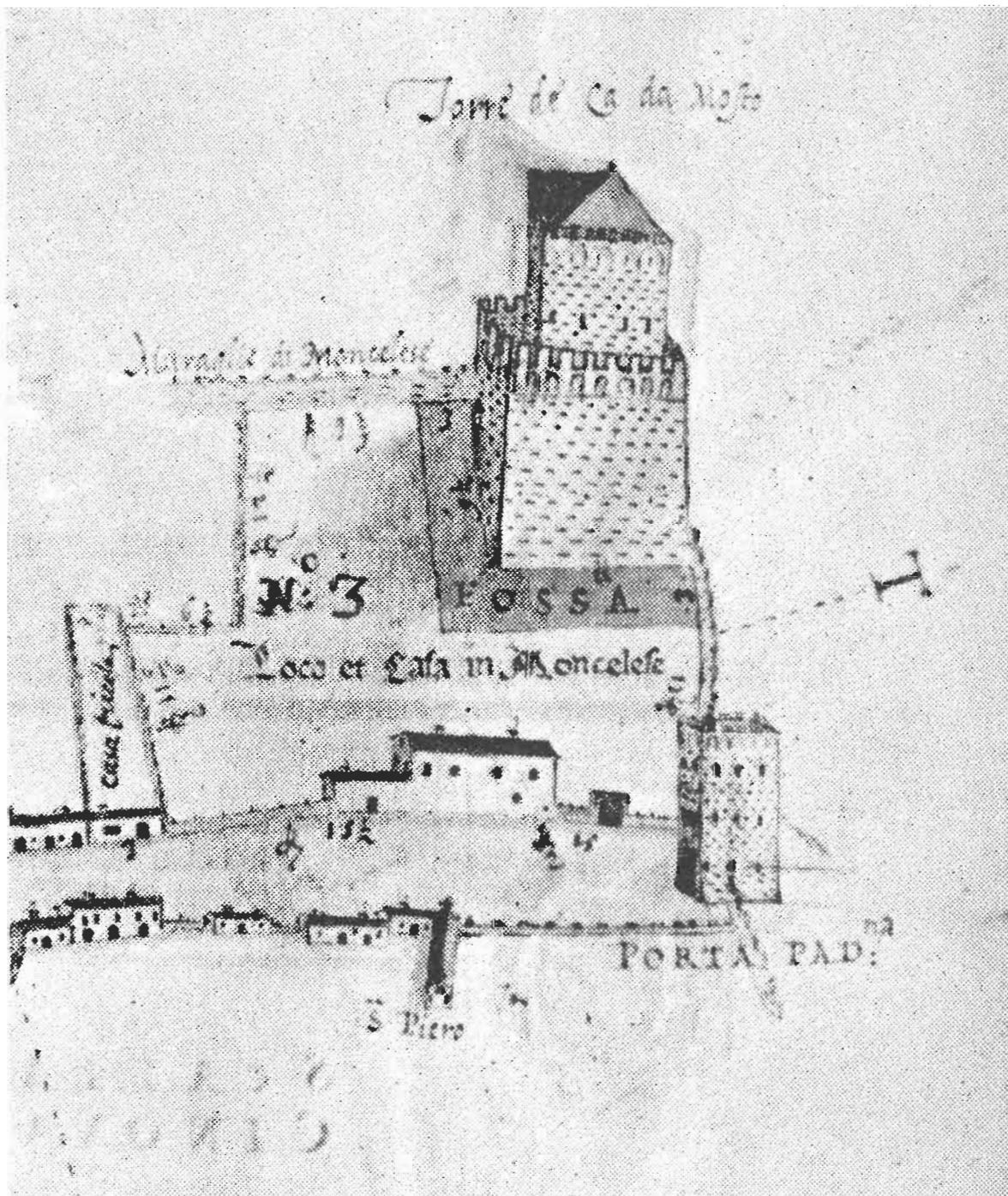


Monselice. *Palazzo Branchini*. Merita d'essere segnalato per la riuscita 'ristrutturazione' secentesca (?), con gradevoli giochi di finestre binate, marcate da fasce aggettanti e sottolineate dall'accattivante uso ornamentale della trachite.

te cristiane (*romanis basilicis pares* verranno chiamate le sei cappelle per le indulgenze plenarie concesse), non sembrò allora rivolto alla libera fruizione popolare, quanto piuttosto ad un egocentrico e predicatorio richiamo all'azione controriformistica appena avviata: il massiccio portale

d'ingresso isolerà ancor piú dal 'popolo', ammesso per atto di sovrana benevolenza secondo i tempi e i modi prescritti. Dovevano passare molte generazioni perché la sensibilità comune si appropriasse di un 'oggetto' sentito come patrimonio cittadino e difeso da paventate strumentalizzazioni. Tale modulo edificatorio rispondeva in realtà ad un tardivo orientamento, indice della scaduta potenzialità urbana, già sperimentato in Italia alla metà del Quattrocento: quello cioè di far prevalere «la tendenza a risolvere i problemi della città pragmaticamente; ogni intervento costituiva un caso a sé, figurativamente e funzionalmente risolto in rapporto all'ambiente immediatamente circostante ... In mancanza di un piano, le preesistenze urbane medioevali costituivano il punto di riferimento capace di assicurare la omogeneità e la coerenza degli interventi a livello figurativo e funzionale» (G. Simoncini, p. 91). Dopo la debole ripresa e lo slancio cinquecenteschi, il declino stava in agguato e se appesantí via via la società veneziana, in Monselice portò al rapido soffocamento, materiale e culturale, dell'intera comunità.

Gli esiti sconvolgenti dell'antiveneziana Lega di Cambrai s'erano dunque fatti sentire e nel 1532 la Repubblica sembrava pronta alla «realizzazione effettiva d'una 'macchina di difesa' territoriale», assecondando una concezione rinnovata e unitaria dello 'Stato da Terra' per cui scaturiva, come logica conseguenza, un piano generale di ristrutturazioni in Terraferma. Le qualità difensive della Rocca ne uscivano clamorosamente sminuite. Ennio Concina ha seguito la dinamica di una complicata progettazione attraverso le relazioni e i discorsi degli 'esperti' che sostanziarono le decisioni del Senato veneziano: Andrea Gritti nel 1517 e Francesco Maria della Rovere nel 1532 e nel 1536. La Terraferma «era come una città forte, perciocché Treviso, Padova, Vicenza et Verona sono come baloardi fortissimi, che fiancheggiano il Stato [di Venezia], havendo li monti e fiumi per cortine, che legano et incatenano tutto questo paese» (p. 39). Nel territorio idealizzato in 'città forte' occorreva naturalmente individuare, con successioni gerarchizzate, i luoghi nodali da fortificare «in summo» e i centri urbani da fortificare «mediocrementemente», continuando le rocche a rappresentare gli elementi autoritari. Per quali ragioni Monselice venne trascurata? Perché non s'identificava piú con una 'vera' città militare: le sue fortezze vivevano ormai saldamente integrate col tessuto edilizio, secondo una fisionomia polivalente tipica del periodo tardomedioevale. Infatti ideale «è la città forte di nuova costruzione, dove tutto sarà ordinato in rapporto esclusivo alla meccanica della difesa, senza alcuna violazione irreparabile ad una preesistente dimensione urbana stratificata ...» (p. 41). Così com'era, la Rocca diventava un bersaglio troppo in vista per le batterie dei cannoni e lo sbriciolamento, inevita-



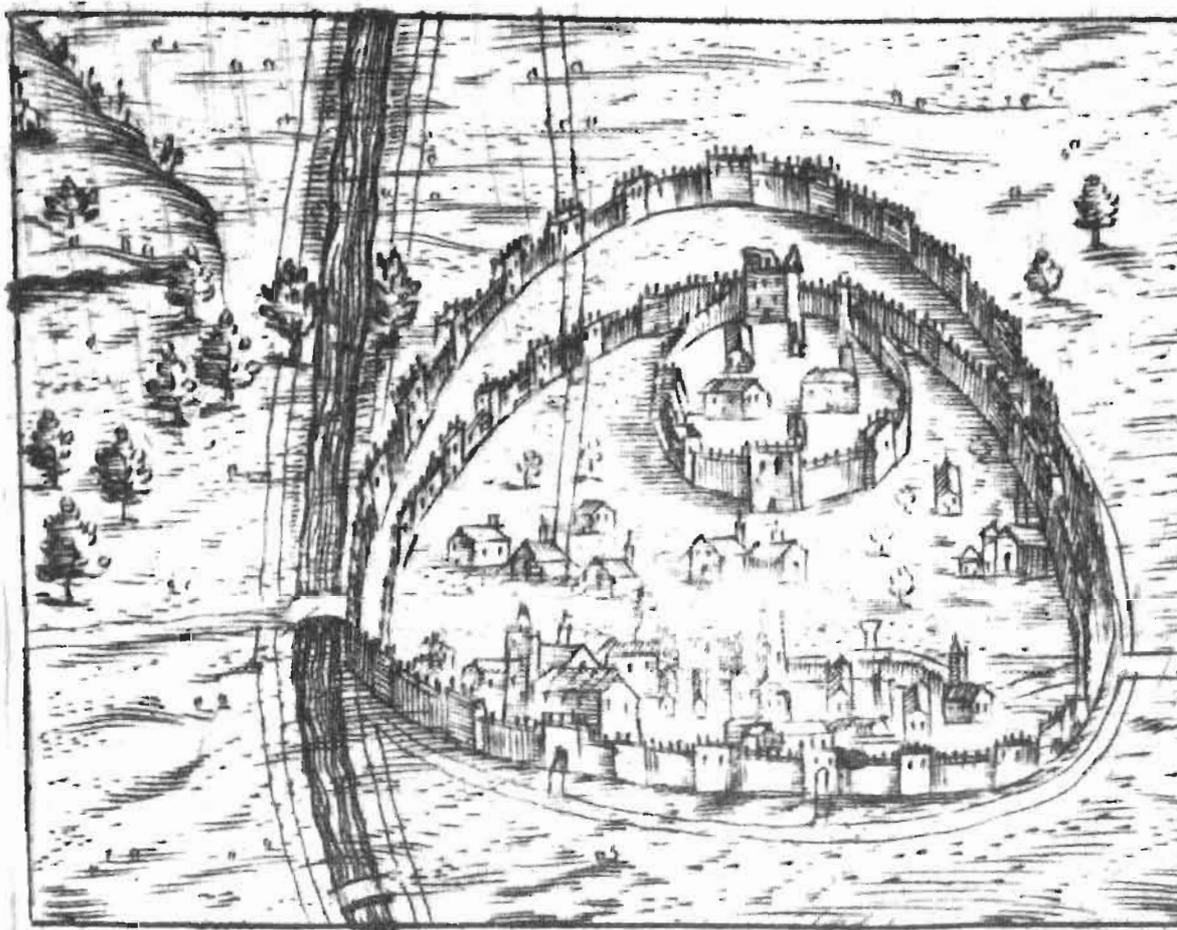
La Porta Padovana in un tardo documento del sec. XVI: notevoli le torri di difesa poste a scavalco della via e sul fianco sinistro, verso il canale navigabile per Battaglia (A. Mazarrolli, p. 204).

bile in caso d'assalto, delle difese murarie avrebbe offerto ripari e nascondigli propizi agli attaccanti.

Un segnale, piuttosto inconsueto, dell'interesse che la pubblica opinione riservava ai problemi posti dalla nuova arte fortificatoria si può cogliere nella diffusione di opere specifiche, di cui gli stampatori veneziani avevano realizzato il quasi monopolio. «Altri stati, in Italia e fuori, stavano

costruendo nuove fortezze e mettendo le cerchia di mura delle città in grado di far fronte alle nuove esigenze, col sostituire mura ed alte torri con tozze cortine e bastioni appuntiti. È tuttavia incerto se qualche altro stato avesse in questo periodo un programma di ristrutturazioni più vasto di quello di Venezia, né altrettanto ampiamente dibattuto. Nel 1517 Andrea Gritti, il più stimato provveditore militare del suo tempo, nonché futuro doge, consigliava quella che era destinata a rimanere la strategia difensiva della Repubblica. Era imprudente – scriveva – fare affidamento sulle fortezze di frontiera, perché, una volta infrante, esse lasciavano gli eserciti della Repubblica allo scoperto. Alcune posizioni (come Asolo, Peschiera e Legnago) andavano difese in considerazione della loro importanza strategica, ma le cure principali dovevano essere rivolte a rifortificare i grandi centri abitati, non solo perché essi potessero resistere a un assedio, ma anche per trasformarli in città-rifugio per eserciti in fase di ritirata o di adunata. Brescia, Bergamo, Crema, Verona, Padova, Treviso, Udine: la fortificazione di tutte queste città avrebbe prodotto dei mutamenti che erano oggetto di vivo interesse da parte delle rispettive popolazioni – se non altro perché esse avrebbero dovuto accollarsi un terzo dei costi» (J. R. Hale, p. 275).

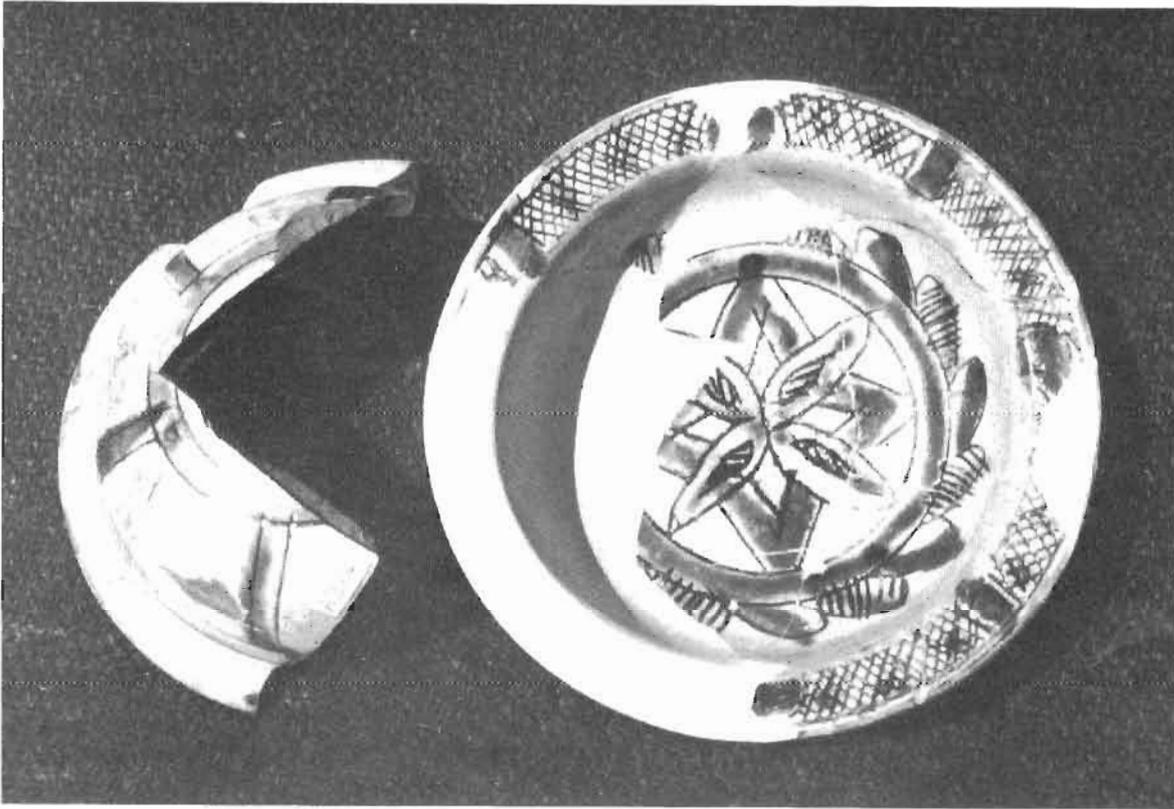
Per la Bassa la scelta cadde dunque, secondo logica, su Legnago e Porto, al cui progetto fortificatorio aveva già lavorato Bartolomeo d'Alviano e che Andrea Gritti indicava assolutamente prioritario. Nel 1525, avanzandosi la proposta alternativa di munire Castelbaldo, essa venne respinta, decidendo l'autorità addirittura lo smantellamento delle antiche opere difensive. Nei *Discorsi militari* di Francesco Maria della Rovere, collocati tra il 1532 e il 1538, è possibile rintracciare i termini concreti di una condanna inappellabile. Dettando le 'istruzioni' per fortificare una città, affermava: «E però si lauda sommamente il fortire una città di terra più che di muro, perché è più salda alla batteria, massime da dove può arrivare la zappa in su. E se il nemico batte, ruina, o piglia parte alcuna, tutto è cosa ruinata, della quale non si serve nulla et a te non nuoce. Non è così della muraglia, perché l'artiglieria ruina più un muro. Le pietre che saltano via et il battere, ti ammazzano delle persone, poi ti empiono la fossa delle ruine; il cargo del muro pesa sempre et aiuta a ruinare. Poi, se il nemico si impadronisce di un pezzo di ruina del tuo muro, si può esso servir di quello, ovvero per riparo contro un suo fianco, ovvero a farsi un cavalierotto in qualche occasione di battaglia intrando: il che non è nel riparo di terra. Vorrei, come ho detto sopra, che la fossa fusse senz'acqua, ma che, *immediate* sotto, chi volesse cavar più trovasse acqua. In fine, una città fornita a modo mio vorrei che fosse in piano, parte, con un monte a cavalliero sicuro e che altri [monti] non gli fusse a cavalliero intorno; la quale



Monselice. Incisione da un disegno di Bartolomeo Breda tratto da A. CITTADILLA, *Descrizione di Padova e suo territorio...*, 1605 (G. Fabris, p. 41). Il particolare sintetizza idealmente, e con felice intuizione, gli elementi topografici caratterizzanti la città alla fine del secolo XVI: la cerchia esterna delle mura carraresi e le difese 'federiciane', entrambe convergenti verso la rocca e aggredite dalle private abitazioni; le vie principali di comunicazione: da Padova, verso il conselvano e l'estense; la trafficata asta fluviale, superata dai ponti che guardano al prospiciente Monte Ricco.

avesse la campagna intorno eguale, senza differenza alcuna...» (E. Concina, p. 88-89). Insomma, mantenere in efficienza una fortezza come quella monseliciana risultava più di danno che di vantaggio: la guerra 'moderna' e la mutata strategia territoriale della veneta Repubblica avevano posto la parola fine ad una 'gloriosa' militanza.

Addentratomi nelle luminose (e illuminanti) 'regioni' della grande storia, ho trascurato per un attimo la sequenza minore di cose e uomini vicini all'umile agitarsi dei protagonisti silenziosi. Ne riprendo il filo interrotto, sorprendendo la Bassa prostrata, come la maggior parte d'Italia nel primo Cinquecento, dai tre flagelli biblici: peste, fame e guerra. Le carte d'archivio riflettono con pienezza la precarietà esistenziale di una società periferica scossa dalle fondamenta. Gli interventi del governo veneziano, intesi a sollevare ripetutamente la comunità con sgravi fiscali, servono in minima parte a lenire una condizione che tocca i vertici della



Frammenti di ciotole (sec. XV), graffite a punta nelle superfici interne ed esterne, colorate in ferraccia e ramina. con piede senza cercine e bordo terminante a tesa (trovamento in Monselice, coll. privata).

catastrofe, quando s'aggiungano le pestilenze o i malanni naturali, le grandinate disastrose o le infauste invasioni di cavallette. È indubbio, le lamentele più interessate, raccolte dai documenti pubblici e privati, sono quelle dei possidenti che meno hanno patito: ma l'abbandono di terre prima coltivate non può essere letto solo in funzione di pretestuose esenzioni dalle imposte. Nel 1522 la visita del vicario generale Paolo Zabarella evidenzia aspetti sconcertanti. Il prelado «esige che gli siano mostrate le bolle delle ordinazioni, delle investiture, i permessi di celebrare e di amministrare i sacramenti» (G. Toso, p. 11); si sente rispondere con un frequente ed imbarazzante ritornello: «... *interrogatus de litteris, bullis ordinationum respondit et dixit se eas amisisse tempore belli*»; «... *interrogatus respondit se non habere litteras collationis dicti beneficii nec litteras ordinationum suorum quia omnia amisit tempore belli*». Doveva esserci stato un fuggi-fuggi precipitoso, senza il tempo o la voglia di preoccuparsi per 'lettere' considerate della massima importanza dalla burocrazia vescovile. Nel 1536, attorno alla pieve, regna ancora la desolazione: «... *canonicatus non habent domus sed mansionarii habebant domus quae incuria mansionariorum dirutae sunt*». Sarà stata l'incuria degli uomini, ma il corso degli eventi aveva avuto certamente il suo peso.

I 'tempi di guerra' irrompono nell'estimo della Collegiata di S. Giustina redatto nel dicembre 1518 per fare il punto sulla trista situazione. «*Item habet unam domum in Pedemontis, quae est in maxima ruina, de qua nichil percipitur*»; «*item habet campos 14 vel circa terrae ar. positos in contracta quae dicitur le Camerane . . . et sunt male plantati vitibus et arboribus*»; «*item habet in eadem contracta versus Stortulam quarterios 3 vel circa terrae arr. in quo loco construxit unam domum de palea; nescitur si solvit iure livelli vel iure afflictus*»; «*. . . in contracta S. Viti habet unum vigrum quarteriorum 3 vel circa de quo nihil percipitur*»; «*item si scode il terzo d'un vignale con olivari posto in la contrà di Rio di Penso in Monte Ricco, si scode ut plurimum mastello uno vin, L. 15 di oglio piú e manco secondo il raccolto*»; «*et primo habet campos 26 vel circa prativos et vallivos, de quibus campis medii arrati et medii non arrati in contracta quae dicitur la Cuora subiectos aquis cum paucis arboribus et vitibus, solvit singulo anno L. 43*»; «*item habet quandam muraleam in Pedemontis . . .*»; «*et primo habet praefatus canonicus unam muraleam apud ecclesiam ex qua nihil habet*»; «*item una casa fu de Meneghin de Merzaro si scode di livello L. 2, la qual adesso è rotta e non si scode nulla e non vi è eredi*»; «*item medius campus vel circa vinearum sclavarum male vineatum in contracta S. Viti, de quo nihil percipitur*»; «*item habet a d. Bartholomeo de Musto iure livelli pro certis terris positis in villa Putei novi st. 2 frumenti, et non semper habent*»; «*item habet unam petiam terr. vigræ et arrenosae sine vitibus et arboribus in contracta Ruinae, ex quibus nihil habetur*».

Ho trascelto, è evidente, brani che attestano un disagio specifico. Non tutti gli appezzamenti sono ridotti a malpartito e continuano anzi a trasmettere guadagni in denaro e in natura ai beneficiari; l'incrinatura però è profonda ed emergono segnali affatto trascurabili: terreni invasi dalle acque, altri lasciati 'vegri', le 'muraglie' spezzettate e cedute ai privati, il dialetto che s'incunea con prepotenza tra le formule latineggianti. Il capitolo linguistico risulterebbe affascinante, ma la misura del presente saggio impedisce digressioni troppo ostentate. Ne approfitto invece per introdurre un autore, Angelo Beolco detto il Ruzante, coinvolto nel piccolo mondo della Bassa, nato forse a Pernumia e ad essa sicuramente vicino per vincoli familiari e d'educazione. Alcuni riferimenti nelle commedie sono precisi: le cave di Lispida, le Granze di Pernumia, le vie d'acqua, i soprannomi dei protagonisti, a cominciare da quello di 'Ruzante' tuttora vivo. Nella *Vaccària* il servo Truffo mostra di 'conoscerci' bene. «A' ve desbratarè in do parole. Saío l'altro dì, quando a vini da Monçese in barca? [Vi sbrigherò in due parole. Sapete l'altro giorno, quando venni da Monselice in barca?]». Il canale della Battaglia doveva essere allora frequentatissimo, un itinerario obbligato anche per i passeggeri che dalle Romagne volessero recarsi in fretta a Padova o a Venezia. E bordeggiando le rive appena alzate sul pelo dell'acqua, dopo Monselice ecco Lispi-

da, con le sue pietraie che ispirano un azzardato traslato a Truffo, sapendo il servo che ai piedi del colle s'allungavano pescosi laghetti: «A' porae an andare a pigiar pesce in le priare da Lisperia, con a' ve fesse trar a vu ... [Potrei anche andare a prendere pesci tra le pietraie di Lisperia, quando li facessi sborsare a voi ...]», parlando di cinquanta fiorini che non sapeva dove 'pescare'.

Muovendo dai testi del Ruzante, Emilio Menegazzo ha descritto lo stato economico-sociale del 'teraturio pavan' nella prima metà del Cinquecento, con la precisione dello storico e con la partecipata tensione di chi, in quel territorio, ha speso molti anni di sua vita. È in questa «terra grassa e pesante, dalle pigre acque, dalle arie tanto spesso ferme e dense, che affonda le sue solide radici il Teatro del Ruzante» (p. 147). La scena della *Pastoral* è più realisticamente immaginabile se collocata nella pianura incolta e selvatica, specie «ai piedi degli Euganei, dove le precipitazioni, scendendo dalle vallette montane, si impaludavano in valli d'acqua dolce» (p. 148). «Razza inferiore di esseri sub-umani da lavoro e produzione»: le plebi contadine si sentivano (ed erano) trattate così dal ceto dominante, e il 'grido di dolore' s'alza chiaro e forte, a saperlo cogliere, dalle pagine ruzantiane. La coscienza (oggi diremmo 'politica') dello sfruttamento serpeggiava e si coagulava nelle lamentazioni delle 'visinanse', le rusticane assemblee di capifamiglia convocate sul sagrato della chiesa o sotto l'ombra ristoratrice di alberi centenari, come in Val Nogaredo, sugli Euganei, al crocicchio del grande olmo dove, giura un testimone, gli *homines* del comune «*fatiebant et fatiunt vicinantias suas et sua colloquia secundum quod est consuetudo inter rusticos*» (p. 151).

Nei contratti i 'patroni' chiamavano 'case da laorador' i tuguri dei villani: un eufemismo, per non indicare più crudamente i provvisori ripari di canne e paglia che divennero «il simbolo del contadino pavano», preso in giro con espressioni trivialmente eloquenti persino dai mercenari 'franzosi', quando se lo trovarono impaurito tra i piedi, ingaggiato nelle cernide veneziane: «Vilan, cuchin, pagiaro», villano, becco, abitatore di casoni! Immensa povertà dunque, sporcizia e ... pidocchi. La «scimmiesca operazione della reciproca disinfestazione» lascia traccia nelle carte notarili. «... *et ipsam illum in capite recercantem, et, ut vulgo dicitur, lo spiochiava*»: un gesto d'affetto, che si scambiavano due giovani innamorati, Antonia e Giovanni, quando lui andava a trovarla nella casetta paterna e stavano vicini, chiacchierando e ridendo. A dividere una capanna dall'altra s'alzavano siepi di canne, i 'canati' di melega o sorgo, perché il grano-turco comincerà a diffondersi solo alla fine del Cinquecento, «muti testimoni di corteggiamenti e di idilli» tra i 'brazenti', ricchi solamente delle loro braccia che giorno dopo giorno offrivano a 'ovra'. Su un gradino ap-



Nel 'Museo Tre Archi', in Arquà Petrarca: gli antichi oggetti del povero desco familiare, in cui il 'pane' assumeva la regalità della presenza eccezionale, ricreano atmosfere dimenticate. I *discorsi* di M. Pietro Andrea Matthioli, pubblicati a Venezia in due tomi nel 1568, costituiscono una delle rarità bibliografiche della nostra raccolta comunale, ereditata dall'ex Gabinetto di Lettura che visse una stagione non priva di fermenti tra Ottocento e Novecento. Presento, poco più avanti, un inatteso excursus storico sul MAHIZ e, qui, una pagina dedicata al 'buon pane dal sapore antico', illuminanti sugli intenti e sulle capacità d'osservatore del Matthioli.

« Il grano adunque per far l'ottimo pane, vuole esser ben maturo, nato in grasso terreno, netto da ogni mescolglio malagevole da rompere, pieno, grave, lucido liscio, di colore d'oro, e di quello di tre mesi. Percioche, come dice Galeno al primo delle facultà de gli alimenti, interviene qualche volta, che'l grano à vederlo di fuori di bel colore, dimostri esser ben pieno, e nondimeno ingannando l'occhio è fiappo, e leggero. Il perche facendo egli nel macinarsi assai sembola, fa poscia il pane semboloso: il quale non solamente non nutrisce, ma riempie lo stomaco di molte superfluità. La farina, che piu si loda, è quella che si fa del buon grano, non macinata troppo trita, ma che habbia la sembola grossa, e quella che non è macinata di fresco, ne di lungo tempo. Imperoche la troppo trita fa il pane semboloso: la macinata di fresco è piena d'un certo caldo non naturale, datogli nel macinarla dalla pietra della macina: e la vecchia stata macinata lungo tempo il piu delle volte sa di muffa, ò di polvere, ò d'altro fastidioso odore. A volere adunque fare uno eccellentissimo pane, cerchisi oltre all'havere la buona farina, buona acqua per impastarlo: che sia chiara, di buone fonti, e che non sappia ne di fango, ne d'altro malo odore: mettendovi tanta portione di lievito, che non habbia poscia il pane à diventare acetoso. E come che noi in Toscana non vi mettiamo sale, come si fa altrove: nondimeno secondo l'opinione de medici molto vi conferisce, oltre al farlo piu saporito. Fatta, e fornata la pasta, non troppo tenera, ne troppo dura, si malassa prima, e si rimena benissimo, formandone poscia i pani di mediocre grandezza: i quali come sono lievitati à bastanza, si cuociono in un forno caldo à supplimento, bene spazzato dalla cenere. Il forno dee essere proportionato alla quantità del pane: perche cosi come in un forno grande il poco pane ò si secca troppo, ò si brucia; cosi l'assai in un picciolo s'ammassa, e cuocesi male. Et però ben diceva Galeno nel luogo predetto, che quello è ottimo pane da digerire, ilquale ben fermentato e ben rimeno si cuoce in un forno, che sia moderatamente caldo. Imperoche il troppo calore al primo tratto arrostisce, e indura la cortecchia di fuori come un testo, lasciandovi le parti interiori della midolla meze crude. Onde accade, che diventa cotal pane non solamente brutto da vedere, ma doppiamente cattivo, per restar egli di dentro crudo, e imperfetto, e di fuor secco, e troppo arrosito. Ma quello, che si cuoce piu adagio ugualmente per tutto, si cuoce e si digerisce molto bene nello stomaco » (dai *Discorsi del Matthioli*, 1, p. 416).

pena piú alto stavano i villani di 'massaria' e i contadini delle 'cesure', delle microscopiche aziende condotte in affitto essendo pressoché inesistente la proprietà contadina, restando spazi e necessità di lavoro per terzi, magari a sorvegliare le mandrie che vivevano all'aperto, in pascoli limitati da steccati, i 'graizi de vache'. «È facile immaginare lo spettacolo che dovevano offrire le campagne all'epoca dei raccolti. Era un brulichio di fattori, missi e 'nuncii', che si recavano dalla città o dalle sparse gastaldie, nelle aie dei villani a spartire il grano o il vino tra padroni e fittavoli: seguiti a breve distanza, o, forse, accompagnati, dai collettori delle decime ecclesiastiche e del quartese, che subito aprivano vuoti considerevoli nel mucchio dei 'lavoradori' » (p. 157). Le provviste migliori se ne andavano e restava la paura ancestrale della fame, appena sopita da qualche mese di centellinata 'abbondanza'.

Le possibilità di sottrarsi a un destino fin troppo amaro erano scarse. Ci si poteva rifugiare in città, specie sotto l'incalzare delle operazioni belliche, ingrossando le fila di un popolino già martoriato dall'indigenza o facendosi servitori dei signori. Qualcuno si lasciava attrarre dal mestiere del soldato, come il 'Ruzante' nel *Parlamento*, piú disposto però a rubacchiare e a salvare la pelle evitando 'coraggiosamente' il campo di battaglia. Alle giovani contadine restava un'ultima evasione, «il turpe mestiere del meretricio», favorita da procedure matrimoniali approssimative, che si prestavano a continui abusi. «Bastava che due si promettessero reciprocamente fedeltà usando le parole rituali davanti a testimoni idonei, perché il contratto fosse riconosciuto vincolante dall'autorità ecclesiastica e quindi anche dalla civile» (p. 165). La relativa abbondanza di compiacenti 'hostarie' faceva il resto, specie se collocate in punti 'strategici', come alla Restara: qui la navigazione del Bisatto praticamente s'arenava e i viaggiatori per Montagnana e Verona dovevano proseguire a piedi o a cavallo, prendendo «*equos ad naulum*». «Mi ve lo dirò – esclama un teste davanti al giudice che lo interroga sui rapporti tra Giangiacomo detto 'Iacomin' e una donna maritata, Catarina Bianca –: el la tolse in sul bordello, zoè alla Restara, a l'hostaria, lí fora de Este, apresso i molini di Vendramini» (p. 166), e soggiunge con un velo di rimpianto e d'ammirazione non spenta: «... la era una bella foemenaza grande e bruna, ben che i ge disesse la Bianca ferarese».

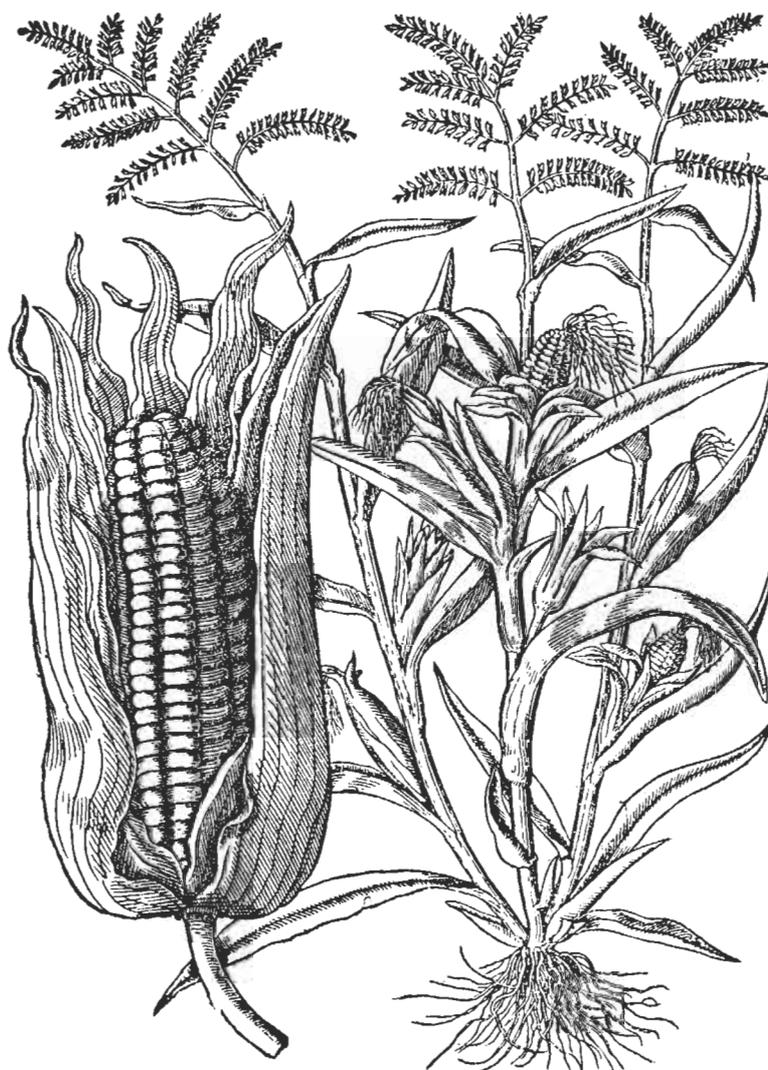
L'ispirazione del Ruzante sembra essersi legata alla veridicità storica piú di quanto i critici non presumessero in passato. Giorgio Padoan, analizzando secondo quest'ottica il *Parlamento*, ha dimostrato come la sua stesura sia posteriore alla comune datazione, che vi aveva intravisto i riflessi della guerra contro la Lega di Cambrai. «Il capolavoro ruzantesco è stato composto nella temperie eccezionale della seconda metà del 1529, quan-

do ormai si avviava a conclusione l'estenuante guerra della Lega di Cognac, tra il tremendo strascico di miserie che la terribile carestia di quegli anni aveva lasciato nelle campagne e l'affollarsi nelle città, e particolarmente nella capitale, di donne che erano fuggite da quella condizione prostituendosi» (p. 250). Il protagonista è un bracciante, arruolato nel 'Pavano' per dar man forte all'armata veneziana condotta da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. Il racconto delle sue disavventure, e l'immagine che del 'Ruzante' dà l'autore, sono state variamente interpretate, come del resto tutti i personaggi che Angelo Beolco fa muovere nell'universo contadino delle sue opere. Qualcuno ha voluto leggervi una consapevole denuncia delle ingiustizie sociali: è più cauto pensare ad una «sensibile apertura umana», tesa a registrare più che a mutare quella realtà. «Il Beolco fu l'unico scrittore che al villano escluso dal fluire della storia, misero, vigliacco, pidocchioso, avido, elementarmente furbo, seppe guardare con "imparzialità addirittura spietata": e tuttavia, persino nella derisione, artisticamente e, al fondo, umanamente partecipe; in ciò consentaneo alla lezione che gli veniva dall'impegno illuminato di Alvise Cornaro, inteso a migliorare le condizioni di produttività (e con ciò, indirettamente, del livello di vita contadina) della campagna veneta attraverso lavori di bonifiche e di rivitalizzazione agricola» (p. 247).

Il famoso protettore del nostro Ruzante, sulla cui figura molto è stato detto e scritto di recente, era «arrivato tardi nella gara di investimenti terrieri dei suoi concittadini» ma, spinto dall'ambizione e dalla consumata abilità finanziaria, s'era ben presto rifatto scegliendo formule d'intervento innovatrici. «Egli si mise a capo, verso il 1533, di una società di bonificatori di terre circumlagunari e, nel 1538, di un consorzio di proprietari veneziani, padovani e vicentini per la regolazione del corso del fiume-canale Bacchiglione fra i colli Berici ed Euganei» (E. Menegazzo, p. 146). Ci troviamo di fronte alle concrete avvisaglie di una secolare attività, politica economica e tecnica, che trascinerà la Bassa Padovana in un progressivo, inarrestabile moto bonificatorio i cui sviluppi muteranno il volto del paesaggio e, in parte almeno, la cultura della popolazione. L'intervento diretto dello Stato trovava piena giustificazione nella necessità improcrastinabile d'assicurare a Venezia il grano reperibile con difficoltà crescenti sui tradizionali mercati esterni, ma il 'degrado' ambientale nella pianura bagnata dall'Adige datava da tempi remoti, da quando in periodo tardo-romano era cominciata una mutazione climatica che aveva portato ad un lento impaludamento della Bassa, seguendo ritmi ciclici già sperimentati in epoca protostorica, nella media e tarda età del Bronzo.

Nel secolo XIII i documenti mostrano il processo in via d'esaurimento, avendo le esondazioni occupato i limiti massimi 'naturali', adeguan-

FORMENTO INDIANO. I



«Puossi ragionevolmente connumerare fra le spetie del Grano, quello, che malamente chiamano alcuni Formento Turco. E dico malamente, perciocche si deve chiamare Indiano, e non Turco, per essersi portato dalle Indie occidentali, e non d'Asia, ne di Turchia, come crede il Fuchsio. Di questo ne sono state portate à noi quattro sorti differenti solamente nel colore delle granella. Imperocche di rosse porporeggianti, di nere, di gialle, e di bianchiccie ve ne sono. Fa questo grano il gambo come di canna, come anchora le foglie, grosso, tondo, alto, e nodoso come propriamente fanno le canne, ma però pieno di bianca midolla, come le canne di cui si fa il zucchero, e quelle della Saggina, che i Lombardi chiamano Melega, nella cui sommità produce certe panicole, come pennacchi, ma però inutili, per non esservi dentro seme. Il frutto dove sono i grani produce egli serrato in certe guaine cartilaginose, e bianchiccie, le quali escono dal mezzo del gambo dall'una delle bande, questo frutto è simile à quello del pezzo, dico così di grossezza, come di lunghezza, intorno al quale per tutto sono i grani calcati insieme nudi, lisci, tondi, e grossi come piselli, e accomodativi dalla natura per diritte linee, le quali in ogni spica non sono manco di otto, ò di dieci. Pende dalla parte di sopra della guaina una chioma, come di capelli del medesimo colore del frutto. Ha molte radici dure, e nervose, ma non però molto grosse. Seminano gli Indiani questo suo grano, il quale chiamano *MAHIZ*, in questo modo. Vannosene nel campo alquanti insieme, e acconciansi per diritta linea equalmente discosto l'un dall'altro, e dipoi con la mano destra fanno un pertugio in terra con un palo bene aguzzo, e con la sinistra vi mettono dentro quattro, ovvero cinque grani di seme, e con un piede ricuoprono il pertugio, accioche i Papagalli non mangino il seme, e così con questo ordine facendo un passo in dritto seminano tutto il campo intero. Ma avanti che seminino, tengono in macera il seme due giorni, ne lo seminano, se prima la terra non è bagnata dalla pioggia. Nasce fra pochi giorni, e in quattro mesi si matura, e si miete. Evvene una spetie, che in due mesi si semina, e si ricoglie, e un'altra, che in quaranta giorni soli fa il medesimo, ma questo è più minuto, e manco buono, ne si semina, se non quando si teme di carestia. Credesi che il temperamento del formento d'India sia simile al nostro, ò poco più caldo, il che ne dimostra la dolcezza del suo pane. Fa la farina bianca, della quale fanno il pane, la sustanza del quale è più grossa, e più viscosa del nostro. Et però si giudica che il suo nutrimento sia più grosso del nostro, e che però possa facilmente oppilare. Onde la farina di questo formento per gl'impiastrati maturativi deve ragionevolmente essere utilissima. Imperocche serrando con la sua viscosità i meati, non può essere se non buona per maturare» (dai *Discorsi del Matthioli*, I, p. 416-17).

dosi all'articolata sedimentazione dossiva che muoveva a raggiera dagli alti topografici di Este e Monselice. I segnali vengono dall'indebolimento o dalla 'scomparsa' di villaggi e nuclei insediativi altomedioevali, la cui 'memoria' resta impressa nella toponomastica e nella documentazione d'archivio: Passeggian di S. Margherita d'Adige, il Castellaro di Merlara, la Passiva di S. Urbano, il Correzzo di Pozzonovo, Santa Cristina di Vescovana, Santa Colomba di Ancarano, ai confini tra Villa Estense e Sant'Elena, Finale di Villa Estense, Carpenedo, tra Solesino e Monselice. Il sopraggiungere di un clima umido aveva alimentato le conche paludose, facendo così preferire agli antichi percorsi antropici itinerari meglio praticabili, rafforzando preesistenti nuclei minori, quali Villa Estense, Solesino e Sant'Elena, accanto ad altri di formazione recente: Stanghella, Vescovana, Boara. Un puntuale antefatto di come la Serenissima s'accingesse, con vigile attenzione, a controllare l'intricata ramificazione idraulica della Bassa Padovana, lo scopriamo in una ducale dell'archivio monselicense. Il doge Tommaso Mocenigo scriveva il 16 gennaio 1416 al podestà Vittore Barbaro. Motivo del contendere, il ricorso di alcuni possidenti padovani: protestavano perché il podestà Zaccaria Grimani li aveva obbligati a contribuire, nella stessa misura degli abitanti del luogo, per l'allargamento e la manutenzione della fossa del Gorzon. Il doge, approvando l'operato dei suoi rappresentanti, stabiliva un preciso orientamento: la salvaguardia del territorio superava ogni visione particolaristica e andava perseguita con la massima efficacia, in subordine naturalmente al sempre prioritario equilibrio lagunare. È lo spirito che animerà gli interventi legislativi alla metà del Cinquecento.

Gli studiosi mettono però in guardia sulle tendenze in prevalenza 'speculative' cui si ispirarono le imprese bonifichiatricie dei proprietari veneziani, effettuate col sostegno dell'autorità governativa: la « genuina volontà di sviluppo agrario » appariva offuscata proprio dalle dichiarazioni di un Alvise Cornaro, « il quale calcolava i consistenti profitti ottenibili dalla differenza di prezzo fra un campo a coltura, pari a 60 ducati, e il costo di un campo vallivo di 6 ducati che con altri 4 veniva prosciugato » (S. Colloido, p. 136). Gli espedienti escogitati « per drenare i mezzi finanziari necessari alle bonifiche » mostrano una sostanziosa mobilitazione di risorse tendente all'autofinanziamento, reso possibile dalla trasformazione in capitale di un bene altrimenti infruttuoso o quasi. Non si può negare del resto che nel secondo Cinquecento l'economia agricola e la produttività locali fossero in fase di ripresa, grazie anche all'apporto di una popolazione la cui densità appariva nella 'Padovana' superiore alla media: 66,6% contro il 51% della Terraferma nel 1548. Sintetici, ma chiarificatori, alcuni dati forniti dalla relazione di Marc'Antonio Grimani, podestà di Padova,

presentata l'8 marzo 1554. «Le anime del territorio padoano sono cento e vintimille. La quantità de campi del Padoano sono ottocento mille, delli quali sono inutili fra valle, paludi, grebani, strade, fossi, alvei dell'aque, et simili loci, la quarta parte cioè campi duecento mille. Li altri seicento mille sono divisi in questo modo, cioè de nobeli venetj et cittadini veneti duecento mille; del clero, fra clero padoano e venetiano campi dusento mille. De cittadini padoani campi centocinquantamille. Delle castelle et altri del territorio circa cinquantamille. Il formento che nasce sul Padoano seria abundantissimo per la Città, et suo territorio, ma andando fuori la maggior parte, come va ne bisogna del forestiero» (A. Tagliaferri, p. 38).

«Decine di migliaia di campi vallivi, compresi nei comprensori del Gorzon, delle Valli di S. Giustina, di Lendinara, di Loreo, della Frassinella – per ricordare solo i maggiori –, furono portati a coltura e nuove possibilità di lavoro nella bonifica, nei dissodamenti e nell'agricoltura si aprirono per la popolazione; il rilancio era stato infatti possibile perché, dopo la grande crisi per le pesti del Tre-Quattrocento, la curva demografica era in netta ripresa anche se, pare, il livello rimase inferiore alle necessità d'impiego e questo già prima del nuovo pesante attacco di peste del 1576. Una certa carenza di manodopera, e non solo un piú spiccato spirito imprenditoriale nella gestione fondiaria, potrebbe aver promosso i passaggi al contratto di boaria, che con una certa frequenza si registrano nei decenni delle bonifiche» (S. Collodo, p. 136-37). La Bassa venne subito chiamata in causa. «Le maggiori opere di bonifica furono iniziate – sottolinea Elsa Campos nel suo 'aureo' (e saccheggiato) studio del 1937 – dopo la rielezione dei Provveditori del 1556»: nel 1545 erano già apparsi questi nuovi magistrati 'sopra loci inculti del dominio e sopra l'adacquazioni dei terreni', assumendo poi la denominazione di Provveditori ai beni inculti. «Nei primi anni furono incominciati, per ordine del Senato, i retratti del Gorzon, di Lozzo, delle Valli di Lendinara, del Bacchiglione, della Battaglia di Monselice, ed altri» (p. 34).

La costituzione del 'consorzio' poteva avvenire su richiesta degli interessati oppure con atto d'imperio. «*Rectoribus* Padua Monc.cis, Este, Montagnana, Castelbaldo. Desiderando noi si dia compito far el Retratto del Gorzon [avviato nel 1558] habbiamo deliberato dar principio a far re-
dur insieme tutti li interessati delle parti di sopra e quelli che scolano nel Lago di Vighizuol sottoposti al sopradetto Retratto et intimarli ad eleggere tre Pressidenti, li quali debbano raccordar tutte quelle cose che per loro saranno giudicate necessarie alla perfetione di tal Retratto . . . Venezia, 3 marzo 1562. 'I tre Provveditori sui Beni Inculti': Francesco Morosini Andrea Gradenigo Jacopo Emo» (p. 129). Dopo che i periti avevano cal-



Il 'perticatore pubblico' Luca Zappati risulta molto attivo in zona nella fase d'avvio delle bonifiche: proprio da un suo disegno Domenico de Rossi trasse nel 1567 una dettagliata mappa, ora al Museo Correr di Venezia, con i principali 'retratti' della vasta area compresa tra Adige, Colli Euganei e propaggini meridionali dei Berici.

colato la somma da spendere per il compimento dell'opera (ogni consorzio doveva contribuire secondo uno specifico 'campadego'), essa veniva comunicata a privati ed enti interessati con facoltà di depositarla. Se pagavano, le terre bonificate restavano di loro proprietà; se non depositavano la somma richiesta, la metà delle terre bonificate era trattenuta dalla Repubblica e posta all'incanto in lotti chiamati 'carati', mentre l'altra metà veniva restituita ai proprietari senza alcuna spesa. Può essere utile ricordare come il termine 'ritratto' fosse considerato all'epoca una parola tecnicamente innovativa. Lo attesta in una sua pagina Camillo Tarello, autore del rivoluzionario e inascoltato trattatello *Ricordo d'agricoltura* edito a Venezia nel 1567. «Ritratti si chiamano quei luoghi, che vicino a Moncelese et altrove erano allagati dalle acque; che ora, essendo asciugati e bonificati, sono ridotti a coltura. Il che ho voluto di chiarire per intelligenza di coloro che non hanno cognitione di questo vocabolo pellegrino e forestiere a molti, cioè che cosa sono ritratti» (p. 78).

Il pubblico intervento nel 'retrato' di Monselice è significativo per vari motivi. Perché, come sottolinea Angelo Ventura, fu «un perfetto esem-

pio di potere statale coercitivo, impiegato a diretto vantaggio economico dei ceti dominanti», in quanto gran parte dei comuni rurali padovani si videro obbligati a fornire un determinato contingente di 'opere', cioè di contadini chiamati ad un lavoro «coatto e gratuito», giustificato dalla 'pubblica utilità' di un'arginatura destinata a prevenire rotte e conseguenti allagamenti, ma nel frattempo predisposta, con la sistemazione e l'allargamento del canale, alla finale impresa bonificatoria. E poi perché fu «il primo intervento diretto del magistrato sopra i beni inculti» su una zona «comprendente circa 10.000 campi vallivi situati in quel di Galzignano, Valsanzibio, Arquà e Baone, tra il canale detto di Monselice (da Este a Battaglia) e i Colli Euganei: impresa che si presentava di più semplice realizzazione, mediante la costruzione d'un robusto argine del canale sul lato dei colli, l'allargamento e approfondimento del suo alveo, e l'allestimento di alcuni ponti-canali. È interessante notare che i lavori furono avviati ricorrendo ad un finanziamento diretto dello Stato, sotto forma di anticipazione, destinando a questo scopo i 6.000 ducati tratti dalla tassa sulle concessioni d'acque pubbliche, imposta l'anno prima dal Senato. Altro denaro fu poi prelevato dalle casse di altri consorzi di bonifica. Tutte queste somme dovevano poi essere restituite col ricavato dei campatici e col denaro tratto dalla vendita dei campi espropriati ai possessori morosi. Per assicurare il finanziamento di quest'opera, alla quale erano interessati principalmente diversi influenti patrizi veneziani e alcuni nobili padovani proprietari di terre nel retratto, non si esitò ad imporre anche un pedaggio di sei soldi alle barche e burchi in transito sul nuovo ponte-canale costruito dal consorzio su quella importante via di comunicazione fluviale che era il canale di Monselice» (Ventura, p. 689-91).

Alcuni documenti trascritti da Camillo Corrain nel quinto 'Quaderno' del Gruppo Bassa Padovana fanno rimbalzare notizie di 'prima mano' e chiariscono procedure e problemi, tecnici e umani, di solito trascurati a vantaggio di un generico giudizio laudativo, giustificato ma non completo. [1558]: «... si siamo trasferiti sopra essi loci *videlicet* alla Brancaglia, Restara, Lago de Vigizuol et Rotta Sabadina, dove sopra ditti logi habiamo al ditti molti interesati *et etiam* in Vescovana con tutto quello che hanno voluto dir con li desegni in mano oltra la vision di luogo et al diti li nostri inzenieri quanto ne è parso esser al bisogno et volendo satisfar a molti de ditti interessadi che desiderano intender el modo de condur ditte acque verso il Taglio del Gorzone». [1562]: «... Essendo zà passati tre anni che per l'apertura del Canale della Pezza per non esser stà da[to] compimento all'escavation di quello et alla fortificazione dell'arzeri suoi a noi infra scritti interesati a banda sinistra, discendendo di quello, ogni anno se inondano non solamente li luoghi che per il Retratto del Gorzon speravi-

mo de reddur a cultura, ma anco le buone terre et campagne vecchie con pericolo delli arbor e vigne et oltre il perdere li raccolti, et che in processo di tempo tutti siano lochi valivi, o paludivi, contro la mente di questo felicissimo dominio, et con infinito nostro danno». [1563]: «... et essendo noi stati alli dí passati, a loro instantia co' molti di essi interessati et inze- gneri nostri, *videlicet* ser Zuanibon Bestazzuoli da Mantova, ser Jseppo dalli Pontoni, ser Jacobo dall' Abbaco, et ser Zuambattista de Demi Vero- nesi a questo effetto menati con noi sopra tutti essi luochi, et a cavallo et in burchiello, pertutto dove si ha possuto andar et cavalcar, et considera- te le acque della ... et ogn'altra sorte d'acque che entra in ditto retratto, *nec non* considerate le acque pioggiane che affondano il retratto della Brancaglia ... [ordiniamo] che sia fatto un altro ponte canal, lontano da quello de Vighizzuol, per pertiche cinquanta in circa, dalla banda di sot- to, verso il Grà dell' Anguille, sotto all'istesso fiume, per receive l'acque del Lago de Vighizzuolo et luochi superiori del retratto del Gorzon, che sia de bocche tre, de piedi dieci in dodeci per cadauna, in luce de larghez- za, con tre volti et de qual modo che per noi, col parer de periti, nell'ope- rar sarà conosciuto star bene, avvertendo che non sia impedito il corso delle acque, cosí di sotto, come di sopra esso ponte canal, per la naviga- tion».

Non tutto, è ovvio, procedeva per il meglio e le proteste fioccano presso le competenti autorità, raccomandando gli interessati che fossero «fatti i arzeri forti e potenti che possino resistere ad ogni impetto d'acqua», temendo che l'imperfezione delle opere o eventuali errori nei calcoli vanificassero l'enorme sforzo in uomini e mezzi. [1563]: «... vera- mente siano in questa materia molto confusi come quelli i quali doppo fatto questo Taglio e canal della Pezza che sono anni quattro ogni anno di continuo habbino perso li nostri raccolti con inondatione di campi già avanti il "Taglio del Gorzon" arativi e videgatti e di presente ridutti per tal causa a pascoli e valli con rovine ancora di molti edeffitti per le aque marcite e desolatti e questo è il fruto che riceveme delli dinari nostri in tanta suma depositati per questo». Ci si preoccupava pure dei sopral- luoghi peritali frettolosi o fallaci, che trasformavano in 'retratti', apprez- zandoli, terreni di per sé poco fertili anche se liberi dalle acque: [?] «... quali apparreno descritti nell'asserto disegno fatto, per el (Luca) Zappati perticatore pubblico, come che tutti essi campi in quello descritti siano, de inutili fatti utili, fruttuosi, et retratti al presente essendo la verità in contrario, perché in quello in color zallo li sono posti campi arativi, di essi consorti, li quali mai hanno pattito per causa di aque, anzi già x. xx. xxx et piú anni sono stati affittati per essi consorti doi, et tre ducati per cam- po, quantunque non siano piantati, et vitegati, il che è causato per essere

“luochi scarantosi”, che per loro natura non si possono piantar, né videgar, et non per rispetto che siano mai stati sottoposti alle aque. Oltreché anche ve ne siano alcuni i quali non sono stati piantati per negligentia delli cultori, ma però sempre sono stati securissimi come sono al presente».

Il contenzioso tra magistrature periferiche e centrali, tra comunità e privati cittadini dovette essere aspro e frequente, ma intanto il profilo della Bassa Padovana poco a poco si rimodellava, esprimendosi in allineamenti piú compatti e geometrizzanti, con i terreni ‘nuovi’ addossati alle rettilinee arginature, con gli alberi che s’adeguavano agli scoli minori, alle strade interpoderali tracciate per piú rapide comunicazioni, ombreggiate magari da inconsuete piantate di ‘morari’, come quelli «che sono sopra l’arzere de commun, nella villa de Pozzonovo, non molto lontani dalla casa chiamata l’Artesella, fra li quali è la fossa, che divide li territorii di Moncelese, et di Este». Prendeva altresí corpo un rettifilo che sarebbe diventato nell’Ottocento, con ulteriori prolungamenti, la ‘regia’ per Rovigo, la strada napoleonica completata con possenti alberature in epoca austriaca: insomma la «via nuova delli magnifici Pisani». Il cambiamento non s’avvertiva però solo nelle cose. Gli ‘abitatori’ subirono un trauma che peserà sulla mentalità e sugli atteggiamenti della nostra gente: gli uomini dovettero mutare abitudini di vita, cercare un rapporto diverso, meno libero e autonomo, con il lavoro, rinunciare a mestieri tradizionali (non del tutto!) per farsi contadini o ‘brasenti’, braccianti, accettare l’inserimento di operai specializzati, di artigiani chiamati dai proprietari veneziani per le officine delle grandi fattorie, migrare dagli antichi centri demici e religiosi affidandosi a protettori piú sicuri, a novelli ‘santi’ e a novelli ‘patroni’, come s’affrettarono a proporre i Pisani per l’immenso ‘feudo’ costruito tra Solesino, Vescovana, Stanghella e Boara.

Le espressioni frammentate che si leggono nei voluminosi incartamenti accumulati dai patrizi negli archivi familiari, purtroppo quasi tutti dispersi, proiettano luci ed ombre in egual misura. [1563]: «... *dixit* che li pascoli valle et cuori che sono sotto Este, in villa de Solexin, delli quali non sa la contrà ne le confine erano avanti il taglio del Gorzone erano di poco utile per chi in essi non li faceva se non pascolar pescar et cana ... dopo il taglio del Gorzon ditti luogi sono venuti migliori assai». [1563]: «... detti lochi avanti il taglio era di poca utilità che non quelli si fava pescava et pascolava dal arzere che va a Solesin fin a Pozzo Nuovo ... et li andava quasi tutti de Reoso a pascolar ... et mi richordo ho veduto un frate dal Olmo che toleva in nota le bestie che era in ditti luogi ... et sentesi a dir che essi frati feceno far un cason de paia et che dopo il taglio sono venuti meglio». [1565]: «... *videlicet*: primo che le terre e pascoli posti nella villa de Solesini distretto de Este, in contrata del lago Soldrigo, val Ma-

rina et Vetula, nominati li cuori dalli Roati . . . sono dopo il taglio del Gorzone, talmente scoladi et assiuti che del anno 1560 et successive fine al presente si attrovano la mittà de quelli esser bonissimi pascoli e terre arative e l'altra mità sono boni cuori pascolivi, alli quali chi gli facessi li suoi fossi e scoladori si riduciano con facilità alla perfetta cultura, come sono stati li altri simili lochi circumvicini». [?]: « . . . et l'è vero che avanti il taglio del Gorzon ditti luoghi erano di pocca utilità, perché erano sumersi dalle aque et non si faceva altro che paia et cana in verno, quando era in giazado et si pascolava su i cuori, *nec aliud nec aliter*».

La bonifica di vaste zone lacustri, fino a quel momento approssimativamente perticate e dall'incerta giurisdizione, accendeva dure contese confinarie e di utilizzo. [1561]: « . . . *Querella producta cora m.co domino pottestati Este per nob. Franciscum Pisani nomine suo et fratrum contra Erizum qui imperiose et per vim conduci fecit plaustra 14 in circa feni incisi per homines et laboratores dictorum nobilium supra coriis fosse Longe dicendo boariis* de due cose bisogna far una o vui lo buterè par terra e lo voglio brusar o condusimelo a casa mia a Solesin ». [1562]: « . . . *Supra possesso dicens interrogatus*: Questi luoghi che si contengono in li confini desunti in ditta acusa sono liberi de messer Paulo Erizo et dopo che sono sta redutti et liberati dalle acque per che per avanti erano valle piene de acqua che non si potea posiedere. Altri che lui li ha possessi et questo scio per che detto m.co Paulo da alcuni anni in qua li ha posseduti pacificamente et affitadi et fatti segar et pascolar come ha piacesto a lui come fano li veri patroni delle cose sue ». [1563]: « . . . *Interrogatus respondit* esser stato con il detto messer Paulo alli giorni passati per il m.to contra quelli villani che lavoravano sopra li lochi contenciosi et quando hebbi fatto l' officio mio li era anche li fra Alexandro Brillo prior del ditto convento de santa Maria dal Olmo el qual era la par lavorar a quelli homeni et lui si tirà piú basso drio zerto arzere et messer Paulo Erizo li andò adosso col cavallo et tolse il schioppo fuora della vanzina et disse a ditto padre se tu non mi lassi star li mei luoghi che son in possesso sarò sforzato a far qualche cosa che non starà bene ». [1563]: « . . . Questo anno passato visti ditto Erizo a tempo che i segava a venir in quelli luochi che lui litiga con i frati armato de schioppo et altre arme con certi altri che non li cognosceti et per quanto li dissero i suoi compagni lui dette bastonate ad uno delli Girardini [da Monselice] et non visti a darge. Et li erano assai persone che segavano et lui cazò via tutti dicendo chel non voleva che i segasseno su quelli luogi se non per suo conto ». [?]: « . . . vero è che Meneghin, da po' la morte de suo padre, possesse puochi di questi luochi, perché gli magnifici Pisani se impatronivano et Meneghin era povero et si lasciava usurpare ». [?]: « . . . detti lochi sono stati lago . . . *et a memoria hominum citra* sono stati sempre al quieto et pacifico possesso di essi lochi senza



Villa Pisani: particolare della facciata. Nel timpano due figure in stucco sorreggono lo stemma ora abraso del committente Francesco Pisani, come risulta da un codicillo del suo testamento.



Pittore veneto (circa 1570), *Figura allegorica* (la Verità?). È una delle sovraporte nel salone del piano nobile di Villa Pisani in Monselice.



Pittore veneto (c. 1570), *Paesaggio con rovine*. Decorazione ad affresco nel salone d'ingresso di Villa Pisani (è in atto il restauro dell'intero ciclo, assai valido per qualità d'esecuzione).



Il ponte di Marendole, gettato tra le due rive del Bisatto nel 1591 dai nobili Buzzaccarini, testimonia le cure assidue riservate ad una via d'acqua allora frequentata e ad una località al centro di lucrose attività estrattive.

contradition di alcuna persona, facendoli del continuo pescare a suoi agenti et affittuali con grosse degagne et ogni altra sorta di rete».

Erano in ballo ducati sonanti, continuando pascoli e pesca a rappresentare cespiti non trascurabili, oppure miseri ma risolutivi guadagni per chi s'accontentava di «far le strope et fassine sopra il terreno ammonito» o «far vernatta [la stagione invernale] della paia et della cana». [?]: «... et ho visto, tal anno, settecento cavi de bestiame a pascolari in quelli luoghi, quelli pagavano soldi dodese per cavo, dove questa era la intrada per il pascolar, che si podeva cavar anti il taglio del Gorzon, senza il pescar et il far cana». [1563]: «... da et affita fuori de gli arzeri de Pozzo Novo ... Gli diti di Burati tutti *in solidum* in tuto et in parte si obligano di pagar al dito misier Hieronymo ogni ano de fito ... scudi tresento d'oro in oro in 3 rate ... la prima rata a Natal prossimo futuro, et la secunda alla festa de la Pascha de la Resurrezione del nostro signor Hiesu Christo et la terza alla festa de Santa Justina. Per onoranze pesce lire quatro cento, *item* anguile para cento da salare». [1565]: «... oltre la utilità de feni soprascritti el dito messer Paulo ha fitato ditti lochi a pascholi dal anno 1560 in poi a diversi vachari et altre persone in quelli de licentia sua in detti lochi *annuatim* alli mesi soliti del pascolar *videlicet* aprile, marzo et settembre hano habitato et pascolato li suoi anemali come *est de presenti* si habita et pascola et per il pascolar de quelli anemali quali uno anno per l'altro sono stati et sono al n° de 300 in 400 pagando li patroni de quelli oltra la bona quantità che

manda il predetto messer Paulo sopra detti lochi *annuatim* a pascolar *ut supra* per suo conto». E così poteva accadere che un episodio di 'cronaca nera' servisse a stabilire, nel contenzioso in fatto di possessi, un valido precedente per la 'memoria' giuridica: «... so che sono sotto Este, perché una volta, volendo li ministri da Padoa pigliar un bandito, che era condannato et era di Bigatin, ditto Checarotto da Maseralon [in quel di Pernumia], bisognò che dimandasero al magnifico potestà de Este et per segno mi ricordo che vennero per pigiarlo, dopo hauta la licentia, sopra ditte valle, che era fuora con delle cavalle et non lo poseno pigliar, vero è che lo pigliorno, ma poi li scampò».

Pure i danni, causati dall'intervento bonificatorio, erano puntigliosamente elencati nelle 'suppliche' inviate al Senato con pressanti richieste di risarcimento. [1558]: «... et che in fatto di verità io ho perso la entrada che io cavava dal mio lago della Greguola et che si come io *tamen* ducati quattrocento ogn'anno de fitto, et lire quattro de pesce et anguille par cento, senza spesa alcuna, com'appar gl'istrumenti pubblici dell'affittatione in diversi tempi fatta, così al presente et doppo il taglio del Gorzon non posso haver lire quattrocento de picoli all'ano, et tutto questo procede dal detto taglio, il qual hà svuotato il lago, di modo che siccome inanti vi era l'aqua alta otto et dieci piedi, et vi era per questa canta ut infrascrita di pesce, così hora per l'ordinario non vi sta l'aqua alta piú di 1 piede e mezo, uti doi». [1564]: «... Simili laghi, li quali si chiamano per nome generale la Greguola li quali per il taglio del Gorzon sono quasi ruvinati, di modo che m'ha bisogno doppo il taglio darli a pescar alla parte et ne ho cavato comunemente ducati cento all'anno. Vero è che quest'anno 1564 per esser l'aque in colmo, et volte l'ho affitate scudi tresento. *Item* appo li detti miei laghi ho certa quantità di terreni delli quali io non so dir la quantità, li quali sono sorti doppo il taglio del Gorzon, et si redurano a coltura in parte chi li diffenderà all'aque, et sono anco molti cuori, ma questi al presente non accade metterli in stima, perché per la legge dell'ecc.mo Senato sono essenti, delli sopraditti ne sono campi sessanta buoni, el resto valle».

Nel 1569 l'affitto delle valli e dei laghi di Pozzonovo, in proprietà del comune di Monselice, fruttava a quest'ultimo 4133 lire l'anno. Dei dodici 'capitoli' relativi al contratto quinquennale, l'ottavo e il nono intendono regolare la pesca: era vietato usare attrezzi quali «gli amoncelli piccoli, le sperne fiorentine o la fiocina», mentre il conduttore s'obbligava a lasciar pescare 'a vagantivo' quattro abitanti di Pozzonovo dietro versamento di 62 lire annue ciascheduno. Ma dal registro delle deliberazioni comunali apprendiamo insieme di 'rotte' frequenti e rovinose: nel 1570 è la volta di Pozzonovo, «con l'imposizione di un campatico di 5 soldi per

campo al fine di rifare un'arginatura nuova»; nel 1578 si batte un'asta per assegnare lavori manutentori dopo la rotta della Rivella; nel 1582 i conduttori dei terreni si fanno vivi con una 'supplica' in consiglio. «Le loro terre – riassume Renato Ponzin – erano state allagate e non potevano più disporre delle case; non controllavano la pesca né i pescatori di frodo, che spesso utilizzavano le barche dei vari proprietari per pescare». La conclusione della petizione mi sembra un po' interessata: costruire casoni in paglia sulle 'motte' onde garantire la sicurezza di contadini e pescatori durante le inondazioni (e il proprio irrinunciabile tornaconto). Nei contratti il comune spesso introduceva clausole specifiche, tendenti a prevenire od a smorzare i danni di eventuali inondazioni. Affittando nel 1572 le valli del Formigaro, al capitolo quarto «il conduttore è obbligato a piantare piantoni e a scavare fosse larghe 6 piedi e profonde 3 per lo scolo dell'acqua» (p. 152). Nel 1586 si cede una chiusura di 13 campi alla Solana: l'affittuario deve interrare cinquanta piantoni di 'salgaro' «facendoli involtar con li suoi pizzolati tal che non siano corrosi dagli animali», mentre ogni anno dovrà piantare «50 'arfossi' per le viti e scavare 4 pertiche di terrazzo per beneficio delle terre. Se i terreni avessero subito tempeste, nebbia o acqua il comune non avrebbe rimborsato le spese al conduttore» (p. 156). Un'ultima curiosità: l'attività estrattiva in Lispida, dopo l'avvio della bonifica del retratto, subisce una battuta d'arresto, essendo le cave private del comodo braccio d'acqua per il trasporto a Battaglia del materiale. Bisognerà attendere l'escavazione di un altro canale perché possa riprendere, nella fetta meridionale del colle, la caratterizzante industria.

Se confrontiamo queste annotazioni da spicciola cronistoria con le belle frasi dei letterati, nasce un contrasto insanabile ma istruttivo. Basteranno poche righe di una lettera dettata in Arquà nel maggio 1560 da Alvise Cornaro: la presunzione del potere, culturale o politico non importa, di tutto sistemare con un 'tocco' di bacchetta magica qui si evidenzia senza bisogno d'ulteriore commento. «Ritrovandomi in questi monti e choli Euganei con li Signori sopra li luoghi inculti, liberatori di essi monti da li nocivi et bruti paludi che li circondavano, ho voluto scrivervi il piacere et lo solazzo che io ne godo perché ancora voi ne posiate godere. Questi monti, veduta questa miracolosa liberatione sua, sono tanto alegri che in ogni loro parte rideno veramente. Hora questa è la stantia della alegrezza et del riso: rideno li loro prati pieni di vagi e diversi fiori e di odori colmi, rideno li boschi rivestiti di uno novo et molto alegro verde, rideno li arbori pieni de frutti de tante e sí diverse sorte e tanto delicati, rideno le viti e rendono uno soavissimo odore in questo suo fiorire, rideno le acque de le loro fontane più chiare che mai fussero . . . cantano, rideno, saltano, bala-

no et sonano li pastori vedendo le loro armente pasere tante e tante et così ben nodride herbe, le quali producono uno late tanto dolce e grasso che essi per nodrirsi non hanno bisogno di altro pane in tante carestie ...» (M. Milani, p. 189). È vero, il Cornaro ammette, più in là, che l'opera non è ancora compiuta, che i Provveditori «sono molto desiderosi di ridurre questa altra parte, et oltra altri logi» e ne stanno discutendo «con li sui inzegneri e periti di questa arte», ma l'afflato bucolico che lo ispira spegne ogni realistico accento e nemmeno la carestia lo distoglie dal garrigiare con l'idilliaca visione ch'egli presume avesse il Petrarca di colli tanto ameni: e così li vedevano, o desideravano vederli, i ricchi e i patrizi che tutt'intorno stavano innalzando le loro invidiate dimore.

Alessandro Baldan, studioso-artigiano della Riviera del Brenta, ha appuntato con diligenza, nelle sue decennali esplorazioni archivistiche, varie notifiche di beni immobili fatte dai proprietari. Scorrendo le sue schede, offerte con generosità in consultazione, ricavo indicazioni sufficienti a mostrare, nel Cinquecento, una presenza veneziana, frammista alla padovana, piuttosto rilevante. È opportuno osservare che le espressioni 'casa per sunar li raccolti', 'casa da stacio' o 'stazio', 'casa da patroni', 'casa granda con brolo', 'casa con brolo', 'casa domenicale', 'casino', sono molto vicine, come sinonimi, all'odierno vocabolo 'villa veneta', mentre la dicitura 'casa da stazio' in Venezia si riferiva ai 'palazzi'. [1518] Ieronimo Duodo e fratelli: «... case do de muro con suoi broli, orti, stalle, caneva in la contrà Valesella che tengo per nostro uso»; [1518] Stai Duodo: «... mi attrovo in Monzelese aver fabbricato casa per mio uso, qual no ancora compita no si puol abitare»; [1518] Homo Bon Gritti: «... casa in Monselice, contrà S. Polo, ruinada per nemissi per uso e altra brusada»; [1518] Marco e Valerio Marcello: «... casa a piè del Monte fatta inhabibile per la guerra per uso più casa in piazza per uso»; [1518] Lunardo Bembo: «(Isola verso Marendole al di là del porto) ... casa la qual sempre abbiamo tenuto per uso»; [1518] Zangabriele e Bernardin di Bon Martini: «... casa di muro in contrà di Cavo di Ponte per nostro uso e altra per uso»; [1518] Andrea Renier: «... casa da stazio per uso»; [1518] Malipiera Malipiero: «... casa in contrà S. Francesco con orticello in monte»; [1537] Nicolò Marcello: «... palazzo e in contrà della Costa, casa da stacio con cortivo e brolo»; [1537] Tomaso Grifalconi: «(in Molardiemo) ... casa e cortivo per uso»; [1537] Bortolomio Gradenigo: «... cortivo con campi 60 e casa da stacio in Monselice in contrà del Borgo perduto»; [1537] Ierolimo Malipiero: «casa da stazio la qual compro dall'ufficio dei governatori»; [1566] Pietro Loredan: «(in S. Stefano) ... casa da stazio per mio uso con corte e broletto»; Zuane e Paolo Loredan: «(in Savellon) ... casa ruinosa per nostra abitazion e per fattor»; [1566]

Nicolò Dolfin: «... casa da stazio con una casetta»; [1580] Gasparo Buzzacarino e Giustina Buzzacarina: «(in Marendole) ... metà di casa domenicale»; [1581] Agostin Nani: «... casa posta in Monselice con brolo serrato di muro comperato da Girolamo Vercelasio»; [1581] Marietta rel. Faustin Barbo e figli: «... casa per mio uso con un vignale in Montericco» (passa a Paolo Contarini per nome della suddetta come governatore dei suoi figli); [1581] Alessandro Contarini: «... casa per uso».

Discorrendo poco sopra delle valli di Pozzonovo, ho rammentato il comune di Monselice: è il grande assente in questa seconda parte. A rimediare, con probanti argomentazioni, soccorre la tesi di laurea di Renato Ponzin, dedicata appunto al nostro istituto municipale nel XVI secolo. La ricerca utilizza materiale inedito conservato, quasi per miracolo, negli armadi dell'ex Gabinetto di Lettura: è in attesa di un radicale intervento 'ristoratore', che ne salvaguardi l'integrità pericolosamente minata dall'incuria di troppe generazioni. Occupiamoci allora del podestà, del consiglio e dei vari ufficiali stipendiati dalla comunità. Il podestà o rettore regolava la vita cittadina secondo le direttive del governo: funzionava da giudice nelle cause criminali, era responsabile dell'ordine pubblico e dell'andamento burocratico dei vari apparati, si vedeva riconosciuta la giurisdizione civile di primo grado «*usque ad summam librarum ducentarum*». I consiglieri comunali rappresentavano invece le famiglie più in vista. Il loro numero nel '400 non è ben definito; poiché dopo la distruzione degli statuti, in seguito ai fatti di Cambrai, si provvide con un esplicito richiamo a quelli della vicina Este, nel '500 il consiglio si presume legalmente composto da 48 membri eletti ogni diciotto mesi. Non tutti però partecipavano alle riunioni: nel 1522, ad esempio, compaiono 22 consiglieri, compreso il podestà e il cancelliere Gabriele Dabbo. Gli ufficiali preposti al governo della cosa pubblica erano infine scelti dal consiglio: tali incarichi, di durata diversa, prevedevano un salario e ciò costituiva una buona occasione, mai trascurata, di suddividerne le prebende nell'ambito degli stessi consiglieri.

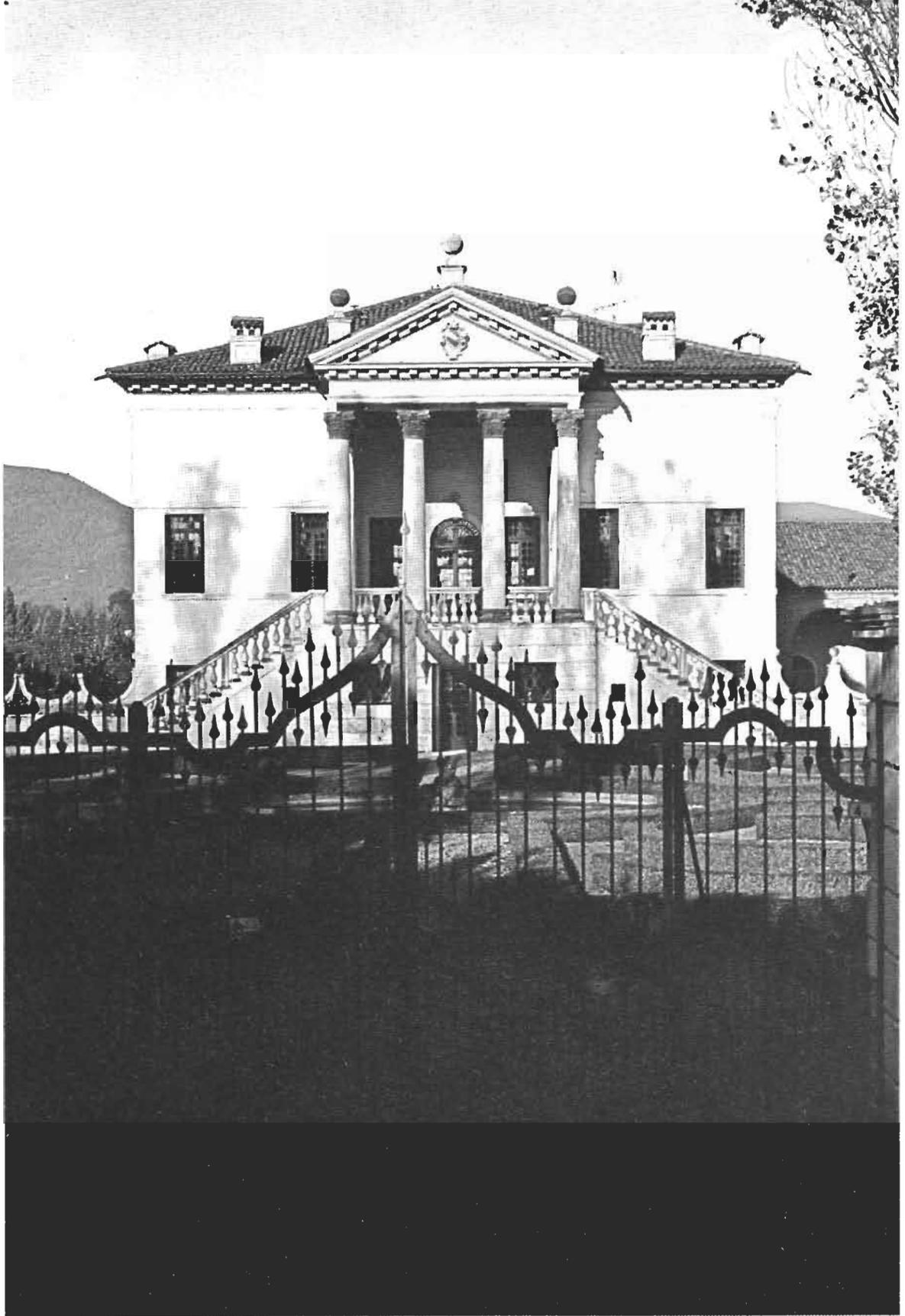
Segnalo i più importanti. Due erano i *cives ad faciendas descriptiones bucatici et plaustorum*: si occupavano della tassa sul 'boccadego' e dei dazi sui carri; ben figuravano, connessi ai lavori di bonifica, i *presidentes super fovea Moncelesana* (si ha notizia di due sole designazioni, nel 1575 e nel 1579) e i *capitageranei*, sovrintendenti, in coppia, alla costruzione o alla manutenzione degli argini con l'ausilio tecnico di un ingegnere; da uno a tre risultavano i provveditori alla sanità, discontinua invece l'elezione dello stimatore dei pegni; importanza ricopriva la carica di massaro della 'commissaria' del fu Giacomo Savaca: affiancato da un notaio, provvedeva ad assegnare ogni anno 25 lire di dote per tredici ragazze nubende e spende-

ed esercitavano un attento controllo incrociato; loro subalterno era il massaro, pure lui chiamato con elezione: aveva il compito di ricevere pegni 'idonei et sufficienti' per non lasciare scoperto il Monte ed era suo obbligo collocare con sollecitudine il denaro, evitandone l'accumulo. Due mesi prima della scadenza del mandato il massaro iniziava a vendere i pegni per recuperare le somme da consegnare ai nuovi cassieri. Agli ufficiali di nomina consigliare il podestà affiancava, di anno in anno, un membro del popolo: controllava i libri del Monte e, nel caso di irregolarità, era tenuto a riferirne. Tra le possibili fonti d'entrata il comune teneva in alta considerazione i cespiti di affitti come quello delle 'beccarie', presso la piazza di S. Paolo, dei mulini a Bagnarolo, della 'posta' dei mercati e della fiera annuale che, fin dal medioevo, s'apriva fedele all'appuntamento novembrino di tutti i Santi. Triennale, e attentamente disciplinato, l'affitto dell'esattoria, con l'esattore che funzionava da moderno 'tesoriere'. Data la delicatezza dell'incarico, egli risiedeva d'obbligo in Monselice e curava i pagamenti e le riscossioni del comune: dai livellari, dai conduttori dei mulini e delle beccarie riscuoteva le rate bimensili; raccoglieva i dazi e il boccadego; portava il denaro alla camera fiscale di Padova; «pagava i salari al medico, al maestro di scuola, al chirurgo, al cancelliere del comune e ad ogni altro creditore o salariato»; ad evitare ritardi nella riscossione delle varie imposizioni, aveva facoltà di nominare due ufficiali pignoriatori.

L'esame delle pergamene conservate nell'archivio municipale fa emergere un altro particolare rivelatore: l'articolarsi del territorio urbano e rurale secondo schemi insediativi da tempo in atto, ma cristallizzatisi da allora fino alla prima metà del Novecento. Accanto agli antichi quartieri ne compaiono di recenti o nuovi: agli inediti 'borgo delli Armillari' e 'contrada del Corso' s'affianca il sedimentato 'borgo S. Marco', che si prolungava prepotentemente verso 'borgo S. Giacomo' confondendosi in un unico aggregato; in tenace espansione si presentano 'borgo Costa' e la 'contrada del Carrubio', citata pure come borgo, mentre vanno consolidandosi la 'contrada Ponte Grola', che guarda verso il sempre frequentato Monte Ricco, la 'contrada Vallisella', la 'contrada San Salvaro' e la 'contrada Ponteselli'. Attenzione speciale viene riservata al Bisatto, alle sue arginature, ai suoi ponti, rifatti o ammodernati lungo l'asta comunale, dalla Rivella a Ca' Barbaro, dal ponte della Pescheria a quello del Belfiore. Siamo ormai alla periferia estrema, a contatto con le 'ville' o 'regule' che nel linguaggio cancelleresco designano gli abitati rurali dalla struttura aperta, contrapposta all'accentrato organismo dei borghi. Alle ville veniva riconosciuta la possibilità di farsi rappresentare nel consiglio comunale: non abbiamo però riscontri precisi né sul numero di eventuali



Monselice, *Ca' Bertana* (sec. XV). È una pregevole abitazione privata la cui facciata, piuttosto armonica nei movimenti, venne rinnovata secondo il lessico decorativo adottato nella Padova del tardo Quattrocento.



Rivella (Monselice), *Villa Emo Capodilista* (c. 1588). L'immagine propone la compatta facciata che dà sul canale Bisatto: è opera di un architetto molto vicino all'influenza dello Scamozzi, al quale è stata attribuita senza prove decisive.

consiglieri né sui collegamenti. L'unico dato certo è l'espansione, almeno in termini burocratici, di questa entità collettiva rurale, di solito coagulata attorno ad una cappella privata: dopo le maggiori, menzionate nel *privilegium*, i documenti parlano di ville in Vanzo, San Bortolo, Stortola, Vetta, Pozzonovo, Moralediemo, Schiavonia, Marendole, Savellon. È la nomenclatura geografica di una sofferta marcia a ventaglio, impegnata nella conquista di quella profonda fascia paludosa, boschiva o semicoltivata che il medioevo aveva lasciato in eredità alla popolazione monselicense e su cui s'erano affaticate generazioni di contadini, guidate dall'opera precorritrice dei canonici di S. Giustina e dei monaci di S. Salvaro e di S. Giacomo.

Nella seconda metà del Cinquecento i mutamenti non si colgono soltanto nella rimpinguata toponomastica legata ad una timida espansione demica: è un segnale positivo che subito s'allenta, contrastato da un movimento teso ad escludere, con spirito oligarchico, la piccola e media borghesia dal potere municipale, mentre il patrimonio pubblico subisce erosioni ed attacchi pericolosi dalla pressione fiscale della Serenissima, impegnata a fronteggiare in crescendo l'espansione turca. Fatidica la data del 2 giugno 1560: il doge Girolamo Priuli annunciava che il Senato veneziano aveva riformato il consiglio comunale di Monselice, fissandone i membri a quaranta, con una presenza legale di ventidue e con l'obbligo del rinnovo, dall'interno, del consiglio uscente. La classe dirigente era chiaramente spinta a formare una cerchia ancora più ristretta, refrattaria, e i verbali lo provano, alla cooptazione di uomini nuovi dell'artigianato o del ceto medio-basso, dotati di scarsissima influenza. Si trattava di una specie di serrata del nostro 'minor consiglio', già compiuta dall'aristocrazia veneziana nel secolo XIII. L'organo comunale aveva avanzato addirittura la richiesta, respinta, di ammettere nel proprio seno due rappresentanti per famiglia: ma il solenne divieto verrà eluso, ripetutamente, da alcuni maggiorenti, come i Ferrari, i Negro, i Tassello. Una seconda ducale, inviata l'8 maggio 1566, codificava un altro importante principio: il doge riconosceva ai deputati il diritto di contrastare l'inframmettenza del podestà per decisioni che potessero recare beneficio alla comunità. Il cerchio si completava, favorendo il plasmarsi di un corpo politico locale attento sí ai residui di autonomia, ma destinato ad allinearsi sulle posizioni dei grossi possidenti che volentieri affittavano le loro proprietà, guarda caso, ai consiglieri comunali.

Di chi erano i beni privati? Di enti religiosi, come i monasteri veneziani di S. Zaccaria, di Sant'Alvise, di Santa Giustina, cui s'aggiungevano i padovani: la confraternita dei Colombini, i padri Tolentini, i frati Eremitani e i francescani di Sant'Antonio, oppure i monselicesi: le confraternite

dei Battuti, di Santa Caterina, della Madonna del S. Francesco e di San Giovanni, accanto ai monasteri di S. Salvaro, di S. Pietro, di S. Stefano, di S. Giacomo, della Madonna di Lispida. In realtà la fetta maggiore apparteneva ai laici veneziani e padovani: nel 1525 allivella il patrizio Michele Basadonna, nel 1526 è il dottore in medicina Giovanni Oddi, nel 1543 acquista Bartolomeo Gradenigo, nel 1557 Marco Antonio Pisani; un documento del 1567 offre un consistente manipolo di proprietari. Undici veneziani nominano procuratore dei beni in Monselice Caterino Malipiero, figlio di Michele: sottoscrivono Alvise e Niccolò Marcello (un loro membro, Pietro Antonio, sarà podestà nel 1587), Francesco Duodo, Andrea e Niccolò Gritti, Marco Antonio Loredan, Marino Foscarini, Agostino Nani, Bartolomeo Gradenigo, Filippo Alberti e Girolamo Falier. Tra i cittadini padovani segnalo un Antonio Buzzacarini, che nel 1522 cede in affitto per dieci anni una cava nella contrà Marendole a Maffeo figlio di Giovanni Pietro da Bergamo, un Taddeo, fattore di Francesca e del fu Niccolò Conti, Clara Zanchi, Rambaldo Capodivacca, Vincenzo dall'Orologio e Marco Prodocimi.

Un estimo rurale del 1575 permette di ricostruire in qualche modo le locali classi sociali secondo il principio patrimoniale. Naturalmente non sono presenti né i cittadini veneziani né i padovani né il loro clero: l'esclusione dalla tassazione delle proprietà più estese riduceva drasticamente gli introiti dell'erario comunale, sempre più impoverito o costretto, come vedremo tra poco, a provvedimenti d'emergenza. Per comodità raggruppiamo i contribuenti in quattro categorie. La prima, con un estimo che tocca qualche lira, comprende 60 persone ed alcuni enti religiosi monselicensi: emergono Bernardino Rizzo, Triffon Pernumia, Antonio Maria Guerra e il medico Evangelista Abriani. Ad un livello appena inferiore s'iscrivono 39 contribuenti e, tra questi, artigiani e commercianti: Antonio Fava 'frutarolo', Girolamo Bassano 'faverò', Pietro Navaro 'barcarolo' e Marco 'fornaro'. La categoria più numerosa, 203 soggetti, ha un estimo che va da 1 a 7 soldi: qui gli artigiani e i commercianti s'affollano e sono portatori di vino, fabbri, costruttori di carri e di botti, 'feraruoli', macellai, tintori. L'ultima categoria resta sotto il soldo d'estimo; i contribuenti, di cui non è dichiarata la professione, sono 139, ma si fanno riconoscere il notaio Giovanni Carlevarino e qualche consigliere. È la spia per questi ultimi di una probabile dipendenza economica da altre fonti di reddito e della conseguente disponibilità ad essere 'portavoce' più che protagonisti sulla scena pubblica cittadina, una scena affatto quieta, scossa dai sussulti di avvenimenti tragicamente grandiosi, lontani dal breve orizzonte municipale come le guerre d'oltremare, o incombenti come l'epidemia pestilenziale che s'abbatte con furore tra il 1575 e il 1577,

una «catastrofe demografica ed economica ... che paralizza per lunghi mesi i rapporti Dominante-Terraferma, scuote l'equilibrio finanziario e politico dello stato, incide con forza su una sensibilità religiosa profondamente segnata dal Concilio di Trento» (P. Preto, p. 10).

L'estimo del '75, se arato in profondità, offrirebbe larga messe di appunti per ricostruire un 'ritratto' piú credibile di Monselice e del suo entroterra, degli abitanti e del quotidiano che affascina chi, lungo il cammino della storia, desidera riconoscere le tracce degli antenati, attori quasi sempre silenziosi e senza volto. Trascelgo, a mo' d'esempio, alcuni frammenti di 'polizze' «produtte con zuramento» tra il '62 e il '74. «Antonio Maria Guerra possiede ... campo mezo de horto con morari in la contrà del Carubbio ... per il qual paga de livello alla speciale comunità soldi 20 all'anno; ... *item* campo uno in circa terra prativa piantà de vigne et arbori et morari et fruttari con una casetta de muro coperta de coppì in contrà de Savelon seu del molin de Bagnarolo». «Domino Antonio Rizzato *quondam* messer Christoforo possiede ... campi otto de terra arativi piantadi con alcuni pochi salgarelli, posti in contrà de Puccivigian distretto di Moncelese quali sonno retratti et patiscono per l'aque tal che si cava poca utilità; ... *item* tengo dalla speciale comunità de Moncelese a livello campi 19 quartieri 1 valle posti nel retratto de Moncelese et contrà delle Frate over Merendole ... stanno il piú delli anni affondati tanto che non si può cavar il livello». «Messer Bernardino Rizzo possiede ... una casa de muro con due teze con cortivo in contrà de San Bartholomeo tien pro uso della possessione infrascripta de campi trenta in circa in contrà de San Bartholomeo, confina la strada comuna, paga livello a messer Geronimo Candi formento moza sei, vin collado mastelli numero 50, legumi stara 6, sorgo stara 8, spelta stara 8, carne de porcho lire 130, lin spolado lire 30, galine para uno, polastri para dua, ocha una, ovi de galina numero 40, legne charo uno, fassine numero 200, nose staro uno, fanno d'estimo lire 2 soldi 1 picoli 1».

«Domino Bartholomeo Ferraro possiede li beni infrascripti ... un livello scuodo da Zorzi Fornasiero de lire quatro de denari de campo uno de luogho incirca con una fornasetta de muro de do boche et una casetta de muro su detto luogho, confina la via comun, il fiume comun, messer Filippo chariero et me Bortholomeo». «Domino Bartholomeo Pernumia possiede ... campi trentatri del corpo de campi cinquanta in villa della Rivella over Ispida nelli retratti pro mezo Savelon quali erano valivi et al presente se ritrovano sotto il retratto de Moncelese delli quali hora ne possiedo solamente detti campi trentatre et il resto di questa istessa ragione sonno possessi pro altri con qualli si fa litte in Venetia, confina il canal d'Arquà, il canal della madonetta et il magnifico Malipiero, sonno

pe de Montericho, vignudo danoso per le acque; ... campi nove pascoli et valle inutili delli qualli salevano esser circa campi quatro pradi in la contrà de Pucivigian over Gambarara sotto San Bortholomeo». «Messer Zuane Antonio Rizzo possiede ... una parte de casa de muro nel borgo de San Marco antichamente ditto Chal de Riva con teza e cusina, corte e campi doi in circa, broletto et horto, confina il magnifico messer Paulo Gradenigo, una strada che va alla fornasa ... tengo pro mio uso».

Gli scricchiolii di un'economia comunale piuttosto affaticata s'erano già avvertiti nel 1530, quando Venezia aveva accentrato i beni pubblici con l'istituzione della relativa magistratura onde evitare le usurpazioni dei privati su terre demaniali, provocando una drastica limitazione nella libertà di movimento e di utilizzazione da parte delle comunità. In quell'anno il podestà Domenico Diedo, per riparare a un debito di 90 lire e 10 soldi, decideva di mettere all'incanto mezza Val Tragagna in Pozzonovo; nel 1543 il comune vendeva a Bartolomeo Gradenigo tre campi di terra prativa alle Gambarare; nel 1550 cedeva a Clara, moglie del fu Alvisse Zanchi, la quarta parte delle valli dell'Isola di Lospida e Savellone per trecento ducati. L'ente comunale ricorreva anche a forme di credito mascherato: il 24 agosto 1557 il comune alienava a Marco Antonio Pisani, per quattromila ducati, valli e laghi in Pozzonovo; questi però li concedeva subito a livello allo stesso comune per venti ducati d'oro da pagare in due rate, piú una pensione livellaria di 240 ducati. Al livellario si dava facoltà, per contratto, di riscattare entro un dato termine il terreno venduto: se non era in grado di farlo, i beni restavano al livellante comunque avvantaggiato da un investimento redditizio. Nel 1574 il comune avviava il 'riscatto' delle valli dal Pisani, versando la rata pattuita e confermando la veridicità della complessa manovra che aveva permesso all'ente pubblico di entrare in possesso, subito, di una cospicua somma destinata a soddisfare imperiose necessità. Noto infatti una 'escalation'. Nel 1558 interviene addirittura una ducale: Lorenzo Priuli concede al podestà di Monselice che il comune possa mettere all'incanto metà di tutte le sue valli, con l'obbligo di non superare i cento campi per asta. Nel 1559 la comunità allivella 65 campi, altri terreni nel 1561, mentre nel 1569 affitta, non so se in termini vantaggiosi, alcune valli di Pozzonovo.

Attorno agli anni settanta Venezia chiede notevoli sacrifici economici alle popolazioni di terraferma nel tentativo di rintuzzare la pressione militare turca. Il comune, chiamato a partecipare in prima persona, si vede costretto ad annullare i salari di qualche dipendente ed applica due nuovi dazi di 12 soldi. «La discordia cristiana – scrive Roberto Cessi – aveva aperto le porte dell'Ungheria al Turco sopra il continente; essa apriva le porte anche all'irruzione nel Mediterraneo, ove Venezia non poteva piú

Venditione delle valli e laghi situati Magna al hon. sig. n. al cl. no
 s. l. are. n. e. p. s. n. g. d. no. m. l. g. n. z. g. all. anno. 1557. de. p. p. p. d. so
 cl. no. p. n. r. d. e. n. g. h. a. l. u. i. l. l. o. d. a. d. i. t. i. M. g. n. a. n. g. l. i.

In Nome del n. str. signor m. giuseu christo Amic dall'anno della Nativita
 di quel medesimo 1557 In Indictio quintadecima adi 29. agosto In la villa della
 bateadlia Territorio Padovano In casa de m. Agnolo Battalio Parson
 m. Giacomo Gastallo q. m. Matheo habitadore In l. Inclita casa di vendita
 non confino de s. Giacomo M. Agnolo q. m. venturo Battalio dell'villan
 uilla della bateadlia. M. Zia domingo Zuchio q. m. Frane. e. s.
 Antonio Gualliere fiolo de s. demetrio Gastallo de l. an. m. m. Felippo
 Albertho habitadore In Moeclio P. s. m. n. y. noni habit. chiaman. si all. Intra
 scritte cose specialm. t. p. g. ad. In quel medesimo luogoho. l. e. c. d. d. l. m. a. s. i. l. i. n. a.
 ragion. d. o. t. t. o. r. e. M. Zicane dal ferro li spli m. Stefano negro q. m. harib. e. m.
 Antonio maria perlumia q. m. thadio hon. citadino della terra di monclio
 come agenti Intrauoniti. et comoci della spl. coita di Moeclio d. l. e. c. o. s. Intra
 agitar. et espulir specialm. t. d. l. e. t. et depuati. come d. d. l. e. s. e. r. c. o. m. i. s. s. i. d. s. i. l. i. b. e. r. a.
 Consta. et appar. d. e. m. a. d. i. l. spl. m. oluciro Territorio medano e. c. o. n. c. e. l. i. t. i.
 di detta spl. coita di Monclio sono d. n. 23 dell. Intrau. m. s. d. a. g. o. s. t. o. s. i. g. i. l. l. o.
 del sigillo de s. Marco et d. e. c. e. s. s. e. s. spl. coita In execution. della parte p. n. e. s. e. n. d.
 spl. coita di detta terra di Moeclio sono di d. n. 23 del. corrente m. s. e.
 d. a. g. o. s. t. o. d. e. m. i. n. o. d. a. r. o. i. n. f. r. a. s. l. i. n. e. s. e. g. u. i. d. e. s. o. t. t. o. n. g. i. l. l. a. u. s. p. o. n. t. a. n. a. m. m. i. s. s. i.
 l. s. i. s. t. s. u. c. c. e. s. s. o. r. i. s. u. o. i. p. n. o. m. i. d. i. d. e. t. t. a. s. p. l. c. o. i. t. a. e. p. r. o. p. r. i. o. e. t. p. r. a. g. g. i. o. n. e.
 p. r. o. p. r. i. a. e. t. In. l. o. r. p. r. i. a. h. a. n. n. o. d. a. t. o. c. i. s. s. o. T. r. a. n. s. f. e. r. r. i. t. o. s. i. v. e. n. d. i. t. o. a. l. M. g. n. a. c. o.
 e. t. d. a. r. g. m. m. M. a. r. c. o. A. n. z. o. P. i. s. a. n. i. q. d. a. r. g. m. m. L. o. r. e. n. z. o. G. e. n. t. i. l. h. o. m. o. d. e. l. l. a.
 coita di Venetia In m. d. d. s. p. u. l. a. n. u. c. o. m. p. r. o. m. i. s. s. i. s. e. a. c. q. u. i. s. t. a. n. z. a. p. s. i. s. e. g. l. i. h. o. m. o.
 di suo. l. i. v. a. l. l. i. s. e. l. a. g. h. i. d. e. l. l. a. s. p. l. c. o. i. t. a. d. i. M. o. n. c. l. i. o. e. s. s. i. s. t. e. n. z. a. m. l. l. a.
 villa di De Ponouo d. i. s. t. r. i. t. o. d. i. M. o. n. c. l. i. o. f. r. o. l. i. s. u. o. j. c. o. n. f. i. n. i. n. z. d. e. v. i. n. p. a. n. a.
 c. o. n. l. i. n. a. r. d. i. s. t. r. i. t. o. l. i. A. r. c. e. r. y. d. a. P. o. z. z. o. n. o. v. o. d. a. v. i. n. a. l. t. r. a. b. a. n. d. e. l. i. r. a. g. g. i. o. n.
 d. e. l. l. a. a. r. c. h. a. d. e. s. a. n. t. o. A. n. t. o. n. i. o. d. a. P. a. d. o. v. a. s. e. d. a. l. l. a. b. r. a. d. i. t. o. M. a. g. n. a. c. o. (c. o. n. t. r. a.
 d. o. r. e. e. t. d. a. v. i. n. a. l. t. r. a. s. i. g. n. o. r. G. i. o. s. e. m. o. P. o. l. a. c. c. i. o. c. i. t. a. d. i. n. P. a. d. o. v. a. s. e. l. i. b. e. r. i.
 s. i. m. p. l. i. c. i. t. a. c. o. n. f. i. n. i. A. d. h. a. u. r. i. t. a. t. u. s. u. s. u. f. r. u. t. u. a. r. i. o. s. i. c. i. l. i. o. n. e. s. e.
 q. e. d. i. m. s. i. c. h. a. u. t. a. n. u. c. o. s. a. e. s. e. a. o. f. f. e. M. a. g. n. o. c. o. m. p. r. o. m. i. s. s. i. s. s. u. o. i. s. u. o. j. s. u. o. j.
 P. i. c. a. r. o. T. e. m. p. r. a. l. m. e. n. t. u. r. d. i. f. e. r. r. e. c. o. n. f. u. t. e. s. e. c. i. a. s. c. h. u. m. r. a. g. g. i. o. n. a. d. i. d.
 a. d. i. a. c. e. n. n. u. p. r. o. u. i. n. e. n. t. u. r. u. i. c. i. s. s. e. r. r. i. t. a. d. i. d. e. t. t. a. v. a. l. l. a. s. e. l. a. g. h. i. p. c. h. a. d. u. i.
 m. e. d. o. s. u. i. t. a. n. i. s. T. e. r. r. i. n. o. n. i. e. t. q. u. e. s. t. e. p. e. r. p. a. r. t. i. s. e. s. e. n. o. m. i. d. i. p. r. i. m. o.
 t. r. a. s. t. r. a. t. u. c. o. n. u. e. n. t. o. d. e. t. l. u. e. n. t. i. q. u. a. d. a. m. e. n. t. a. r. a. g. g. i. o. n. d. i. s. t. r. i. t. o.
 s. i. c. i. e. s. t. h. i. q. u. a. n. d. o. p. e. r. d. u. c. a. r. d. e. b. e. t. e. s. e. r. r. e. n. t. e. s. e. s. u. o. j. m. e. n. d. a. l. i. g. t.
 d. a. d. a. r. q. u. a. n. d. o. n. i. h. i. s. s. e. a. m. l. i. a. p. r. o. s. i. e. t. h. e. r. e. d. i. t. a. t. i. s. e. p. r. o. m. i. s. s. o. s. e. s. o. l. o.
 m. e. n. t. i. s. h. a. o. b. l. i. g. a. t. o. d. e. r. t. i. s. e. s. p. e. c. i. a. l. m. e. n. t. u. r. e. t. o. f. a. r. t. a. l. i. t. e. r. a. c. o. n. s. u. l. t. i.
 a. l. l. i. s. o. p. r. a. s. t. e. s. i. g. n. o. r. A. g. e. n. z. i. s. e. l. l. a. s. p. l. c. o. i. t. a. d. i. P. o. z. z. o. n. o. v. o. e. t. d. e. t. t. a. t. a. s. e.
 P. e. r. t. u. t. a. s. u. n. t. p. r. e. s. s. i. m. t. e. n. e. t. e. s. i. l. l. y. t. e. r. r. i. t. o. d. e. p. r. o. d. e. t. t. o.
 m. e. s. e. d. a. g. o. s. t. o. P. e. r. l. i. q. u. e. l. d. a. n. z. a. r. y. d. e. t. t. i. s. i. g. n. o. r. A. g. e. n. z. i. s. d. i. d. e. t. t. a. s. p. l.
 coita hanno fatto d. e. c. e. s. s. e. v. u. l. t. e. r. e. p. e. r. d. a. r. t. i. s. e. s. s. b. e. n. e. s. e. n. t. i. a. l. l. i. d. i. s. t. r. i. t. o.
 s. i. g. n. o. r. p. r. o. u. i. n. e. n. z. i. s. o. p. r. a. l. i. l. i. v. e. t. i. s. p. e. c. i. a. l. m. e. n. t. u. r. e. d. e. t. t. a. v. a. l. l. a.
 d. i. d. e. t. t. a. s. p. l. c. o. i. t. a. d. i. M. o. n. c. l. i. o. l. i. q. u. e. l. s. i. r. i. m. a. n. n. o. a. l. p. r. e. s. e. n. t. e.
 P. o. z. z. o. n. o. v. o.

Il foglio 14v del Catastico degli instrumenti della Magnifica Comunità di Monselice registra, nel 1557, un'interessante vendita di valli e laghi in Pozzonovo a Marco Antonio Pisani: il contratto, grazie alla clausola del livello affrancabile, mimetizza una forma di prestito sembra largamente praticata e di certo favorevole, nel caso specifico, al nobile veneziano.

vantare di essere l'incrollabile baluardo della cristianità contro l'infedele. Il governo aveva cercato di placare le cupidigie turche approfondendo tesori in donativi e *manzarie*, distribuiti in tutte le gerarchie, seguendo una vecchia esperienza e l'esempio delle altre nazioni. Ma non era bastato e non bastava ... Venezia, purtroppo, non era preparata a sostenere l'urto, né militarmente né politicamente, e non aveva i mezzi per prepararsi» (p. 556-57). Assalita Cipro nel 1570, la memorabile vittoria navale di Lepanto, che un 'telero' nel Duomo di Montagnana rappresenta dal vero, non aveva portato i vantaggi sperati. «Venezia doveva rassegnarsi alla perdita di preziosi possessi, che non aveva saputo difendere: a quella del regno di Cipro, di Antivari, di Dulcigno e degli altri luoghi occupati dai Turchi; alla rinuncia delle effimere conquiste greche ... all'aggravio di onerose indennità e di maggiori tributi, se voleva salvare Candia, le basi ioniche, quelle dalmate e quelle albanesi, e preservare ancora la superstite residua attività di traffico mediterraneo, che alimentava il mercato realtino» (p. 570).

Nel 1593, impensierita dalle incursioni turche nella Croazia, Venezia decreta l'erezione della fortezza di Palmanova e la fortificazione di Udine. Nel gennaio 1595 il podestà Marino Minio è invitato a convocare il consiglio comunale per imporgli, al di là delle blandizie, una contribuzione speciale. «La confidenza che Noi habbiamo – dice il doge Pasquale Cigogna – nella divotione di quelli fidelissimi sudditi da noi caramente amati, ci persuade a credere che nel presente bisogno, che habbiamo de danari, per la fabrica de' Palma in Friuli fatta a comodo, et benessere universale di tutto lo Stato nostro faranno prontamente di quelle dimostrazioni che già hanno fatto et fanno tutta via, molte altre Città et terre, che hanno offerto con nostra satisfatione importante aiuto de dinari per servizio di così utile et necessaria opera ...». Nel giro di pochi giorni arriva il ringraziamento: «Ne è stata gratissima la offerta che quella fedelissima Comunità ha fatto alla S.N. de ducati 600 in questa importante occasione della fabrica di Palma, il quale effetto molto ben corrisponde alla fede et ottima volontà sua verso il stato nostro, essendo massime seguita questa deliberatione con tanta larghezza et contento universale di quel fedelissimo Consiglio, come ci havete scritto, et ne ha esposto con ogni affetto et prudenza il spettabile D. Gio Ferrari Dottor Ambassiator venuto a Noi per questa causa. Però vi commetteremo col Senato di farle sapere in nome nostro, che, sí come per il passato in altre occasioni havemo chiaramente conosciuto la molta sua Divotione verso di Noi, così l'habbiamo veduta hora in questa occasione con nostra grande satisfatione ...». Il Cinquecento s'avvia ormai al declino, in un'atmosfera di cupi presagi, anche se sulle pendici solatie della Rocca sta per fiorire l'ispirata architettura di Vincen-

zo Scamozzi e le ville patrizie si preparano ad impreziosire l'addomesticato paesaggio della Bassa, reso piú pingue dall'azione restauratrice, ma non indolore, delle bonifiche.

I fermenti culturali s'appiattiscono nell'indistinto anonimato di una provincia scelta quale sfondo piacevole per gli 'ozi' di un'aristocrazia impigrita e di una borghesia sensibile al guadagno materiale, meno disposta, immagino, a certi slanci misticheggianti dell'ormai lontana società medioevale. Raccolgo il nome di un 'filosofo e medico', Oddo degli Oddi, nato nel 1478, «professore nello Studio di Padova nel 1535 in secondo loco dal 1546 al 1558 in primo loco di medicina teorica ordinaria» (E. Morpurgo, p. 47), autore di scritti sulle 'febbri pestilenti'. Oriundo di Monselice era pure Niccolò Galerio, vicario del vescovo Ormaneto. «Già canonico di Padova, aveva partecipato al concilio provinciale di Milano, dove aveva pure ricoperto la carica di vicario criminale. Nel 1575 il Borromeo lo richiese all'Ormaneto... nel 1586 fu nominato vicario generale del vescovo di Brescia Francesco Morosini e nella città lombarda morì nel 1595» (P. Preto, p. 355). Ma il personaggio che sottrae Monselice al diffuso grigiore è di sicuro Anton Francesco Doni, morto nel 1574 e da alcuni anni abitatore solitario di una 'rocca quadrata' posta alle falde del colle minore. Per il Barbantini la rocca corrisponde al Castello d'Ezzelino, per il Main al Torrione federiciano, suggestionato dalla strana coincidenza dell'unica scritta, DONI, incisa a mezzodí su di un geometrico concio della levigatissima parete. Il Callegari vedrebbe piú volentieri nell'epigrafe i resti di un frammento romano incastrato in posizione d'onore dai costruttori: la perfetta simmetria delle grandi lettere con il perimetro della pietra che le contiene e la mancanza di interpunzioni o di altri segni mi lasciano perplesso sull'ipotesi. Lo scioglimento rimane tuttavia problematico, mentre qualcosa di piú preciso si può forse dire sul 'ricovero' che confortò nell'ultimo periodo della vita il poligrafo fiorentino.

«Attorno al modo piú conveniente di costruire e ornare una villa, scrisse quel bizzarro ingegno di Anton Francesco Doni, che poté ammirare e godere l'ospitalità campestre dei signori veneziani e trascorse gli ultimi suoi anni nella bellissima villa di Monselice, che allora apparteneva probabilmente ai Malipiero. Il Doni distingue cinque specie di ville: da principi o di spasso; da gentiluomo o di ricreazione; da mercante o di risparmio; da artigiano e da contadino o d'utilità». Pompeo Molmenti, nella monumentale storia della vita privata veneziana, mostra di non accogliere la fantasiosa identificazione della residenza monseliciana del Doni perché conosceva alcune testimonianze dell'autore stesso, il quale ricompose proprio a Monselice, «in questo silentio et tranquillità di villa», l'ultimo, e piú importante, dei cinque codici intitolati alle *Ville*, dedicato «il pri-



L'enigmatica scritta DONI incisa sulla parete meridionale del Torrione federiciano: la tradizione vorrebbe fosse la 'firma' di Anton Francesco Doni, ma pare ipotesi fin troppo azzardata.

mo giorno d'aprile 1573» a Paolo Cavini e conservato ora, col n. 15, presso la Biblioteca Trivulziana di Milano. Il confronto di tale versione, posteriore alle precedenti, ha portato Franca Pissinis a sottolinearne le difformità, non tanto e non solo nei contenuti, quanto nello spirito. « Anche qui si parla di fontane, di archi, di orti, di svaghi e di fiori, ma nella descrizione serpeggia l'ironia e troppe lodi fanno di beffa ... cambia cioè, in queste *Ville*, il tono, e con esso cambia il significato del libro, per l'impegno critico che abilmente vi si nasconde».

Il codice della Trivulziana, unico tra le tante redazioni, accoglie un'aggiunta poetico-didascalica sull'arte di lavorare la terra nei diversi mesi dell'anno. Alcune immagini, derivate da una conoscenza antica, le penso confrontate, dal Doni, con la ruralità che tra colline e pianura s'incuneava fin nel cuore della città, aggredendo le 'muraglie' reliquie sbiadite di guerresche tradizioni, e ingentilendo con giardinetti e ritagli coltivati le massicce architetture pubbliche e private. In gennaio « *Le mandorle si pon-*

gono, et nocciuole / *Peschi, marron, ciriegi, et buon susini / La baricocca, a chi la piace, o vuole / Pinocchi bassi, che fan li alti pini / E 'l nesto si prepara al nuovo sole / Quando si piantan rose, et gelsomini / Et salvia e menta, et si traspon l'abeto / Et molti son che tagliano il canneto»* . . . «*Piantasi il dolce fico, e april l'annesta / Et si pigliano in succhio, i suoi polloni / Questo di fare e di rifar, non resta / Caro alle donne belle, et a garzonj: / Si sarchia il gran, se ben fiacca et calpesta; / Et se vuoi grosso il pesco, a piè gli poni / La pula intorno, et poi con terra / Ricuopril che la regola non erra»* . . . «*Segasi l'orzo, e 'l buon fromento imbianca, / Di giugno, sotto i raggi, chiarri, ardenti, / Seccansi i prati; a tal che l'erba manca / Pe'l caldo estremo, a danno de' viventi: / Il pan si mieta, e il mal villan rinfranca / Rifacendo d'acciar mascella et denti / Che piú non adoprava, et stava invano / Non havendo piú mai, in casa grano»* . . . «*Nette son l'aie il luglio, et piane fatte / E'l gran della sua spiga, esce, et del cesto / chi lo traina all'aia, et chi lo batte / Chi lo trafuga, e in casa asconde presto, / Perch'il fattor nol vegga; et se s'abbatte / Di farla netta, e che vi sia buon resto / Tira la posta di parecchi sacca / Alla barba dell'hoste, et mangia a macca»* . . . «*D'ottobre è il tempo a cor le verdi olive / Chi ne vuol per quaresima insalare / Che col finocchio son superlative / Da bere, et da ribere; et per piantare / Ben dritto, et con valor, come ne scrive / Crescentio, quella pianta singolare, / Che produce piú frutti, et i melagrani / Sí cari al gusto, a gli amalati, e a sani»* . . . «*Comincia l'olio, in questo tempo a farsi / Come l'inverno s'usa a far per tutto, / L'orzo vuol dar lo spaccio a seminarci, / Et a potar gli olivi d'assai frutto; / Ammazzansi buon porci da insalarsi / Nel tempo freddo, chiaro, et bene asciutto: / Ma se dicembre perde scrofe assai / Guadagna delle vacche piú che mai»*.

Mi piace credere che il soffio di ribellione, che aveva tormentato per tutta la vita questo «avventuriero della penna», inesauribile interprete del degradato costume cortigiano che prevedeva l'adulazione piú sfrontata accanto alle piú torve ingiurie, sia diventato coerente atteggiamento nella pacata atmosfera piena di segreti intrecci, d'uomini e di cose, con cui la città d'allora avrà saputo contagiare, e forse commuovere, un osservatore attento come Anton Francesco Doni. In una lettera, datata «di Rocca, 17 agosto 1568», lo scrittore parla della sua casa. «Troverete la mia Rocca trasformata in Provincia d'agricoltura artificiosa . . . La vostra magnificenza vedrà l'opere cortesi di casa Malipiera in fronte, che sono state il fondamento di accomodarmi. Et ho speranza di fare un corridoio che camini da la vostra vigna, alla torre Dolfina principale, dove vorrò vedervi camminare sopra il bel poggiolo, il clarissimo M. Aloise, et il Magnifico M. Ottaviano . . .». I riferimenti sono a sufficienza concreti. I Marcello avevano ceduto ai Malipiero la porzione settentrionale della Rocca, da identificarsi con il 'castello di S. Pietro'. Una notizia del Sanudo chiarisce, con buona approssimazione, la topografia dell'area destinata ad accogliere l'abitazione del Doni. «Da la banda di Padoa è il castello dicto S.

Piero, dove è castellano Antonio Zanoto, et ivi entro è una chiesa di *jus patronatus* di eredi di Dolfin Dolfin, di sopra questo è la Tore di le Done...». Ma c'è di più. Il resoconto della visita pastorale del 1571 puntualizza un dato che può spiegare la romantica immagine di un Doni rinchiusosi in volontario 'esilio' nel Torrione sopra il colle. Il verbale [*Visitationes*, IV (1571), c. 172r] riferisce dell'*antiqua* chiesa di S. Pietro, la 'Rocchetta', posta sopra il monastero di S. Francesco nel luogo detto 'Rocca di S. Pietro', affermando con precisione notarile: «... *possiditur per dominum Antonium Franciscum Doni Florintinum*». E nel sottostante, 'mirabile' tempio conventuale di San Francesco, proditoriamente disfatto nel Settecento, era indicata per comune memoria la sepoltura del nostro scrittore, come s'arguisce dal lapidario periodare del Salomonio: «*Hic fertur Donum Florentinum Virum literis cl. tumulatū fuisse, postquam diu in hoc castro vixisset*».

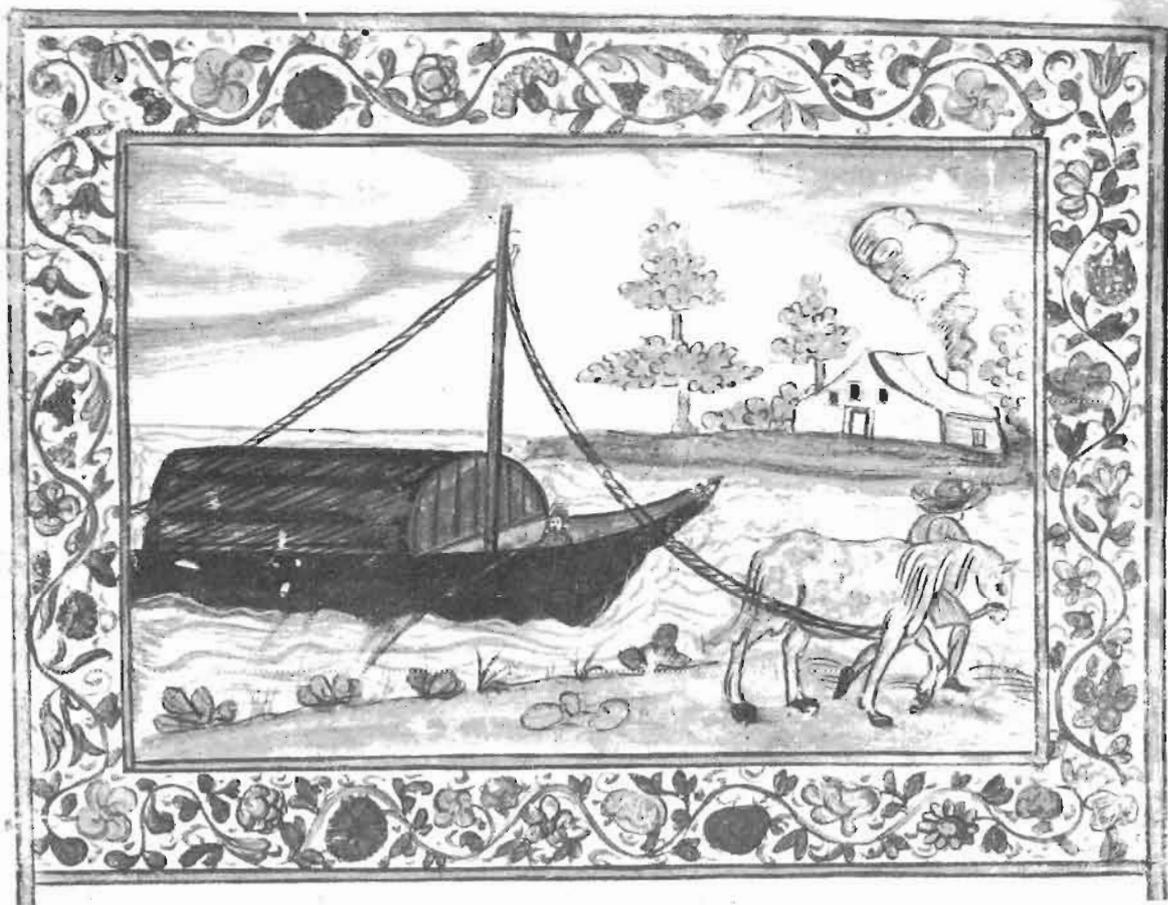
Nell'aggiunta poetica al codice trivulziano, il Doni inserisce lampi di pungente realismo: il 'mal villan' è visto, un po' alla maniera del Ruzante, intento a 'trafugare' quanto può, per soddisfare una voracità animale, o mentre sprema uve primaticce strappate al vigneto del padrone da cui ricavare quel vino 'agresto' insopportabile ai palati delicati; lo chiama 'il ladron che di paglia ha il cappello', con una figurazione plasticamente riuscita. È il contadino che popola le nostre terre, che frequenta chiese e mercati, piazze ed osterie, processioni e feste di contrada, curioso d'ogni novità che colpisca da vicino la sua accesa fantasia primitiva, pronta a liberarsi in meravigliose invenzioni, in oniriche rappresentazioni di una opulenza contrastata e vinta, giorno dopo giorno, dalla tragicità degli eventi. Ogni tanto, se passa per la via maestra spingendo carriole, ingombro di ceste o al seguito di lenti buoi aggiogati ai carri cigolanti oppure se si muove tra sconosciuti viaggiatori per sciogliere, in solitudine, il voto promesso alla Vergine di Monte Berico o a S. Antonio di Padova, può imbattersi in forestieri come Michel Eyquem de Montaigne in Italia tra il 1580 e il 1581, ansioso di liberarsi dai fastidiosi malanni fisici provando le benefiche e lodate acque termali. Il suo *Journal de voyage en Italie*, destinato all'esclusivo uso personale e pubblicato per la prima volta nel 1744, registra in terza persona giudizi ed impressioni. La narrazione è sostenuta dal gusto cronachistico e si trasforma, ai nostri occhi, in una vivace ed inattesa testimonianza dai colorati tratti descrittivi, vissuta tuttavia con distacco e con una punta d'ironica indifferenza. Ne riporto un lungo brano, a commiato di un 'viaggio per parole', mi auguro gradevole, costruito (e percorso) insieme lungo l'arco non breve di due secoli.

«Ci andammo a coricare a 'Battaglia', otto miglia, piccolo villaggio sul canale di Frassine, che pur avendo talora solo la profondità di due o tre piedi, conduce dei battelli molto carichi. Per mancanza di stagno ci servi-

rono in piatti di terra e fondine di legno; però il resto abbastanza passabile. Il lunedì mattina me ne andai prima degli altri con il mulo ed essi si recarono a visitare alcuni stabilimenti che sono a cinquecento passi di là, lungo il canale. Secondo il dire del signor di Montaigne, vicino al bagno c'era solo una locanda con dieci o dodici stanze. La maggior affluenza – dicono – è in maggio ed in agosto, ma la più parte alloggia nel detto borgo oppure nel castello del signor Pic, ove alloggiava il signor cardinale di Este.

L'acqua di queste terme scende da una piccola spaccatura di montagna e scorre per dei canali nella detta casa e al di sotto; per bere però si servono non di questa ma di quella di san Pietro, che mandano a prendere. L'acqua scende da questa spaccatura attraverso i canali vicini all'acqua dolce e buona, che secondo la lunghezza del percorso, è più o meno calda. Egli voleva vedere la sorgente di questa fonte ma non gliela seppero mostrare; si limitarono a dirgli che veniva da sotto terra. Come l'acqua di san Pietro, trova che non sa se non poco di zolfo ed è poco piccante e pensa che abbia lo stesso effetto di quella di san Pietro. La traccia che lascia nei condotti è rossastra. In questa casa ci sono dei camerini ed altri luoghi ove l'acqua sgorga pian piano in modo da potervi esporre direttamente la parte malata. È abitudine, contro il male di testa, di bagnare la fronte. In alcuni punti (di questi canali) vi sono delle cabine di pietra dove il paziente viene rinchiuso e, aperta una valvola, comincia subito a sudare per il calore. Si tratta di stufe secche di cui esistono parecchi esemplari. Particolarmente usato è il fango che si prende da un grande bacino sito sotto la casa, allo scoperto, con uno strumento mediante il quale viene portato nell'edificio che è molto vicino. Esistono apparecchi di legno adatti alle gambe, alle braccia, alle cosce ed alle altre parti del corpo che vi si adagiano e si chiudono dopo aver riempito il bacino di legno con il fango che viene rinnovato secondo la necessità. Il fango è nero come quello di Barbotan però non così ghiaioso e più grasso, di medio calore e di quasi nessun sapore.

Tutti questi stabilimenti non hanno altra comodità se non la vicinanza con Venezia. Tutto è volgare. Partirono da Battaglia dopo la colazione e seguirono quel canale, che, poco dopo il ponte, è detto 'il canale delle due strade' e che si estende da una parte all'altra. A questo punto sono stati costruiti, al livello delle strade, degli argini esterni per i viaggiatori; le strade internamente vanno abbassandosi fino al livello del fondo del detto canale; qui c'è un ponte di pietra che unisce le due strade, e sul quale scorre detto canale da una volta all'altra. Sul canale c'è un ponte molto alto, sotto il quale passano i battelli che seguono il corso del canale stesso ed al di sopra del quale passano coloro che vogliono traversarlo. Al fon-



Il disegno orna il frontespizio della 'mariegola della fragia di barcaruoli da Moncelese', stesa l'anno 1654, adì 9 marzo, e conservata nella biblioteca del Museo Civico di Padova. Le realistiche connotazioni restituiscono, vivivamente, la tradizionale 'navigazione' sul Bisatto, con la pesante barca da carico trainata lungo la strada alzaia da un cavallo.

do della pianura, proveniente dalle montagne, c'è un altro corso d'acqua che traversa il canale. Per condurlo senza interruzione di quest'ultimo è stato costruito questo ponte di pietra sul quale scorre il canale stesso ed al di sotto del quale scorre il corso di acqua, tagliandolo, su di un letto i cui fianchi sono rivestiti di legno, di modo che questo corso di acqua può portare battelli: c'è un grande spazio sia in altezza che larghezza. Ed inoltre, sul canale, passano continuamente altri battelli e, sull'arco del più alto dei ponti, addirittura delle carrozze, per cui tre erano le strade, l'una sull'altra. Di là, tenendo sempre questo canale a destra, costeggiammo una cittadina, Monselice, bassa, ma la cui cerchia di mura giunge fin sopra un colle e chiude un vecchio castello appartenente agli antichi signori della città e che ora è un cumulo di rovine.

Lasciando le montagne alla destra, seguimmo alla sinistra la strada bella e piana e, nella stagione estiva, ben ombrosa. Ci facevano ala pianure molto fertili e coltivate a grano e, secondo l'uso del paese, con molti filari

di alberi dai tralci di vite. I buoi molto grossi e di color grigiastro sono, in questo luogo, così frequenti che non mi parvero più strani quelli visti nelle terre dell'arciduca Fernando. Ci ritrovammo su un argine; ai lati delle paludi della larghezza di oltre quindici miglia che arrivano fino dove l'occhio può abbracciare. Una volta erano degli stagni grandi, ma la signoria ha tentato di prosciugarli per farli fruttare e, in qualche punto, sono approdati a qualcosa, ma non molto; attualmente sono una infinita distesa di fango, sterile e piena di canneti. A voler fare cambiare la loro forma, hanno più perduto che guadagnato. Passammo l'Adige sulla nostra destra, su un traghetto formato da due barconi della capacità di quindici o venti cavalli, attaccato ad una corda fissata a più di cinquecento passi nell'acqua; per sostenerla fuori d'acqua, ci son parecchi piccoli battelli forniti di forche che tengono sospesa in aria la lunga corda. Di là andammo a coricarci a 'Rovigo', cittadina a venticinque miglia di distanza dalla precedente ed appartenente alla signoria della città» (p. 113-16).

*

Nota bibliografica

Fonti inedite

Le fonti documentarie locali, parzialmente edite dopo lo studio di Renato Ponzin (a cui rimando per la descrizione generale), già utilizzate da Annibale Mazzaroli e Celso Carturan, sono conservate nella Biblioteca comunale di Monselice con segnature provvisorie e comunque senza alcuna sistemazione; resta da completare la ricognizione del fondo.

Tra le fonti, cui ho attinto in particolare, segnalo: il cosiddetto *Privilegium Montissilicis*, copia dell'originale di incerta redazione ma che porrei, discostandomi dal Ponzin, negli anni della seconda conferma, cioè attorno al 1539; l'*Estimo* cartaceo con 420 polizze di contribuenti, redatto a partire, con buona probabilità, dal 1575, che registra dichiarazioni e aggiornamenti dal 1562 al 1580; il *Registro* delle deliberazioni consiliari della Magnifica Comunità di Monselice, un manoscritto cartaceo di 285 fogli con verbali trascritti dal 1569 al 1590.

Delle altre fonti scritte inedite rammento le opere di due storici municipali: A. F. FURLANI, *Storia di Monselice*, Manoscritto del 1848, Biblioteca conventuale di S. Giacomo in Monselice; C. CARTURAN, *Storia di Monselice*, Dattiloscritto di 3999 cartelle (fine stesura 1949), presso gli eredi in Padova. Utile mi è stata infine la consultazione del contributo riassuntivo di R. PONZIN, *Le pergamene della Biblioteca comunale di Monselice*, Relazione dattiloscritta (1983).

Bibliografia

La presente nota bibliografica non raccoglie indicazioni di carattere generale, ma si sofferma unicamente sul materiale che è servito da diretto supporto critico e documentario al contributo in oggetto, tralasciando le letture ed i riscontri più ampi che il tema di necessità implica.

L. ALBERTI, *Descrizione del teatro d'Italia*, Venezia 1551.

U. BELLOCCHI, *Le Ville di Anton Francesco Doni*, Modena 1969.

- D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma 1955.
- G. BILLANOVICH, *Restauro boccacceschi*, Roma 1947.
- G. BRESCIANI ALVAREZ, *Il cantiere dell'ospedale, del convento e chiesa di San Francesco in Padova. Note sulla scuola della Carità e l'oratorio di Santa Margherita*, in *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova 1983, p. 59-107.
- A. CALLEGARI, *Monselice. La rocca, i palazzi e le ville*, in *Le cento città d'Italia*, fasc. 110, s.d. [c. 1930].
- E. CAMPOS, *I consorzi di bonifica nella Repubblica veneta*, Padova 1937.
- C. CARTURAN, *Monselice nelle guerre della Serenissima contro i Turchi*, Monselice 1913.
- R. CESSI, *L'espugnazione di Monselice (1338)*, "Atti della r. Accademia delle scienze di Torino", 41 (1905-6), p. 461-73.
- R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981.
- S. COLLODO, *Uomini e terra: tra medioevo ed età moderna*, in *L'agricoltura*, Padova 1983, p. 129-41.
- E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983.
- A. CORNARO, *Scritti sulla Vita Sobria, Elogio e Lettere*, a cura di M. MILANI, Venezia 1983.
- G. CRACCO, *Dai Santi ai Santuari: un'ipotesi di evoluzione in ambito veneto*, in *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981 (Passatopresente, 1).
- Culto dei Santi a Venezia*, a cura di S. TRAMONTIN, Venezia 1965.
- G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 10).
- G. FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Padova 1977 (Scrittori padovani, 2).
- D. GALLO, *Pietro Marcello vescovo di Padova (1409-1428). Aspetti del governo di una diocesi nella prima metà del Quattrocento (con appendici documentarie)*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1982-83.
- P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 8).
- A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, III, p. 126-63.
- A. GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509. Cenni storici con documenti*, Padova 1863.
- J. H. HALE, *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/11, Vicenza 1980, p. 245-88.
- Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, a cura di M. F. TIEPOLO, Venezia 1983.
- V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, 1, Milano 1949, p. 274-88.
- V. LAZZARINI, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969².
- M. MALESANI, *Il monastero di S. Maria di Ispida nel medio evo (sec. XII-XV), con particolare riguardo alle vicende del secondo Quattrocento e ai rapporti tra Girolamini e Certosini*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di magistero, a.a. 1968-69.
- A. M. MARTINI CHIECO BIANCHI, *Una nuova stele paleoveneta iscritta*, "Studi etruschi", s. II, 37 (1969), p. 511-13.
- M. P. A. MATTHIOLI, *I discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, 1, Venezia 1568.
- A. MAZZAROLLI, *Due ducali del 1516 e del 1564 dirette al podestà di Monselice*, Padova 1934.
- A. MAZZAROLLI, *Monselice. Notizie storiche*, Padova 1940.
- E. MENEGAZZO, *Stato economico-sociale del Padovano all'epoca del Ruzante*, in *Atti del convegno sul tema: «La poesia rusticana nel Rinascimento» (Roma, 10-13 ottobre 1968)*, quad. n. 129 dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1969, p. 145-69.
- V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza 1974.
- M. E. MONTAIGNE, *Il giornale di viaggio in Italia*, Milano 1960².
- E. MORPURGO, *Lo Studio di Padova, le epidemie ed i contagi durante il governo della Repubblica veneta [1405-1797]*, in *Memorie e documenti per la storia della Università di Padova*, 1, Padova 1922, p. 105-240.
- S. ORSATO, *Historia di Padova*, Bologna 1978 (rist. an. dell'ed. di Padova 1678).
- G. PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978 (Medioevo e Umanesimo, 31).
- Padova e le sue mura*, a cura di E. FRANZIN, Padova 1982.

- Per il rmo. Capitolo dell'insigne Collegiata di Monselice contro il sig. d. Giuseppe Masetto rettore di Pozzo Novo, s.d. [c. 1779].
- C. PICCOLPASSO, *I tre libri dell'arte del vasajo*, Bologna 1974 (rist. an. dell'ed. a cura di G. VANZOLINI, Pesaro 1879).
- F. PISSINIS, *Il codice trivulziano n. 15 e l'edizione delle "Ville" di A. F. Doni*, "Istituto lombardo di scienze e lettere (Rend. lett.)", III (1977), p. 199-206.
- R. PONZIN, *Istituzioni politiche e società a Monselice nella seconda metà del '500, con due appendici di regesti e documenti inediti*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1982-83.
- P. PRETO, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*, "Studi veneziani", II (1969), p. 325-63.
- P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978.
- Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, IV, *Podestaria e Capitanato di Padova*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1975.
- A. RIGON, *S. Giacomo di Monselice nel medioevo (sec. XII-XV). Ospedale, monastero, collegiata*, Padova 1972 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 4).
- G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino 1978.
- F. ROSINA, *Una piccola città del territorio padovano sotto la dominazione veneziana. Monselice nel primo Quattrocento. Da uno spoglio sistematico dei rogiti di Giovanni Seccadinari*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1978-79.
- RUZANTE, *Testo*, a cura di L. ZORZI, Torino 1967.
- J. SALOMONII *Agri Patavini inscriptiones sacrae, et prophanae*, Patavii 1696.
- B. SCARDEONII *Historiae de urbis Patavii antiquitate, et claris civibus patavinis libri tres*, Bologna 1979 (rist. an. dell'ed. a cura di P. VANDER, Lugduni Batavorum s.d.).
- E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972.
- Sertus decretalium liber a Bonifacio VIII in Concilio lugdunensi editus*, Venezia 1514.
- G. SIMONCINI, *Città e società nel Rinascimento*, I, Torino 1974.
- U. SORGAGNI, *Montagnana*, in *Storia dell'arte italiana*, 3/1, *Inchieste su centri minori*, Torino 1980, p. 69-103.
- Stampa Collegiata . . . Diritti parrocchiali*, s.d. [c. 1739].
- Stampa della fed.ma comunità di Monselice contro la magn. città di Padova*, s.d. [c. 1793].
- C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di M. BERENGO, Torino 1975.
- Teatro veneto*, a cura di G. A. CIBOTTO, Parina 1960.
- A. TENENTI, *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 1978.
- Terra acque uomini in Bassa Padovana. Appunti per una esplorazione d'ambiente*, a cura di CA. CORRAIN, Stanghella 1982 (Quaderni del Gruppo Bassa Padovana, 5).
- Territorio e popolamento in Bassa Padovana*, a cura di CA. CORRAIN, Stanghella 1984 (Quaderni del Gruppo Bassa Padovana, 6).
- G. TOSO, *La vicaria di Monselice dal 1482 all'inizio del Concilio di Trento (1545)*. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di magistero, a.a. 1972-73.
- R. VALANDRO, *Tra Adige e Colli Euganei. Appunti per una conoscenza storica del Monselicense*, Padova 1982.
- R. VALANDRO, *Angelo Main (1848-1937). Un protagonista dimenticato*, Este 1983.
- R. VALANDRO, *Un palazzo per una città: Ca' Marcello*, in *Ca' Marcello. Un palazzo principesco in Monselice*, Padova 1983, p. 11-36.
- R. VALANDRO, *Tra musei e nomi di luogo. Viaggio nel tempo in Bassa Padovana*, Monselice 1985.
- A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, "Studi storici", 9 (1968), p. 674-722.
- L. ZANINI, "Pernumia Ruzante", Pernumia 1979.
- G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova 1980.